



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità

Corso di laurea Magistrale in Scienze Storiche

Politica estera e colonialismo nell'opinione pubblica in età giolittiana.

«Il Gazzettino» di Venezia, 1911

Relatore: Prof. Enrico Francia

Laureando: Michele Iseppi

Matricola: 1040945

Anno accademico 2015-2016

INDICE

Introduzione p. 3

CAPITOLO PRIMO: LE POTENZE

- 1.1 *La corsa dei giganti* p. 9
- 1.2 *Funamboli tra giganti* p. 24
- 1.3 *Da funamboli a saltimbanchi* p. 35
- 1.4 *Cambiare per non cambiare* p. 41
- 1.5 *La rivincita del saltimbanco* p. 48

CAPITOLO SECONDO: CULTURA E IMPERIALISMO IN ITALIA

- 2.1 *Nel «nuovo secolo» verso lo «Stato nuovo»* p. 57
- 2.2 *La crisi del liberismo e la necessità imperiale* p. 61
- 2.3 *Una coscienza coloniale* p. 65
- 2.4 *Presentare l'impresa* p. 72
- 2.5 *La stampa nazionale* p. 84

CAPITOLO TERZO: VENEZIA

- 3.1 *La nobile decaduta* p. 101
- 3.2 *L'eccezionale stabilità* p. 106
- 3.3 *La «discesa in piazza»* p. 109
- 3.4 *La destra modernizzatrice* p. 112
- 3.5 *La stampa* p. 120

CAPITOLO QUARTO: IL GAZZETTINO

4.1 *Gli occhi d'altri* p. 127

4.2 *Libia: non pervenuta* p. 129

4.3 *Il vicino d'oriente e l'autodeterminazione nazionale* p. 133

4.4 *Il lungo respiro* p. 141

4.5 *L'omologazione* p. 148

APPENDICE p. 173

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA p. 187

INTRODIZIONE

Nel corso dell'Ottocento la guerra acquisisce un protagonista: l'opinione pubblica. Questa novità ha varie madri tra cui il maturare dello spirito nazionale, la politica liberale che porta ad un maggior coinvolgimento dei cittadini nella vita dello stato, lo sviluppo della stampa e l'abbattimento dell'analfabetismo. L'intento di questo studio è stato quindi quello di gettare uno sguardo sul maturare dell'opinione pubblica italiana in merito alla guerra. È noto che a spingere il governo Salandra alla scelta interventista nella prima guerra mondiale fu anche una serrata campagna stampa. Quando però si possa individuare una sviluppata attenzione nel pubblico dibattito alle tematiche della guerra e della politica estera in generale è argomento che la storiografia deve ancora approfondire. Per farlo bisogna volgere lo sguardo soprattutto al seguito avuto dalle politiche coloniali, unico campo in cui gli stati europei tra 1870 e 1914 hanno potuto concentrare il proprio attivismo espansivo frustrato in continente da una situazione ingessata. Nel caso italiano l'espansione coloniale inizia timidamente negli anni Ottanta, ha un'infelice esperienza negli anni Novanta e si ripropone con più successo ad inizio secondo decennio del nuovo secolo. È proprio studiando il caso libico che si è pensato di dare seguito ad una segnalazione di Nicola Labanca¹ che constatava come se alcuni studi erano stati fatti sul comportamento delle principali testate nazionali mancassero sia uno studio generale sull'argomento che un'approfondita analisi delle realtà minori. Questo è il solco nel quale la presente tesi si inserisce.

La realtà che si è deciso di prendere in esame è stata quindi il Veneto, regione nella quale mancano, a conoscenza di chi scrive, studi specifici. Essendo il Veneto una regione, oggi come ad inizio Novecento, priva di quotidiani d'importanza nazionale verso il cui studio puntare con decisione, si è cercato di individuare le testate, o la testata, più adatta. La ricerca ha quindi volto lo sguardo verso Venezia, città lungamente egemone del panorama locale sia dal punto di vista politico che da quello culturale e città storicamente votata verso l'esterno, verso l'espansione della propria area d'influenza. In tale contesto, ricco di produzioni giornalistiche d'ogni tipo, un prodotto spicca per le sue peculiarità: «Il Gazzettino». Innanzitutto questo è l'unico quotidiano veneziano presente a inizio Novecento ancora in vita, la qual cosa ha portato allo sviluppo di una bibliografia, per quanto modesta, decisamente superiore a quella delle altre testate. Bibliografia

¹ Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, Il mulino, Bologna 2012, p. 257.

peraltro fortemente carente sull'argomento ed il periodo presi in esame. In secondo luogo «Il Gazzettino» è l'unica testata a riuscire ad affermarsi su tutto il territorio regionale, mentre le altre non riescono ad espandersi, o non provano nemmeno, oltre i confini della città o della provincia di appartenenza. Inoltre è particolarmente interessante il pubblico a cui il proprietario-direttore destina il giornale, proprio quella cittadinanza, composta dai nuovi ceti cittadini, operai e impiegatizzi, che da pochi anni sta entrando nella vita pubblica e inizia a leggere il giornale per scoprire il mondo oltre la quotidianità della vita e che in questa realtà deve essere indirizzato. Infine «Il Gazzettino» è un caso unico anche per la sua collocazione politica ed economica. A dirigerlo e a detenerne la proprietà è Gianpietro Talamini, un irredentista anticlericale e moderato-progressista slegato da ogni partito e da ogni legame politico vincolante che possano influenzarne in modo eterodiretto la linea editoriale. Oltre a ciò, in un periodo in cui il mondo della stampa sta cambiando attraverso una maggiore complessità delle strutture aziendali che porta ad un accentramento della stampa giornaliera sui grandi centri editoriali a scapito della stampa provinciale, «Il Gazzettino» continua ad ampliare il proprio pubblico e riesce a mantenersi economicamente indipendente anche dai nuovi gruppi finanziari che iniziano ad interessarsi alla stampa e ad influenzarla. «Il Gazzettino» è quindi il caso studio veneto migliore sia per la vastità e varietà di pubblico che raggiunge, arrivano a 100 mila al giorno le copie vendute nel 1911, sia per la sua indipendenza, che per il contesto bibliografico del quale gode.

Individuata la fonte più adatta da studiare era necessario padroneggiare il contesto storico e l'oggetto in questione. Da qui la struttura della tesi che ricalca il percorso di studio compiuto. Innanzitutto è stato necessario chiarire il contesto generale nel quale lo studio si colloca: il contesto internazionale imperialista nei suoi aspetti quantitativi, politici e culturali, con le interpretazioni storiografiche ad esso collegate. In secondo luogo si è cercato di comprendere come l'Italia si sia inserita politicamente nel contesto. È stata studiata allora l'evoluzione della politica estera italiana durante il primo cinquantennio del paese, comprendendo come la classe politica non fosse in generale contraria all'espansione coloniale ed anzi ne sia il soggetto promotore e la progetti in modo costante, sebbene disarticolato e con risultati dubbi, almeno a partire dai primi anni Ottanta. Nell'ambito libico però l'interesse diplomatico italiano si focalizza solamente, ma con efficacia, ad inizio XX secolo, nel disperato tentativo di diventare una potenza degna di sedere al tavolo delle grandi senza timori reverenziali. Di questi due argomenti tratta il primo capitolo della tesi. A lavoro ultimato ci si è resi conto che questa parte pur fondamentale

avrebbe potuto essere più contenuta, tuttavia essendo frutto del percorso sostenuto non è stata modificata ulteriormente.

Chiarita la cornice si è indirizzata l'attenzione verso l'opinione pubblica in merito all'imperialismo in generale e alla questione libica in particolare. Per cercare di comprenderne l'evoluzione è stata quindi necessaria l'osservazione della cultura italiana nel primo decennio del Novecento, argomento di cui tratta il secondo capitolo. A varcare la soglia del nuovo secolo è infatti un paese in ebollizione, in rapida trasformazione economica e sociale, in cui la sensazione e la volontà di rinnovamento è palese. Il decollo industriale, il definitivo ingresso delle masse nella vita pubblica, il livello culturale in rapida ascesa, sono tutte facce di una società che inizia ad interessarsi agli equilibri internazionali e che si interroga sul proprio ruolo, che rinnova il proprio sguardo attraverso le svolte irrazionalista, idealista e nazionalista. Una cultura che mentre entra in crisi il liberalismo si apre più che in passato alle influenze e al confronto col mondo europeo arrivando, in alcune aree, in diverse forme e per diversi motivi, a maturare il desiderio coloniale. Dimostrazione di ciò è la nascita e l'attività di associazioni ed istituti come la Lega Navale Italiana e Istituto Coloniale Italiano, nonché una produzione letteraria molto varia.

Messo a fuoco il contesto italiano il percorso di avvicinamento all'interpretazione della fonte è dovuto passare attraverso la conoscenza del suo contesto vitale: Venezia. È così che si titola e di questo tratta il terzo capitolo. La città lagunare era allora, come è oggi, un luogo complesso, unico e affascinante. Ad inizio secolo la fu capitale è ancora alla ricerca di una nuova identità e di un nuovo ruolo dopo la fine del suo dominio. È in sospenso tra la scelta modernizzatrice e quella contemplativa del suo patrimonio e della sua storia. Deve scegliere che tipo di sviluppo cavalcare, in che forme e con che equilibri: quello commerciale, quello turistico, quello manifatturiero, quello industriale e finanziario? Ma a premere è anche la tragica situazione urbanistica, igienica e abitativa, che vede larghe fette della popolazione vivere in condizioni di sovraffollata precarietà, senza acqua corrente, servizi igienici e illuminazione di tipo moderno. Anche per questo si sviluppa velocemente, fino a diventare primo partito cittadino, un attivo Partito Socialista di tendenza massimalista. Eppure, nonostante le difficoltà e le agguerrite opposizioni, Venezia è politicamente una eccezione nel panorama nazionale in quanto, dal 1895 ed ininterrottamente per un quarto di secolo, a governare la città è una giunta clerico-moderata costituita grazie alla lungimiranza del patriarca Giuseppe Sarto e della classe dirigente conservatrice. È in questo contesto che pone le sue basi un gruppo industrial-finanziario che riesce ad indirizzare la città verso una

modernizzazione economica e infrastrutturale con rilevanti conseguenze a livello locale e nazionale. Collegato a questo sviluppo e alla storia della città prende forma infatti anche un peculiare spirito imperialista e nazionalista al quale partecipa uno dei maggiori alfieri nazionali, Gabriele D'Annunzio.

Obiettivo del lavoro di questa tesi è stato quindi vedere quanto sia diffusa questa visione nell'opinione pubblica veneziana, attraverso l'analisi del «Gazzettino» di fronte alla guerra libica – tema affrontato nell'ultimo capitolo. Dalla ricerca esce quindi un giornale a due facce. Storicamente e culturalmente antimperialista, pur senza emanciparsi dal clima culturale del momento che impone la superiorità antropologica occidentale, durante i primi nove mesi dell'anno il giornale non partecipa affatto alla campagna propagandistica che cerca di spingere il governo all'intervento in Tripolitania. Risulta invece molto attento ai temi balcanici e irredentistici, alle vicende interne all'Impero ottomano ed in misura minore alla rivoluzione messicana. In settembre, costretto dagli incalzanti eventi ad interessarsi alla questione tripolina, la linea del giornale è chiara: riporta delle manifestazioni degli oppositori, concede spazio agli interventi dei critici e si esprime inequivocabilmente contrario all'avventura coloniale. Eppure con lo scoppio delle ostilità la linea editoriale cambia. In tre mesi, due soli sono gli articoli critici verso l'impresa, entrambi nelle due settimane successive alla tragica sconfitta di Shara Shatt. Per il resto si è osservato un giornale che, pur senza calcare i toni come certa stampa storicamente colonialista, aderisce ai tratti fondamentali della narrazione dominante, ritraendo senza spiegazione molte posizioni prese precedentemente. Viene dato spazio ai cantori della ricchezza libica mentre pochi mesi prima si ritenevano inattendibili; si smentiscono interpretazioni socio-ambientali sostenute in precedenza; si avalla la narrazione di una guerra civile in cui la superiorità tecnologica e culturale permette di ridurre al minimo il numero di vittime civili – tema quanto mai attuale; si aderisce all'interpretazione della barbarie e del tradimento in campo nemico; si difende a spada tratta l'operato italiano in opposizione alla stampa internazionale. Ma come è spiegabile questa consapevole svolta? Una parte del peso può essere attribuita all'assenza di un inviato stampa in zona bellica, dovendo così accontentarsi dei comunicati ufficiali, delle notizie riportate su altri giornali e di poco altro. Tuttavia la scelta di non riprendere le poche voci d'opposizione, se non sporadicamente in ambito internazionale, è consapevole. Il motivo di tale scelta è da ascrivere all'ambito dell'incondizionato appoggio all'unità nazionale. Il patriota ed irredentista Talamini, come altri tra cui Albertini, direttore del «Corriere della Sera», non vuole fare la scelta di dividere il

paese in un momento delicato come una guerra, ed anzi trova l'occasione per cementare lo spirito nazionale. D'altronde una guerra per la prima volta seguita sulla stampa da una estesa opinione pubblica è una buona occasione per contribuire a "fare gli italiani".

1. LE POTENZE

1.1 *La corsa dei giganti*

La guerra italiana per la Libia si inserisce in quel periodo di tempo e nelle dinamiche che gli storici sono soliti chiamare *età dell'imperialismo*. Come tutte le periodizzazioni gli estremi di questa fase sono suscettibili d'interpretazione tuttavia, in questo caso, la storiografia è concorde in merito alla sua conclusione: il 1914, anno d'inizio della Grande guerra se non addirittura del *secolo breve*². La data d'inizio subisce invece a seconda dei parametri utilizzati la variazione di un decennio: dal 1870 al 1880. La guerra franco-prussiana viene spesso indicata come *cesura mediana* del secolo storico 1815-1914 in quanto se la prima parte si caratterizza per l'attacco persistente e spesso efficace contro l'assetto della Restaurazione ad opera di liberalismo e principio di nazionalità in stretto rapporto di collaborazione, la seconda presenta non irrilevanti differenze³. Innanzitutto è una fase di sostanziale stabilità dei confini e pace europea ma che presenta azioni militari e tensioni, anche rilevanti, al di fuori del continente con l'obiettivo della conquista di colonie. Possiamo osservare inoltre un mutamento delle *forze fondamentali* presenti: liberalismo e nazionalità iniziano infatti un processo che le porterà ad essere visioni antitetiche con la nascita dei movimenti nazionalistici. Segnale importante di ciò è l'accantonamento dello spirito di autodeterminazione con l'annessione senza plebiscito di Alsazia e Lorena. Oltre a questo, avendo la Francia perso il ruolo di prima potenza continentale a favore della Germania, la politica internazionale europea è dominata per almeno un ventennio dal nuovo stato tedesco e successivamente dalle dinamiche dei due "blocchi" contrapposti. Infine è in questa fase che il processo di industrializzazione si estende considerevolmente aumentando le differenze tra Europa *interna* avanzata (nell'area compresa tra Glasgow, Stoccolma, Danzica, Trieste, Firenze e Barcellona) ed Europa *esterna* prevalentemente agricola ed arretrata. Senza negare tali osservazioni, molti studiosi dell'imperialismo, tra cui Hobsbawm⁴, preferiscono indicare come

² Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. L'era dei grandi cataclismi*, BUR, Milano 2002; traduzione di Brunello Lotti.

³ Cfr. Ottavio Barié, *L'equilibrio internazionale tra Otto e Novecento: nazionalismo e imperialismo*, in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo (a cura di), *La Storia*, VIII, *L'età contemporanea*, t. 3, *Dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*, UTET, Torino 1986, pp. 729-756.

⁴ Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi: 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 2005 (ed orig. 1987), cfr. in particolar modo pp. 66-98.

nodo fondamentale il 1875 oppure valorizzare la data che segna l'inizio della sistematica conquista territoriale, considerata la principale caratteristica dell'età imperiale: il 1880 con l'inizio dello *scramble for Africa*⁵. In ogni caso gli anni Settanta sono indicati come un decennio di transizione nel comportamento e nella percezione del colonialismo, cambiamento testimoniato dalla comparsa in ambito britannico del neologismo *imperialism*⁶.

Quantificare le dimensioni del fenomeno imperiale è utile per avere un dato empirico in merito alla sua portata (vedi tabelle 1, 2, 3 in Appendice)⁷. All'esaurirsi della maggior parte delle realtà coloniali americane, la dominatrice assoluta e incontrastata in questo ambito era diventata la Gran Bretagna che aveva largamente sopperito alla perdita delle tredici colonie con l'acquisizione del subcontinente indiano e che nel 1880 deteneva 22,7 dei 24,5 milioni di chilometri quadrati di superficie coloniale, il 92,8%. Con le nuove dinamiche europee torna però in auge il desiderio di conquista e compaiono nuovi attori: nel 1913 la superficie coloniale totale sarà più che raddoppiata (53,2 milioni di chilometri quadrati) e agli storici attori (Gran Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda) si saranno aggiunti Germania, Belgio, Italia, Stati Uniti e Giappone. Giorgio V quindi regnerà sull'impero di gran lunga più esteso (32,3 milioni di chilometri quadrati) anche se la concorrenza internazionale aveva portato a ridimensionare di un terzo il suo peso percentuale. Gli otto colonizzatori europei occupanti con i loro stati metropolitani 2,1 milioni di chilometri quadrati, l'1,5% delle terre abitabili, ne controllavano quasi il 39%. Complessivamente undici stati, i dieci imperialisti e la Russia, ne controllavano circa il 65%⁸.

Per spiegare un fenomeno di tale portata sono state presentate numerose interpretazioni di stampo economico, politico e culturale⁹. La prima analisi economica dell'imperialismo è coeva e la si deve all'economista inglese John Atkinson Hobson (1858-1940)¹⁰. Egli riteneva che la politica imperialista non portasse alcun beneficio agli stati e alla società considerata nel suo insieme bensì,

⁵ Henri Wesseling, *La spartizione dell'Africa: 1880-1914*, Corbaccio, Milano 2001, (ed. orig. Amsterdam 1991).

⁶ Cfr. Wolfgang J. Mommsen, voce *Imperialismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, 1978, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/imperialismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/.

⁷ I dati sono tratti da Bouda Etemad, *Ritmi e ampiezza della colonizzazione contemporanea (secoli XVIII-XX). Un approccio quantitativo*, in Paul Bairoch ed Eric Hobsbawm (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 1996, pp. 1271-1286, e in parte rielaborati. Si noti che Etemad, scelta condivisa da Nicola Labanca (*Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002, cfr. pp. 15-28), non considera tra le potenze coloniali la Russia, cosa che altri studiosi, come il già citato Barié, fanno. Si consideri inoltre che a causa dell'arrotondamento la somma degli addendi può non corrispondere al totale.

⁸ Per una recente sintesi sull'espansione coloniale europea cfr. Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi, Torino 2002.

⁹ Per un'ampia riflessione comparata sugli imperi e le loro dinamiche cfr. Herfried Münkler, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. orig. Berlino 2005).

¹⁰ John A. Hobson, *L'imperialismo*, ISEDI, Milano, 1974, (ed. orig. Londra 1902).

al contrario, arrecasse loro danno. In nessun caso i costi militari, amministrativi e infrastrutturali di un impero potevano essere superati dai profitti derivanti dal commercio con realtà sottosviluppate. L'unico interessato a promuovere una politica espansiva su vasta scala poteva essere quindi il capitale finanziario alla perenne ricerca di nuove occasioni d'investimento che però necessitavano di stabilità politico-economica. Da qui l'azione del mondo della grande finanza volta a manipolare l'opinione pubblica e il governo al fine d'ottenere dallo Stato la possibilità d'investire in un contesto di tutta sicurezza, controllato politicamente e militarmente e al riparo da rivolte, guerre civili ed ogni instabilità che potesse compromettere gli affari. L'impostazione di Hobson venne criticata innanzitutto da Lenin¹¹ (1870-1924) nel 1916 e successivamente da una serie di pensatori marxiani. Per Lenin nel capitalismo era connaturata una spinta *immanente* all'espansione imperialista legata alle dinamiche di mercato. Gli inevitabili problemi di sovrapproduzione e sottoconsumo potevano essere contenuti dall'economia capitalista esclusivamente attraverso l'inclusione di nuovi mercati verso cui dirottare le eccedenze industriali, dinamica accentuata dalle nuovamente inevitabili rivalità fra potenze capitalistiche. Nella prospettiva leniniana del superamento del capitalismo per via rivoluzionaria, la proposta di Hobson di favorire l'aumento del potere d'acquisto delle masse occidentali attraverso una politica sociale attiva era estranea al sistema e quindi inattuabile, anche per il ruolo riconosciuto importante del capitale finanziario in cerca d'investimenti vantaggiosi. A stimolare l'imperialismo capitalistico s'aggiungeva inoltre la nuova richiesta da parte del mercato di prodotti *esotici* divenuti oramai indispensabili tanto all'industria quanto ai consumatori: petrolio, caucciù, stagno e rame per la prima, zucchero, tè, caffè e cacao per i secondi. Su questa base, la necessità di nuovi mercati e zone d'investimento generate dall'accumulazione capitalistica, si sono sviluppate le teorie economiche sull'imperialismo, perlopiù socialiste. Come ha osservato chi ha analizzato le dinamiche economiche dei singoli paesi, e come ricordano tanto Hobsbawm quanto Münkler, se queste dinamiche possono essere state determinanti per paesi come Gran Bretagna (il sessanta per cento della produzione cotoniera era assorbita dai mercati orientali¹²), Stati Uniti d'America e Germania, in misura minore lo furono per la Francia, ancor meno per Giappone, Belgio e Italia e

¹¹ Vladimir Illic Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori riuniti Roma, 1974 (ed. orig. 1916).

¹²E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit., p. 81; si ricordi inoltre che per rispondere ai mutamenti degli equilibri commerciali mondiali la maggior parte degli stati europei abbandonò il liberalismo economico per difendere le produzioni nazionali con tariffe protezionistiche, unica eccezione fu la Gran Bretagna, primo esportatore ed importatore mondiale.

addirittura irrilevanti per la Russia¹³. Si badi che nessun critico delle teorie economiche nega la rilevanza di tali aspetti all'interno delle dinamiche imperialiste, ma ridurre un fenomeno tanto ampio e vario ad essere figlio esclusivo di appetiti commerciali e finanziari è riduttivo, basti pensare al ruolo avuto dalle rivalità politico-nazionali.

Come detto la guerra franco-prussiana comportò un mutamento drastico degli equilibri internazionali e i rapporti di forza continentali vennero sconvolti. Negli ultimi secoli le potenze si erano sviluppate ai margini del continente: Spagna, Portogallo e Francia a occidente, la Russia che da Pietro il Grande in poi aveva costruito un impero asiatico, la stessa insulare e per definizione isolata Inghilterra, per non parlare dell'Impero ottomano. Unica parziale eccezione era l'impero asburgico che comunque si sviluppava ai margini dell'Europa orientale. Il centro era rimasto debole: un insieme di realtà regionali politicamente frammentate, la pianura tedesca, piccoli strati, Svizzera e Benelux, un campo di battaglia, la Pianura Padana. L'unificazione d'Italia aveva però creato uno stato esteso e compatto al posto di realtà regionali e dépendance imperiali, mentre l'unificazione tedesca non soltanto eliminava una serie di realtà minori senza pretese ma trasformava il cuore del continente in una realtà attiva e più forte di ogni altro singolo stato europeo.

Gli equilibri continentali vengono quindi dominati per un ventennio (fino al 1890) dal sistema bismarckiano incentrato sul mantenimento di una pax germanica fondata sulla potenza del Secondo Reich e sulle capacità e sull'attivismo diplomatico del cancelliere. Nelle intenzioni di Bismark (1815-1898) questa strategia aveva l'obiettivo di mantenere stabili e uniti gli stati del continente escludendo e lasciando nell'isolamento internazionale la rivale Francia¹⁴. La superiorità dell'Impero tedesco era infatti abbastanza marcata da consentirgli d'agire sempre con un soddisfacente margine di superiorità in un confronto bilaterale, ma non abbastanza consistente da non rendere necessarie delle garanzie ulteriori attraverso un'accorta politica d'alleanze: la marina tedesca non poteva certo confrontarsi con quella britannica né l'esercito difendersi da un attacco congiunto delle altre potenze continentali che potevano circondare e attaccare da ogni lato il nuovo stato. L'attività diplomatica fu quindi volta a limitare la Francia e a controllare la Russia, il primo e principale fattore di pericolo nel caso di una coalizione antitedesca. Le intenzioni di Bismark vennero agevolate dalla fortunata circostanza che proprio in quel periodo vedeva la Gran Bretagna, assorbita dalle riforme interne del primo ministro Gladstone nonché dall'inizio del suo

¹³ Cfr. H. Münkler, *Imperi*, cit., pp. 39-40.

¹⁴ Cfr. O. Barié, *L'equilibrio internazionale tra Otto e Novecento*, cit., pp. 735-739.

splendido isolamento con proiezione riformatrice oltremarina, più indifferente a quanto accadeva in continente. Il primo risultato di tale strategia fu la Lega dei tre imperatori del 1873, sostituita nel 1881 da un'alleanza militare difensiva più stringente, tra Guglielmo I di Germania, Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria e Alessandro II di Russia che aveva la funzione di contenere le frizioni nei Balcani e d'allontanare lo zar dalla Terza Repubblica. Il ruolo egemonico del Reich venne quindi riconosciuto con la gestione da parte del cancelliere della crisi balcanica del 1875-78 ricomposta al Congresso di Berlino. Irrobustito quindi il ruolo continentale, tra l'altro con la Duplice e la Triplice alleanza con Austria e Italia (1879 e 1882), Guglielmo I (1797-1888) e Bismark iniziarono a guardare più lontano: ad una realtà coloniale che s'avvicinasse, nei limiti del possibile, alla levatura della propria potenza. Fu così che parallelamente alla Conferenza di Berlino (dal 15 novembre 1884 al 26 febbraio 1885), l'impero incluse anche delle colonie africane e asiatiche: Togo, Camerun, Africa Sudoccidentale Tedesca (l'attuale Namibia), Africa Orientale Tedesca (oggi Burundi, Ruanda e Tanzania) e Nuova Guinea Tedesca¹⁵. Probabilmente influenzato dall'attivismo tedesco aveva quindi inizio la spartizione dell'Africa, scacchiere sul quale si giocò una buona fetta della politica estera di un'Europa ingessata in continente ma ricca di stati ansiosi di dimostrare o confermare il proprio valore¹⁶.

Bloccata, se non frustrata, in continente, la passione nazionale francese alla ricerca di riscatto trova una valvola di sfogo, forse opportunamente concessa da Bismark, nell'espansione imperialista con: il protettorato sulla Tunisia (1881), l'inizio dell'espansione in Africa occidentale, il controllo di Tonchino e Annam unificate a Cocincina e Cambogia nell'Indocina francese (1887), l'annessione di Tahiti e l'espansione del protettorato a tutti i Possedimenti dell'Oceania (l'attuale Polinesia francese, 1880-1889). Dinnanzi a tale intraprendenza, e vista la già ricordata situazione economica, la Gran Bretagna, che pure affrontava un periodo introspettivo, non poteva certo restare quieta a veder insidiata la propria supremazia coloniale che trovò conferma nel Mediterraneo: Cipro (1878) ed Egitto (1882); nell'Africa nera: Somaliland (1884), Bechuanaland (l'odierno Botswana 1884), Africa Orientale (Kenya e Uganda, 1887-89), Zanzibar (1890), Africa Centrale (Malawi, 1889-1891), Nigeria (1880-1890), Rhodesia (Zimbabwe, 1889-91); in Asia e Oceania: penisola di Malacca (1874), Fiji (1874), Belūcistān (regione del Pakistan, 1879), Nuova

¹⁵ In merito allo *scramble for Africa* si fa riferimento a H. Wesseling, *La spartizione dell'Africa*, cit.; per l'espansione coloniale in generale il già citato W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, cit. Utilizziamo qui il concetto di colonia in senso lato senza considerare la distinzione tra colonialismo diretto e indiretto, tema che esula dagli obiettivi dello studio.

¹⁶ Cfr. Ottavio Barié (a cura di), *Storia delle relazioni internazionali: testi e documenti, 1815-2003*, Monduzzi, Bologna, 2004.

Guinea (1884). Tali azioni rispondevano anzitutto ad un'esigenza strategica: si dovevano difendere le vie, da Suez e da capo di Buona Speranza, per l'India e la colonia stessa, che si trovava al centro della strategia di potenza globale, da possibili tentativi d'assalto stranieri. Viste le dinamiche, la corsa alla conquista di così vasti imperi risulta essere una scelta legata più agli equilibri politico-diplomatici che a riflessioni economiche.

Quando si parla di teorie politiche non bisogna però pensare che l'unica posta in gioco sia il dominio territoriale fine a sé stesso, o con le sue conseguenze economiche, in quanto entra in gioco il concetto lato di capitale¹⁷. Nelle relazioni internazionali è infatti fondamentale il *prestigio*¹⁸. In continente uno dei titoli imperiali si era spostato attraversando il Reno quando, nell'aprile del 1871, i principi e sovrani degli stati tedeschi avevano riconosciuto in Guglielmo di Prussia il comune imperatore. Questo fatto contribuì, secondo l'interpretazione di Münkler, a portare Benjamin Disraeli (1804-1881) a presentare il progetto imperialista, suo e del partito conservatore, nel celebre discorso al Crystal Palace (24 giugno 1872) e ad attuarlo durante il suo secondo governo (20 febbraio 1874-21 aprile 1880). Inoltre fu un atto politico imperialista anche il conferimento alla regina Vittoria del titolo di imperatrice dell'India nell'aprile del 1876: esso non comportava alcun vantaggio se non nel prestigio politico. Il suo obiettivo era l'istituzione d'un impero di dimensioni mondiali in contrapposizione all'impero europeo dell'Hohenzollern: le colonie tedesche erano infatti poca cosa e la nomina imperiale derivava dal riconoscimento degli altri sovrani nazionali. Prestigio, potere, capacità d'influenza, sono d'altronde fattori fondamentali nel determinare le gerarchie internazionali se si vuole evitare di ricorrere a conflitti diretti tra contendenti. La Gran Bretagna reagì a questa situazione: il Reich tedesco minacciava l'influenza britannica in continente; la Russia le turbava i sonni per la politica aggressiva in Asia centrale; l'eccezionale crescita degli Stati Uniti metteva in dubbio il futuro primato industriale d'oltre Manica; l'espansione coloniale francese e tedesca avrebbero potuto ridimensionare l'impero vittoriano. Se il progetto imperialista di Disraeli derivava, in toto o in parte, dal comportamento delle altre potenze e non da un progetto d'espansione autonomo, era una reazione a stimoli esterni e non tanto, o non solo, un'esigenza capitalistica generata da condizioni interne. Non era il capitale a chiedere l'imperialismo, questo era una esigenza di politica estera.

¹⁷ Ci riferiamo alla riflessione, sviluppata in contesto sociale, da Pierre Bourdieu. Come per gli individui all'interno della società, anche per gli stati inseriti nel contesto internazionale si può infatti parlare di *capitale economico* (ricchezza, forza lavoro, mezzi di produzione), *capitale sociale* (relazioni internazionali, col mondo economico, finanziario, ecc...), *capitale culturale* (lingua, usi e costumi, produzioni scientifiche, artistiche, ecc...) e di *capitale simbolico* (prestigio).

¹⁸ Cfr. H. Münkler, *Imperi*, cit., pp. 50 e sgg.

L'imperialità, il prestigio, lo *status symbol* di potenza, non hanno però una funzione rivolta solamente verso l'esterno, al confronto internazionale. Possono avere una rilevante funzione interna nel tacitare i conflitti sociali attraverso la partecipazione di ogni cittadino, ricco o povero, alla gloria nazionale, attraverso il senso d'appartenenza ad un'unica entità (stato, nazione e razza) trionfante e magnificente. In questo modo si potevano rimandare costose riforme interne legittimando allo stesso tempo il sistema socio-politico presente. In un periodo di surplus demografico inoltre, la costituzione di un impero coloniale poteva sembrare stimolo alla migrazione e forziere da cui prelevare risorse, entrambi fattori che avrebbero dovuto portare all'alleggerimento delle tensioni interne. In questo modo ragionava Cecil Rhodes (1853-1902) quando nel 1895 osservò che se si voleva evitare la guerra civile bisognava diventare imperialisti: era il cosiddetto concetto di "imperialismo sociale"¹⁹. In una realtà segnata dall'allargamento della base elettorale e in cui il controllo delle masse diveniva sempre più importante, poteva essere utile sfruttare il potenziale demagogico intrinseco che racchiudevano guerra e imperialismo al fine di produrre coesione e supposti vantaggi interclassisti.

Presentate le dinamiche politiche che possono aver influenzato le scelte espansive di tutto il periodo imperialista è doveroso osservare che questo quarantennio visse più fasi politico-diplomatiche. Abbiamo accennato al sistema bismarckiano che per un ventennio controlla l'Europa attraverso l'egemonia di una potenza e l'abilità diplomatica del suo artefice. Nell'ultimo decennio del XIX secolo però le dinamiche internazionali cambiano. Il sistema di alleanze faticosamente creato da Bismarck aveva qualche tarlo già dal Congresso di Berlino e dall'istituzione della Duplice Alleanza, che indeboliva il potere contrattuale russo in merito alla pretesa influenza sulla regione balcanica contesa con l'Austria-Ungheria. La ridefinizione degli interessi portò quindi allo svilupparsi di nuovi sistemi d'alleanze. Nel 1890 Guglielmo II (1859-1941) non volle rinnovare il *Trattato di contro-assicurazione* del 1887 con la Russia e, dopo tre anni di avvicinamento, alla Triplice si contrappose nel 1894 un'alleanza franco-russa di carattere militare ed economico, la *Duplici Intesa*. Nonostante ciò non ci furono grandi tensioni in Europa perché tutte le potenze erano concentrate nell'azione fuori continente. È proprio l'importanza preponderante assunta dall'espansione extraeuropea la caratteristica del periodo 1890-1902²⁰. In

¹⁹ La mobilitazione della società interna da parte del colonialismo è stata studiata e definita «social-imperialismo» da Hans-Ulrich Wehler, *L'impero guglielmino 1871-1918*, De Donato, Bari, 1981. Per una sintesi cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit., pp. 81-82.

²⁰ O. Barié, *L'equilibrio internazionale tra Otto e Novecento*, cit., pp. 735-739.

questo periodo la Gran Bretagna subisce il vero assalto dei paesi imperialisti dell'Europa continentale, in particolare di Francia e Russia oltre che della Germania. Per la fluidità dei rapporti in un periodo di ridefinizione delle alleanze inoltre accadde che ben tre stati, Gran Bretagna, Francia e Russia, si sentano, in momenti diversi, isolati e cerchino di porre rimedio a tale condizione, favorendo peraltro la politica oscillante di una piccola potenza, o aspirante tale, come l'Italia. La *Weltpolitik* di Guglielmo II si caratterizzava infatti per una politica estera più aggressiva, incentrata sulla volontà di mettere in dubbio la superiorità della marina da guerra britannica, e per la volontà di acquisire nuove colonie d'oltremare. La corsa agli armamenti, già avviata dal precedente confronto tra Gran Bretagna e Francia, venne così accentuata dalle nuove ambizioni tedesche, ben supportate da un'industria cantieristica e siderurgica di prim'ordine, e rese il clima internazionale ancora più teso che nel ventennio precedente, complice anche l'ingresso sulla scena imperialista degli Stati Uniti d'America²¹. Il Kaiser estese quindi i suoi possedimenti orientali: Marianne e Isole Caroline a danno della Spagna (1899, inglobate nella Nuova Guinea Tedesca), Baia di Kiao-Ciao in Cina (provincia a sud di Pechino, attuale *Qingdao* in *pinyin*), Samoa Tedesca (1900). Particolarmente destabilizzante fu l'ingresso tedesco in Cina, dove si giunse ad una suddivisione delle aree d'influenza delle potenze a danno del Celeste Impero. La Russia tentava d'aprirsi una via per l'Oceano Indiano, compromettendo il sistema britannico di stati cuscinetto a protezione della perla indiana, e cercava d'ottenere un porto efficiente sul Pacifico (Port Arthur) attraverso accordi con la Cina in Manciuria. La Francia, pur riscoprendo l'attivismo diplomatico europeo, focalizzò la sua attenzione sull'Africa: nel 1895 fondò l'Africa Occidentale Francese comprendente Costa d'Avorio, Senegal, Guinea francese (oggi Guinea) e Sudan francese (oggi Mali), integrate a breve dall'occupazione di Niger, Mauritania e Alto Volta (l'attuale Burkina Faso); estese la sua influenza in quella che sarebbe divenuta nel 1910 l'Africa Equatoriale Francese con l'occupazione del Ciad (1891-1905) e del Oubangui-Chari (attualmente Repubblica Centrafricana, 1894) e con l'amministrazione diretta del Congo Francese (attuale Congo, 1891) e del Gabon (1903); infine occupò il Madagascar (1895). Inoltre non si dimenticò d'espandere l'Indocina francese con la conquista e l'annessione del Laos. Se nel sud-est asiatico il confronto con la Gran Bretagna era palese ma non sfociò in aperte crisi, in Africa le tensioni furono più gravi in quanto nel Sudan

²¹ Cfr. in merito il notevole William H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno mille*, Feltrinelli, Milano, 1984 (ed. orig. Chicago 1982), in particolare pp. 217-251. Grazie alla guerra ispano-americana del 1898 gli Stati Uniti guadagnarono Filippine, Guam e Porto Rico oltre ad una sorta di protettorato sull'indipendente Cuba. Cfr. in merito Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano: da McKinley a Taft (1897-1913)*, Il Mulino, Bologna 1973.

meridionale convergevano due progetti contrastanti. I transalpini lungo la direttrice ovest-est ambivano a collegare Dakar con Gibuti, in modo da controllare tutte le direttrici commerciali attraversanti il sahel: le vie carovaniere e le vie d'acqua del Niger e del Nilo. Oltre Manica invece il desiderio era quello d'unire, seguendo il motto dal Capo al Cairo, le colonie presenti lungo la direttrice nord-sud. Ne scaturì tra il settembre e il novembre del 1898 la crisi di Fashoda (dal nome della località, oggi chiamata *Kodok, nel Sudan del Sud*), che vide contrapporsi senza battere piccolissimi contingenti francesi e inglesi. La crisi, durante la quale entrambi i protagonisti ipotizzarono l'entrata in guerra, venne risolta per via diplomatica grazie all'accettazione dei diritti inglesi da parte del neo-ministro degli Esteri francese Théophile Delcassé (1858-1923), uomo fondamentale nella ridefinizione degli equilibri europei con la sua *politique d'encerclement* in funzione antitedesca²². Dinanzi a questi affronti la Gran Bretagna cercò innanzitutto di ottimizzare la gestione imperiale attraverso una miglior configurazione dei rapporti commerciali allacciando più stretti legami economici fra madrepatria e colonie; promosse lo sviluppo armonico e compatto delle forze militari a fine difensivo; perseguì la promozione di una più intima unione materiale e morale fra le parti costitutive, mediante una federazione imperiale col fine di creare un unicum politico. Primi passi su questa via erano le conferenze coloniali, seguite da quelle imperiali con i rappresentanti delle colonie autonome (Londra 1887, Ottawa 1894, Londra 1897, 1902, 1907, 1911)²³. Ciò detto non venne disdegnata neanche l'espansione territoriale: Uganda (1894), Sudan (1896-99), nonché Orange e Transvaal grazie alla seconda guerra anglo-boera stimolata, in parte, dal rischio che i coloni d'origine olandese s'allassero con i tedeschi della vicina Namibia (1899-02).

Col nuovo secolo le conflittualità coloniali tornarono a ridimensionarsi: i territori liberi disponibili erano ormai ridotti a poca cosa e, come i numerosi accordi diplomatici avevano dimostrato, nessuno desiderava una guerra coloniale tra potenze. Delcassé mutò la politica estera francese tentando d'avvicinarsi alla Gran Bretagna che cercava alleati per contenere il concorrente europeo più pericoloso. Con la soluzione della crisi di Fashoda le secolari frizioni tra le due sponde della Manica avevano iniziato a ricomporsi, d'altronde era sempre più chiaro che il comune

²² Deputato dal 1889, nel 1893 fu sottosegretario alle Colonie e poi (1898-1905) tenne il ministero degli Esteri. Fu inoltre ministro della Marina (1911-13), ambasciatore a Pietroburgo (1913-14) e nuovamente ministro degli Esteri (1914-15), cfr. voce *Delcassé, Théophile*, in *Enciclopedia Treccani online*, www.treccani.it/enciclopedia/theophile-delcasse/.

²³ Gennaro Mondaini, Giuseppe Molteni, Herbert John Fleure, voce *Impero Britannico*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, www.treccani.it/enciclopedia/impero-britannico_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

nemico era il Secondo Reich. Dopo lunghe trattative venne quindi firmata nell'aprile 1904 l'*Entente cordiale*, trattato che risolveva tutte le questioni coloniali in sospeso tra le due potenze in Africa, America, Asia e Oceano Pacifico. Inoltre una Russia fiaccata dalla sconfitta contro il Giappone (1904-05) e dalla contemporanea rivoluzione acconsentiva a trattare la definizione delle aree d'influenza in Asia con la Gran Bretagna firmando un accordo nell'agosto del 1907. La *Triplice Intesa* in funzione antitedesca era ormai cosa fatta e precipitò Guglielmo II nell'isolamento che Bismarck aveva cercato, con successo, d'evitare per vent'anni. In quest'ultima fase, guerra russo-giapponese esclusa, le crisi coloniali furono solamente due (1905 e 1911), entrambe marocchine ed entrambe causate dal desiderio della Germania di non essere estromessa dalla gestione anglo-francese della diplomazia europea e dalle ultime ridistribuzioni coloniali.

L'ultimo campo d'interpretazioni maturate circa il fenomeno imperialista è quello culturale²⁴. Bisognoso di ulteriori studi, il filone culturale, ritenendo che la costruzione di un impero per realizzarsi debba essere sostenuta dall'idea di avere un impero, ha cercato di mettere in relazione il sentire del tempo e la produzione culturale in senso lato con la spinta imperialista. L'interpretazione di Enzo Traverso²⁵ in questo campo è netta: il razzismo biologico e l'imperialismo conobbero uno sviluppo parallelo nel quale si sovrapponevano due discorsi complementari: la "missione civilizzatrice" dell'Europa e l'"estinzione delle razze inferiori", vale a dire la conquista attraverso lo sterminio. Affermare che imperialismo e sterminio vadano a braccetto è forse eccessivo, tuttavia è fuor di dubbio che la sistematica conquista del globo ebbe alla sua base l'idea di una ontologica distinzione tra europei e popolazioni "altre" che indusse a ritenere certi territori e popoli bisognosi di essere dominati. Tale convinzione, osservano Mosse e Said²⁶, pone le sue basi a fine XVIII secolo e matura nei campi delle scienze e della letteratura durante tutto il XIX secolo.

Durante questo periodo venne infatti rivisitata e purificata l'immagine delle origini della civiltà europea. Se fino a quel tempo si sapeva e si accettava che la civiltà greca affondasse le sue radici nelle culture del Sud e dell'Est, tra cui l'egiziana e la semitica, nel corso del XIX secolo essa venne definita come «ariana» e le sue radici extraeuropee rimosse o nascoste²⁷: i filologi europei

²⁴ Cfr. H. Münkler, *Imperi*, cit., pp. 127 e sgg.

²⁵ Enzo Traverso, *La violenza nazista: una genealogia*, Il mulino, Bologna, 2002, pp. 63 e sgg.

²⁶ Si vedano George L. Mosse, voce *Razzismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/; ed Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; Id., *Cultura e imperialismo, letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.

²⁷ Martin Bernal, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Nuova Pratiche Editrice, Milano, 1997, pp. 277-335.

decisero di non considerare e non commentare i brani in cui gli antichi greci riconoscevano il passato ibrido della loro cultura. Tale scelta indica come la purezza della cultura europea fosse già percepita come una esigenza, tant'è che discorsi circa la superiorità materiale, culturale, razziale e morale degli europei erano già largamente diffusi e accettati. La superiorità materiale era invero oggettiva: grazie alla rivoluzione industriale le potenze europee godevano dello strapotere conclamato dei mezzi. Aggiungere a questo vantaggio anche la superiorità culturale, razziale e morale non era però scontato.

Nell'ultima parte del XVIII secolo non si parlava di superiorità e inferiorità, tuttavia tornò in auge una concezione organica della storia che, rivelando un piano divino, soppiantava i fattori ambientali come cause dello sviluppo delle società, lo stesso Kant si espresse contro il determinismo ambientale²⁸. In ambito linguistico Johann Gottfried Herder (1744-1803) teorizzò un individuo esistente esclusivamente in quanto parte di un "Volk" che si caratterizzava principalmente a livello linguistico. Herder riteneva quindi che esistevano vari *Volk* ben distinti ma da buon illuminista non credeva che vi fosse una gerarchia valoriale tra i popoli. Individuata l'origine degli idiomi europei nella protolingua indoeuropea portata dall'Asia dai popoli ariani migranti, la ricerca delle parentele linguistiche assecondò assai presto la formulazione di giudizi di valore e si saldò alla visione organica della storia. Dal momento che la lingua esprimeva l'esperienza di un popolo attraverso il tempo, sostanzialmente la sua essenza, si pensò che la supposta superiorità dell'Europa contemporanea, oggettiva nei mezzi, derivasse dall'eccezionalità dei popoli ariani, identificabili linguisticamente. I linguisti descrissero quindi i portatori della superiorità come forti e virili contadini dalla sana vita familiare, guarda caso una raffigurazione congrua con la morale occidentale del tempo, dando così origine a un mito storico: la ricerca scientifica sosteneva l'esistenza della superiorità morale ereditaria dei popoli ariani.

Parallelamente alle ricerche linguistiche procedevano gli studi antropologici e furono proprio questi a dare inizio alla classificazione delle razze. Dapprincipio Linneo (1707-1778) e Buffon (1707-1788) suddivisero i popoli a seconda del colore, delle dimensioni e della forma del corpo definendo le popolazioni somiglianti in tal modo scoperte come "razze". Tuttavia anche questa impostazione puramente empirica conduceva a giudizi sul carattere e sul temperamento degli uomini supponendo che l'apparenza esteriore e le misure fisiche fossero lo specchio delle qualità spirituali. Da qui l'esigenza di analizzare e categorizzare le differenze morfologiche delle tipologie

²⁸ Cfr. in proposito G. L. Mosse, *Razzismo*, cit.

razziali. Un anatomista olandese, Petrus Camper (1722-1789), mise a confronto le misure cefaliche di uomini e scimmie stabilendo una gerarchia che vedeva al suo apice l'ideale greco, modello delle razze europee, e alla sua base i "Negri". Quindi si iniziò ad elaborare dei "tipi ideali" e nel volgere di pochi anni nacque la frenologia secondo il principio enunciato dal medico tedesco F. J. Gall (1755-1828): le predisposizioni morali e intellettuali degli uomini potevano essere determinate attraverso la configurazione dei loro crani.

Nel XIX secolo queste idee vennero diffuse attraverso una serie di società culturali come la Société Ethnologique di Parigi (1839), l'American Ethnological Society (1842) e l'Ethnological Society di Londra (1843) le quali proclamavano che le razze dovevano essere distinte per «organizzazione fisica, carattere morale e intellettuale, e tradizioni storiche». Si può quindi affermare che dalla metà dell'Ottocento in poi molte società scientifiche assunsero atteggiamenti nettamente razzistici verso i popoli che erano oggetto delle loro ricerche e ne teorizzarono l'inevitabilità dell'estinzione. Secondo il liberale Alexis de Tocqueville (1805-1859) infatti la distruzione dei villaggi e il massacro delle popolazioni autoctone non erano altro che «spiacevoli necessità» lungo il cammino degli eserciti francesi in Algeria²⁹. In riferimento alla corsa all'Ovest degli Stati Uniti il chirurgo, antropologo e zoologo Robert Knox scriveva che «lo sterminio» non era altro che una «legge dell'America anglosassone»³⁰. Nel 1864 il tema era al centro di una seduta dell'Anthropological Society di Londra, fondata l'anno precedente, in cui l'imperialismo veniva giustificato sottolineandone le solide basi scientifiche: Thomas Bendyshe, teorico della selezione naturale delle razze, riteneva che la razza inferiore dovesse «essere inghiottita da quella superiore» mentre Alfred Russel Wallace (1823-1913) riaffermando la legge della «preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita» valutava inevitabile «l'estinzione di tutte le popolazioni inferiori e mentalmente sottosviluppate con le quali gli europei entravano in contatto»³¹. Più morbido era l'esploratore William Winwood Reade (1838-1875) che asseriva come dinanzi a popolazioni prive di lingua scritta la schiavitù era «una necessità» e che sottomesse al comando delle potenze coloniali le popolazioni africane avrebbero potuto trasformare il continente in un giardino sebbene nel farlo avrebbero rischiato l'estinzione³². Reade d'altronde corrispondeva regolarmente con Charles Darwin (1809-1882) che, in base a quanto annotava sui suoi diari,

²⁹ Alexis de Tocqueville, *Travail sur l'Algérie*, 1841, citato in E. Traverso, *La violenza nazista*, p. 65.

³⁰ Robert Knox, *The Races of Men: a Fragment*, Henry Renshaw, London, 1850, citato in E. Traverso, *La violenza nazista*, p. 69.

³¹ Ivi, p. 71.

³² William Winwood Reade, *Savage Africa*, 1863 citato in E. Traverso, *La violenza nazista*, pp. 76-77.

condividendo la visione delle «razze inferiori» destinate a scomparire³³ arrivando a paragonare tale epilogo a quello del cavallo sudamericano³⁴.

Ciò detto sarebbe sbagliato pensare che la società europea dei secoli XVIII e XIX fosse interamente razzista e sostenesse senza battere ciglio il genocidio delle popolazioni indigene. Lo stesso Darwin mai arrivò a sostenere lo sterminio sebbene non prevedesse un futuro roseo per le razze inferiori - tali comunque le considerava - destinate ad esaurirsi lentamente. Tuttavia un simile dibattito non poteva lasciare indifferente la società contemporanea. Tanto Hegel quanto Engels esprimevano giudizi valoriali sul mondo extraeuropeo definendo l'Oriente e l'Africa statici, dispotici e irrilevanti per la storia del mondo, il primo, e ritenendo gli algerini una «razza timorosa» in quanto repressa ma che conservava la naturale crudeltà e spirito di vendetta, il secondo³⁵. John Stuart Mill (1806-73) dal canto suo delegittimava le Indie occidentali non considerandole come paesi autonomi e governati da legittime istituzioni autoctone con cui interloquire, bensì come «il luogo in cui l'Inghilterra trova[va] conveniente la produzione dello zucchero, del caffè e di alcuni altri prodotti tropicali»³⁶. Mill però era un liberale e, sebbene ritenesse che nei rapporti tra nazioni civilizzate e popoli altri non servisse il rispetto dell'indipendenza e della nazionalità dei secondi, considerava «il dispotismo [...] una forma di governo legittima quando si ha a che fare coi barbari, purché il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal suo reale conseguimento. [D'altronde] la libertà, come principio, non è applicabile in alcuna situazione precedente il momento in cui gli uomini sono diventati capaci di migliorare attraverso la discussione libera e tra eguali»³⁷. Ecco quindi apparire la versione più morbida dell'ideologia imperialista: l'idea che certi territori e popoli dovevano essere dominati al fine di essere civilizzati o semplicemente guidati nel loro status inamovibile d'inferiorità. Questa visione verrà consacrata dalle celebri parole di Rudyard Kipling, «Take up the White Man's Burden / [...] To seek another's profit / And work another's gain»³⁸. Proprio seguendo tale logica, Leopoldo II del Belgio definiva nel 1876 la sua campagna in Congo come una crociata della civiltà³⁹.

³³ Charles Darwin, *Notebook E*, 1838, citato in Antonello La Vergata, *L'equilibrio e la guerra della natura. Dalla teologia naturale al darwinismo*, Morano, Napoli 1990, pp. 326-327.

³⁴ Charles Darwin, *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 1999 [ed. orig. 1871], p. 233.

³⁵ Cfr. E. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 195.

³⁶ John Stuart Mill, *Principles of Political Economy*, 1848, citato in E. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 84.

³⁷ John Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano, 2009, p. 29 (ed. orig. 1859), corsivo dell'autore.

³⁸ «Caricatevi del fardello dell'uomo bianco / [...] cercando l'altrui vantaggio, / producendo l'altrui guadagno». Cfr. Rudyard Kipling, *Complete verse*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 321-323, la poesia fu pubblicata per la prima volta nel 1899.

³⁹ E. Traverso, *La violenza nazista*, p. 64.

Per la maturazione e la diffusione di questa “ideologia della superiorità”, o come lo definiva Marx questo autoinganno dei soggetti politici e sociali circa i loro obiettivi e i loro scopi⁴⁰, fu indispensabile l'accennato impegno delle élite intellettuali (accademici, scrittori, giornalisti ecc.) che produssero una considerevole letteratura (studi, saggi, articoli) e andò a strutturarsi apertamente in associazioni coloniali o in modo più tecnico nell'associazionismo scientifico (società geografiche, etnologiche, antropologiche, frenologiche ecc.). Oltre a ciò, a certificare l'unione tra interesse scientifico e superiorità culturale in una società sempre più di massa comparvero spettacoli etnici ed esposizioni coloniali in cui uomini, donne e bambini “esotici” venivano esposti senza troppo riguardo in zoo umani e spettacoli circensi mescolati a bestie selvagge dietro sbarre e cancelli⁴¹. Celebre è il caso di Saartjie "Sarah" Baartman (1790 circa-1815), la *Venere ottentotta* portata in Inghilterra e Francia come fenomeno da baraccone e diventata un caso di studio per i naturalisti dell'epoca che misurarono con scrupolo le sue dimensioni antropometriche e ne ritrassero ogni particolare. Questo intrattenimento razzistico, che dimostrava la malleabilità e l'inferiorità delle culture altre e mostrava la classica contrapposizione tra *kosmos* e *chaos*, si diffuse in tutti i paesi occidentali e imperialisti anche a livello popolare a partire dalla fine del XVIII secolo e proseguì fino all'inoltrato XIX secolo coinvolgendo la totalità della popolazione.

In conclusione le descrizioni dei popoli “altri” sono quindi ricche di figure retoriche e stereotipi riguardanti l'“Oriente misterioso” o la “mentalità africana” (o indiana, o algerina, o caraibica, o cinese...), mentre il ruolo degli europei è quello di portare la civiltà a popolazioni barbare o primitive perché “loro” non sono come “noi” e meritano e necessitano d'essere governati. La pervasività di tale visione è però particolarmente percepibile osservando quello che Said definisce l'oggetto estetico per eccellenza del periodo, il romanzo. In esso, con le dovute differenze nazionali, l'impero è un riferimento scontato e molto indicative risultano essere la diffusione di espressioni e concetti come “razze sottomesse” o “inferiori”, “popoli subalterni”,

⁴⁰ Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in Karl Marx e Friedrich Engels, *Opere complete*, vol. X, 1849-1851, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 105 e sgg.

⁴¹ Cfr. Sandrine Lemaire (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Ombre Corte, Verona 2003 (ed. orig. Paris 2003), in particolare Pascal Blanchard, Nicolas Bancel e Sandrine Lemaire, *Gli zoo umani: il passaggio da un "razzismo scientifico" a un "razzismo popolare e coloniale" in Occidente*, pp. 63-71. Per una panoramica più ampia cfr. in Pascal Blanchard (a cura di), *Human Zoos. Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool, Liverpool University Press, 2008.

“possedimenti”, “autorità”⁴². In Jane Austen (1775-1817), autrice che nella comune percezione poco ebbe a che fare coi temi imperiali, è ad esempio già ben delineata una “struttura di atteggiamento e riferimento” d’impronta imperialista. In *Mansfield Park* (1814) l’autrice presenta un mondo in cui esiste una peculiare gerarchia degli spazi: la progredita, civile e morale Gran Bretagna si contrappone al caos dissoluto e improduttivo caraibico. Tuttavia il civilizzato, morale e acculturato centro metropolitano (la residenza di Mansfield Park) viene visto come dipendente da un necessario sistema d’oltremare (la piantagione di Antigua). Nella visione di Austen la colonia, legittimata dalla superiorità culturale, materiale e morale britannica, è indispensabile per la conservazione della superiorità stessa. Il tema imperiale è d’altronde presente come sfondo della trama e come appartenente all’identità dei personaggi anche in Charles Dickens (1812-1870). In *Grandi speranze* (1861) l’autore caratterizza il personaggio di Magwitch come socialmente inaccettabile nell’inappuntabile Inghilterra in quanto proveniente da una terra di galeotti come l’Australia. Tale caratterizzazione s’innesta su una sorta di geografia valoriale che fa da cornice ai romanzi inglesi in cui l’Australia e i suoi abitanti sono sinonimo di delinquenza e grettezza, il Canada e il Sudafrica sono popolati da genti incostanti e imprevedibili, le regioni non colonizzate sono nel caos più assoluto mentre la Gran Bretagna è portatrice di valori morali e qualità innate che le permettono di sostenere la “missione imperiale” redentrice.

Sebbene la letteratura espressamente imperialista appaia in Europa solamente a fine XIX con Conrad, Kipling, Gide e Lotti, «per gran parte dell’Ottocento l’impero inteso come riferimento, come elemento di definizione, meta scontata di viaggi, fonte di ricchezze luogo di lavoro, costituisce nella narrativa europea una presenza codificata, anche se solo marginalmente visibile, come quella dei servitori nelle grandi famiglie e nei romanzi, il cui lavoro viene dato per scontato, appena nominato, raramente studiato e quasi mai preso seriamente in considerazione»⁴³.

⁴² Cfr. E. Said, *Cultura e imperialismo*, cit.; Gran Bretagna e Francia, e in successivamente gli Stati Uniti, sono i paesi in cui è possibile scorgere prima tali connotati. Vista la diffusione oltre confine di pubblicazioni inglesi e francesi è possibile considerarle come parte del patrimonio culturale dell’intera borghesia europea.

⁴³ Ivi, p. 88.

1.2 Funamboli tra giganti

La politica estera italiana del primo cinquantennio di vita dello Stato è stata divisa dagli studiosi del settore in tre fasi⁴⁴. Negli anni Sessanta il neonato paese è impegnato innanzitutto ad ottenere il riconoscimento internazionale vitale per ogni stato, intento agevolato dalla benevolenza britannica interessata a contrapporre al rivale francese uno stato amico in area mediterranea, ed a completare il raggiungimento risorgimentale dell'unità. Chiave del primo quanto del secondo obiettivo sono le capacità diplomatiche dell'*establishment* piemontese composto da abili equilibristi in grado di leggere le situazioni internazionali per trarne il maggior vantaggio: nel 1860 casa Savoia è alleata di Napoleone III e unifica l'Italia col determinante aiuto dell'esercito francese e di Garibaldi, con un'azione invisiva all'alleato del momento; nel 1866 il fronte anti-asburgico è realizzato associandosi alla Prussia bismarckiano-guglielmina con l'interessato favore transalpino, ove si spera in un generale indebolimento degli stati combattenti; nel 1870 un'opportuna neutralità nella guerra franco-prussiana porta alla presa di Roma in scacco al padrino francese, che resterà peraltro assai risentito. A motto della diplomazia della Destra storica, che governerà quasi ininterrotta (uniche eccezioni i quindici mesi dei due governi Rattazzi) fino al 1876, può essere infatti elevata una frase del marzo 1863 di Emilio Visconti Venosta (1829-1914): «indipendenti sempre, isolati mai»⁴⁵.

Il secondo decennio unitario fu quindi impostato sul mantenimento dello status quo internazionale per poter irrobustire senza troppe distrazioni esterne uno stato che appariva quanto mai problematico e disgregato al suo interno: il bilancio pubblico era fortemente compromesso dalle spese risorgimentali e dalla debolezza dell'economia mentre appariva esigenza fondamentale l'unificazione politica e sociale delle varie regioni. La strategia del ministro

⁴⁴ Per una panoramica sulla politica estera italiana si fa riferimento al recente Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia: dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010; più sintetico ma ugualmente utile è Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999; interessanti riflessioni sono inoltre presenti in Enrico Serra, *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*, in Enrico Serra, Christopher Seton-Watson (a cura di), *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, Franco Angeli, Milano, 1990, pp. 146-164.

⁴⁵ Mazziniano in gioventù si spostò su linee moderate aderendo alla Destra storica. Deputato dal 1861 e senatore dal 1886 fu Ministro degli Esteri per cinque volte per tredici anni complessivi conquistando la palma di più longevo ministro degli Esteri del Regno. Fu senz'altro una delle figure più rilevanti e determinanti in campo diplomatico e nella politica estera in genere. Cfr. voce *Visconti-Venosta, Emilio*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, www.treccani.it/enciclopedia/emilio-visconti-venosta/.

Visconti Venosta (1866-67, 1869-76)⁴⁶ era quindi riuscire a far parlar poco di sé, mantenere un basso profilo senza farsi coinvolgere in grandi operazioni ma cogliendo le eventuali occasioni presentatesi e conservando relazioni cordiali con tutte le potenze. Tale posizione era però sempre più difficile da sostenere. Nel paese la Sinistra storica all'opposizione non condivideva il principio limitativo della priorità assegnata al riassetto finanziario ed era fautrice di agitazioni irredentiste sostenendo la necessità di una grande politica estera nazionale sul modello prussiano. Il non allineamento era inoltre difficile da conciliare con la condizione europea che rendeva un'utopia l'equilibrio tra le grandi nemiche Francia e Germania, anche a causa dell'avversione francese derivante dalle scelte del 1870. Giunta al potere la Sinistra storica provò a cambiare strategia e su incarico di Agostino Depretis (1813-1887), Presidente del Consiglio dei Ministri reggente *ad interim* gli Esteri, il presidente della Camera Francesco Crispi (1818-1901) bussò a Berlino proponendo un'alleanza in chiave antiaustriaca al fine di guadagnare i territori subalpini (agosto 1877). Tale proposta non trovò alcuna possibilità d'accettazione essendo la politica del Cancelliere basata sul principio della *pax germanica* la cui colonna era la *Lega dei tre imperatori* e il cui futuro era la *Duplici alleanza*. Nonostante i tentativi quindi la Sinistra storica non riuscì, anche a causa di divisioni interne, ad imporre una sferzata alla politica estera tant'è che la posizione di neutralità venne mantenuta anche in occasione della guerra balcanica tra Impero russo e Impero ottomano (1877-78). Le aspettative per le trattative internazionali erano però alte e negli ambienti governativi, tra questi Crispi, si sperava in adeguate compensazioni qualora Vienna avesse guadagnato il controllo di nuove regioni. Al Congresso di Berlino l'Austria-Ungheria ottenne il diritto di occupare la Bosnia-Erzegovina e migliorò le proprie condizioni in Dalmazia; la Gran Bretagna mantenne il possesso dell'isola di Cipro, ottenuta dalla Turchia poco prima dell'inizio dei lavori, e si sdebitò con una Francia irrequieta per le manovre britanniche in Egitto promettendole mano libera su Tunisi; l'offerta africana alla Francia fu fatta anche dal Cancelliere, desideroso di distrarre l'attenzione francese dal continente europeo e di rendere sempre più difficile la conciliazione italo-francese; anche la Russia, pur perdendo molti dei vantaggi derivanti dalla pace bilaterale di Santo Stefano, guadagnò qualcosa: le fu restituita la Bessarabia e le furono assegnati i distretti anatolici di Ardahan, Kars e Batum con il suo porto sul mar Nero; la Germania infine, che nulla aveva scelto di tangibile, e a cui nulla fu assegnato, conseguì non di meno un risultato di grande rilievo. Salì infatti alle stelle il prestigio del *deus ex machina* del congresso, il principe di

⁴⁶ Per un elenco dei ministri degli Esteri del Regno d'Italia nel periodo considerato, vedasi Tabella 4 in *Appendice*.

Bismarck, e con esso si consolidò il ruolo del Secondo Reich quale perno della politica europea. L'Italia, invischiata in una crisi ministeriale, fu l'unico partecipante ad uscire "con le mani nette", secondo una celebre affermazione dell'uomo di destra e ministro degli Esteri Luigi Corti (1823-1888), senza chiedere né ottenere alcun'che. Tale scelta trovava largo consenso soprattutto nella classe dirigente della destra, ma anche in quella più moderata del centro e della sinistra, e aveva come intento il rifiuto delle avventure (Visconti Venosta *docet*) al fine di dedicarsi esclusivamente ai problemi interni del paese, il "fare gli italiani", la disoccupazione, il Mezzogiorno, l'incipiente industrializzazione, indirizzando colà le magre risorse dello stato. Questa politica pacata non veniva però accettata da grossa parte della sinistra che aveva comunque sperato e colpevolmente fatto trapelare aspettative nella politica di potenza italiana che in realtà, se ha valore la considerazione di Aleksandr Michajlovič Gorčakov (1798-1883), mancava delle sue basi fondanti: la potenza militare, la stima, il prestigio internazionale. Il ministro degli Esteri russo si domandava infatti quali altre sconfitte avesse subito l'Italia per avanzare nuove richieste di compensi territoriali⁴⁷. Ad ogni modo Corti fu costretto alle dimissioni sotto l'accusa mossa in primo luogo da Crispi di non essere riuscito ad ottenere adeguati compensi.

La politica del non schieramento, di libertà da alleanze stringenti perseguita fino a quel momento, che invero stava portando verso l'isolamento internazionale, ebbe però una spallata dall'annuncio dell'occupazione francese di Tunisi e dell'imposizione del protettorato col *Trattato del Bardo* (12 maggio 1881). La reazione dell'opinione pubblica fu rilevante e sdegnata per le abitudini del tempo, alcuni parlarono di «distruzione dell'avvenire politico dell'Italia come grande potenza»⁴⁸. L'indignazione dei giornali non risulta essere stata tuttavia determinante nell'influenzare gli ambienti governativi i quali erano in realtà già sensibili alla questione africana da più di un decennio se si considera che risalgono al 1869, e precisamente alle trattative fallite di alleanza antiprussiana al fianco di Francia e Austria-Ungheria, le prime richieste di un via libera per espandere la propria influenza su Tunisi⁴⁹. Si consideri inoltre la scelta di Cairoli di finanziare Manfredo Camperio (1829-1899) nel suo viaggio di "esplorazione commerciale" in Cirenaica allo

⁴⁷ Cfr. Mammarella, Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 32-36.

⁴⁸ Ivi, p. 31. La citazione è tratta dalla «Rassegna settimanale», rivista di politica, scienza, arti e di letteratura fondata a Firenze da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino e pubblicata tra 1878 e 1882. Ricordiamo che la partecipazione della popolazione alle vicende internazionali così come a buona parte delle dinamiche politiche nazionali è a questa altezza temporale assai scarsa. Si considerino a tal riguardo i dati circa l'analfabetismo: 62,8% nel censimento del 1881 (Angiolo Gambaro, Rodolfo Benini, voce *Analfabetismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

⁴⁹ Mammarella, Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 27-28.

scopo d'incontrare il capo della confraternita senussita, Mohammed el-Mahdi, per avviare una collaborazione segreta (1881)⁵⁰. Gli uomini della destra storica non si erano mai spinti oltre speculazioni a tavolino ed avevano pure rifiutato gli inviti tedeschi e britannici ad avventurarsi nella regione (1878) non tanto perché contrari per principio all'espansione, quanto perché ritenevano prioritario irrobustire il paese ed evitare lo scontro con la Francia. Ad ogni modo la Consulta si convinse, non senza discussioni ed opinioni contrarie⁵¹, che la strategia estera del paese doveva cambiare, la scelta cadde su un'alleanza con gli imperi centrali. Il 20 maggio 1882 venne firmata la *Triplice alleanza* italo-austro-tedesca, un trattato difensivo che, come osserva Serra, per l'Italia trovava ragione in cinque pilastri: la questione tunisina e la rivalità con la Francia colpevole dello sgarro; la questione romana che non era ancora stata digerita dai cattolici europei, meno da quelli italiani; i difficili rapporti con l'Austria-Ungheria per le terre irredente e gli interessi balcanici che rendevano sempre possibile un conflitto; le buone relazioni della storica amica Gran Bretagna con gli imperi centrali; ed infine la salvaguardia del «principio monarchico» e «dell'ordine sociale»⁵². In questo modo il paese si vedeva garantito da una possibile guerra portata tanto dall'Austria-Ungheria quanto dalla Francia e trovava una stabile collocazione in chiave internazionale pur garantendo i buoni rapporti con l'Inghilterra grazie alla dichiarazione Mancini firmata a lato dell'alleanza, la quale impediva che le stipulazioni della Triplice fossero rivolte contro i figli d'Albione. La scelta di campo non fu però l'unica novità proposta dal ministro Pasquale Stanislao Mancini (maggio 1881-giugno 1885) e dai governi Depretis (maggio 1881-luglio 1887) in quanto, sventati i pericoli d'un'aggressione, avendo alleati stabili e conservata l'amica d'oltre Manica, inizia anche l'avventura coloniale italiana⁵³.

Ma perché i governi della Sinistra storica invece di concentrarsi sullo sviluppo di un paese ancor giovane e gravato da seri problemi decidono d'avventurarsi in terra africana, e neanche nelle regioni mediterranee bensì nel lontano Corno d'Africa? Come abbiamo già osservato il primo motivo potrebbe essere quello degli interessi economici in gioco. Certamente nella penisola non

⁵⁰ Cfr. Angelo Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore: 1860-1922*, in *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986-1988, pp. 8-10.

⁵¹ Cfr. Enrico Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo: saggio di tecnica diplomatica 1870-1915*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 48.

⁵² Cfr. Ivi, pp. 45-51. Per il testo completo del trattato si veda Ivi, pp. 137-139. Nel preambolo s'afferma infatti che lo scopo oltre a quello di garantire la pace era quello di «rafforzare il principio monarchico e di assicurare con ciò stesso il mantenimento intatto dell'ordine sociale e politico».

⁵³ Sul colonialismo italiano opere fondamentali sono quelle di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Arica Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-1984, e il già citato Id., *Gli italiani in Libia*, 2 voll. Più recente e molto valida è l'opera di Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

abbondavano i capitali finanziari alla disperata ricerca d'investimenti redditizi come poteva avvenire nell'industrializzata Inghilterra e la sovrapproduzione industriale era un problema ben al di là dal concretizzarsi – tra 1870 e 1880 il settore secondario aveva influito solo per il 18,2% sul prodotto interno lordo totale, a fine decennio l'Italia aveva «un livello di industrializzazione che era un decimo del livello d'industrializzazione inglese» e produceva un ottocentesimo del ferro britannico⁵⁴. Per quanto riguarda l'ipotetica necessità d'andare a procacciarsi i prodotti esotici tanto desiderati è fuor di dubbio che nel Corno d'Africa nessuno potesse sperare di trovare petrolio, caucciù, feconde terre e chissà cos'altro da riversare in un mercato interno poco sviluppato come quello italiano. È pur vero però che fin dall'apertura del canale di Suez (1869) ambienti commerciali e armatoriali avevano sollecitato il governo a contrastare il pericolo d'emarginazione o ridimensionamento dei traffici italiani tanto con l'Estremo Oriente (si veda il genovese Rubattino) quanto nello stesso Mediterraneo, soprattutto verso Turchia e Medio Oriente⁵⁵. Detto ciò è stato osservato come tali affaristi, sebbene abbastanza vicini agli ambienti politici in un paese con una classe dirigente molto ristretta, non fossero mai stati al governo e avessero un peso economico non sufficiente per aspirare ad essere rilevanti nella gestione della politica estera dello stato. Le ragioni dell'espansionismo vanno quindi cercate altrove.

Più convincente è un'interpretazione fondata su elementi culturali. Nel 1867 era stata fondata a Firenze la Reale Società Geografica Italiana con fine puramente scientifico e che interpretava il sincero e diffuso anelito ottocentesco ad una maggiore conoscenza del mondo⁵⁶. Essendo il Corno d'Africa regione che riservava ancora misteri da risolvere, uno su tutti la ricerca della sorgente del Nilo, molte spedizioni scientifiche vi si avventurarono. Inevitabilmente attorno e dentro a tale istituzione sorsero però alcuni circoli dichiaratamente espansionisti che interpretavano il clima internazionale in via di trasformazione ed erano insoddisfatti della politica difensiva e moderata della Destra dopo il 1870, e della Sinistra dei primi anni di governo. Attraverso opuscoli e con organi di stampa propri essi incitavano con vigoria all'espansione, al dimostrare ed aumentare la propria potenza attraverso il dominio coloniale come già avevano fatto e stavano facendo Inghilterra e Francia. Questi nuclei di geografi, pubblicisti e viaggiatori strinsero legami tanto con i

⁵⁴ N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 23.

⁵⁵ Cfr. in merito Giorgio Doria, *Debiti e navi. La compagnia Rubattino 1839-1881*, Genova, Marietti, 1990; e Francesco Surdich, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 455-509.

⁵⁶ Sullo sviluppo e l'opera della Società Geografica Italiana nel primo trentennio di vita il miglior testo di sintesi è probabilmente Claudio Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Società geografica italiana, Roma, 2000.

politici espansionisti quanto con gli interessi armatoriali, commerciali e finanziari più sensibili alla tematica. Tuttavia le pressioni esercitate da tale compagine, sebbene creassero un'area di opinione pubblica favorevole all'espansione, non furono indirizzate verso un unico obiettivo – le direzioni d'espansione proposte erano le più svariate: dall'Abissinia all'Argentina, dalla Tripolitania all'Estremo Oriente – né determinanti nelle scelte governative⁵⁷.

Le ragioni dell'avventura africana potrebbero essere quindi di natura politica. È legittimo supporre infatti che negli interessi della classe politica nazionale o di alcuni suoi settori potesse esserci quello di proporre all'opinione pubblica una visione imperiale visto che non pochi parlamentari sedevano anche nei consigli delle società geografiche. Tuttavia chi ha studiato i dibattiti parlamentari sulla politica estera ha potuto notare come fossero pochi i sostenitori di una tale via e come gli interventi risultassero il più delle volte assai superficiali e mostrassero una scarsa conoscenza della materia, tanto geografica quanto di politica internazionale. I circoli espansionisti arrivarono infatti ad accusare la politica di disinformazione, cosa che potrebbe indicare come le intenzioni avventuristiche derivassero più dall'influenza dello spirito del tempo che da ragionate strategie politiche. Bisogna inoltre ricordare come nell'Italia degli anni Ottanta lo spazio per un'ipotesi socialimperialista, in cui ricercare l'approvazione del corpo elettorale, era molto ristretto dato che il suffragio fu aumentato con la riforma del 1882 solamente dal 2,2 al 6,9% degli italiani, il più ristretto tra tutti gli stati liberali e coloniali⁵⁸.

Sebbene tutte le ipotesi avanzate abbiano senz'altro giocato un ruolo nella scelta espansionista, è probabile che la ragione prima e fondamentale del colonialismo italiano vada cercata in ambito diplomatico⁵⁹. La scelta fu infatti squisitamente governativa. La Triplice, che aveva il vantaggio di liberare l'Italia dall'isolamento diplomatico sperimentato nel 1881, aveva qualche difetto. Innanzitutto poneva Roma a braccetto con la nemica di tutto il Risorgimento, la Vienna asburgica. In secondo luogo poneva la diplomazia sabauda, storicamente abituata ad oscillare tra i vari contendenti europei, in una situazione insolita di stabilità e rigidità che appariva difficilmente tollerabile anche alla luce delle ambizioni imperialiste dei sodali in conflitto con gli interessi italiani. Infine allontanava ulteriormente Parigi e rischiava di compromettere i rapporti con la storicamente benevole Londra, dalla quale dipendeva il ruolo mediterraneo del giovane

⁵⁷ N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 40-45.

⁵⁸ Dati tratti da Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Istituto centrale di statistica, Roma, 1958, p. 105.

⁵⁹ N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 48-56.

stato. La firma del trattato ebbe quindi la conseguenza, tra le altre, di spingere Roma a cercare di bilanciare la rigidità continentale e il conservatorismo della Triplice con una maggior libertà d'azione nel Mediterraneo, unica regione ove poter avere ambizioni di prestigio⁶⁰. Per questo il ministro Mancini (1817-1888) cercò un accordo con il Regno Unito che si concretizzò però nel Mar Rosso. Il governo Depretis nel luglio 1882 ufficializzò il debutto coloniale con l'approvazione della legge che sanzionava il formale passaggio di Assab da stabilimento privato di Rubattino a possedimento statale, cioè colonia. Fondamentale in questa operazione era stato però l'appoggio tanto politico-militare, sotto forma di cannoniera (1880), quanto diplomatico, per mezzo di un accordo bilaterale che tacitava le proteste ottomane (12 febbraio 1882), della Gran Bretagna. Il gabinetto Gladstone dal suo osservatorio ad Assab temeva le possibili influenze francesi e tedesche nell'area e quindi ritenne vantaggioso incoraggiare e agevolare la piccola e non pericolosa Italia nelle sue velleità.

Tempo qualche mese ed il caso del Congo offrì alle potenze coloniali l'occasione per definire le modalità diplomatiche destinate a sancire le aree d'influenza e i protettorati in tutti i territori extraeuropei. Alla Conferenza di Berlino però (1884-85), visto il risibile dominio assabese, l'Italia rischiò seriamente di essere esclusa e fu nuovamente il Regno Unito a favorirne la partecipazione, anche col desiderio di contrastare le rivali. Inoltre, parallelamente alla Conferenza, Londra, in difficoltà in Sudan a causa della rivolta mahadista e con una Francia attiva nella regione di Obock (Gibuti), intavolò con Roma discussioni in merito al Mar Rosso che il governo non esitò a sfruttare. Il 25 gennaio 1885 un contingente italiano occupò Beilul (accordo anglo-italiano del 16 novembre), mentre il 5 febbraio il colonnello Tancredi Saletta (1843-1909) prese senza colpo ferire il porto di Massaua abbandonato dalle truppe egiziane grazie alla mediazione di un alto ufficiale britannico. Aggiungendo a ciò altri episodi (Saletta ricevette anche i necessari cammelli in una base britannica durante l'avvicinamento a Massaua) un attento osservatore della politica italiana definì il colonialismo italiano come un «accidente della politica inglese»⁶¹. La scelta coloniale non venne capita in buona parte del paese e in Parlamento diverse voci critiche si levarono, anche se il governo non ebbe difficoltà al momento del voto. Dai banchi della Destra storica si lamentavano i

⁶⁰ Persa Tunisi la prima scelta sarebbe stata la Tripolitania-Cirenaica tant'è che a partire dal 1880 i governi attivarono in quelle regioni un sistema di spionaggio per carpire informazioni ed instaurare contatti con le popolazioni locali (cfr. A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 31-38) e svilupparono piani d'occupazione. Tuttavia, visto il contesto internazionale, l'Italia non poteva dichiarare guerra all'Impero ottomano.

⁶¹ Si tratta di Antonio Labriola (1843-1904) filosofo e politico «teoricamente socialista», cfr. Chiara Ottaviano, *Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, vol. XVI (1982).

costi eccessivi che l'impresa africana comportava rispetto alle esigenze interne ed ai dubbi benefici; le sinistre estreme, oltre a ritenere prioritarie le difficoltà italiane, contrapponevano una concezione politico-ideologica che non tollerava la sopraffazione imperialista, celebre al riguardo lo slogan di Andrea Costa: «Né un uomo né un soldo». Il Governo agì però con pochi dubbi e con la giustificazione che, iniziata l'ultima corsa delle potenze europee all'espansione coloniale con la spartizione del continente africano, erano in gioco «le sorti dell'Italia come *grande potenza*»⁶². Ed infatti il primo giorno dell'anno 1885 «Il Diritto», giornale molto vicino al ministro degli Esteri, scriveva un articolo rivelatore dei progetti della Consulta e del Governo:

L'anno nuovo comincia insieme alla frenesia, ad un vero *steeple-chase* di acquisti coloniali in tutte le parti del mondo [...]. Obbligo è quindi all'Italia di stare attenta. Il 1885 deciderà delle sue sorti come *grande potenza*. Bisogna sentire la responsabilità della grande era: bisogna ridiventare uomini forti e di nulla timorosi col santo amore di patria, di tutta Italia nel core, come fummo dal 1859 al 1860 [...]. Il primo dovere è quindi di guadagnare con febbrile quotidiana attività, il tempo perduto. L'esercito deve essere quandochessia pronto ad entrare in 15 giorni in campagna, a prestare in qualunque momento uno o due corpi da sbarco, per qualunque destinazione vicina o lontana⁶³.

Nonostante le dimensioni fossero limitate, come già visto, la sola presenza di un impero formale indusse assai velocemente significative trasformazioni nella vita politica, culturale e associativa nazionale. Sebbene il paese avesse vissuto da pochi decenni il proprio Risorgimento, nonostante la capitale fosse tale da appena un quindicennio, benché alcune province fossero ancora irredente, c'era chi si sentiva ora inserito a pieno titolo nell'età dell'imperialismo. La trasformazione degli ideali risorgimentali dell'autodeterminazione nazionale in quelli della conquista imperiale iniziò a diffondersi coinvolgendo anche insospettabili democratici. Giovanni Bovio (1841-1903), docente di filosofia del diritto, razionalista e positivista, repubblicano sostenitore della repubblica sociale, guardò in prospettiva positivista il neonato colonialismo italiano chiedendosi, tra 1886 e 1887, se la civile e liberale Italia avesse il diritto di lasciare le popolazioni del Corno d'Africa nell'ignoranza e nell'inciviltà:

Nego all'Abissinia il diritto d'essere barbara, di scannare gli esploratori europei, di essere serva d'un Negro astuto e feroce, d'ignorare i progressi della scienza, di chiudere all'utile umano ciò che la natura

⁶² Citazione ripresa da Giorgio Candeloro, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 303; corsivo dell'autore.

⁶³ Citato in A. Del Boca, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, in *Gli italiani in Arica Orientale*, vol. I, cit., p. 173; l'articolo è molto noto e riportato anche in Guido Pescosolido, *Opinione pubblica e colonie: la stampa italiana e l'occupazione di Massaua*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», anno XLI, n.1 (2005), p. 59.

ha fatto in parte per le nazioni e in parte per tutta quanta l'umanità. Anche quando l'Abissinia fosse una Nazione, il Negus un Stato, come io non posso ammettere un illimitato diritto individuale, così per la medesima non posso riconoscere un illimitato diritto nazionale. Tutto sommato io non le nego il diritto di essere libera, ma di esser serva. E poiché a sbarbarire non son vevoli prediche e sermoni, ma contatti durevoli e commerci, così la storia non ci offre mezzo dalle colonizzazioni in poi»⁶⁴.

Da questo punto si può dire che l'Italia s'allineò al clima prevalente in Europa: lo spirito dei tempi dell'età dell'imperialismo prevedeva l'espansionismo, il militarismo e il razzismo. Non per nulla il governo Depretis conscio della debolezza politico-militare del paese aveva varato un programma di spese militari straordinarie e approvato un disegno di legge per la riorganizzazione dell'esercito (giugno 1882)⁶⁵ proprio mentre Assab diventava colonia. Nel marzo 1885 inoltre venne inviato a Tripoli il capitano Bonaventura Zanelli col segreto compito di preparare il terreno all'azione militare da attuarsi in caso di offensiva francese⁶⁶.

Chiave diplomatica fino alla svolta di fine secolo sarà il sistema creato da Carlo Felice Nicolis di Robilant (1826-1888) che in diciassette mesi da ministro degli Esteri (dal 6 ottobre 1885 al 4 aprile 1887) non si limitò a rinnovare l'alleanza con gli imperi centrali. Se infatti la Triplice fu prolungata (20 febbraio 1887) senza modifica alcuna al testo di cinque anni prima, con essa vennero firmati due trattati paralleli che, riconosciuti dalle tre potenze, ne imposero sostanziali mutamenti. Un accordo italo-austriaco prevedeva che le parti contraenti s'impegnassero nel mantenimento dello *status quo* «nelle regioni dei Balcani o delle coste ed isole ottomane, nell'Adriatico e nel Mare Egeo»⁶⁷. Qualora ciò diventasse impossibile e una delle due potenze si fosse vista costretta all'intervento, tale azione doveva avvenire previo accordo bilaterale fondato sul principio del «compenso reciproco» per ogni vantaggio territoriale o di altra natura (quindi anche politico o economico) conquistato da una delle due potenze. Ottenere una "clausola dei compensi" così ampia fu un grande risultato diplomatico e strategico ampliato dall'ulteriore obbligo per le contraenti di scambiarsi «tutte le informazioni suscettibili d'illuminarle mutualmente sulle proprie disposizioni come quelle di altre potenze». Uguali vantaggi quindi e

⁶⁴ Citato in N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 58; ripreso anche in Francesco Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale nella memorialistica italiana sull'Africa (1890-1915)*, in Claudio Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, CISU, Roma, 1995, p. 134.

⁶⁵ La riforma era stata impostata dal militare e fresco senatore Emilio Ferrero, cfr. Vincenzo Caciulli, voce *Ferrero, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 47 (1997), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/emilio-ferrero_%28Dizionario_Biografico%29/.

⁶⁶ A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 32.

⁶⁷ Per i testi completi dei trattati in questione si veda E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 140-143.

condivisione d'ogni informazione e riflessione. Il secondo trattato fu firmato da Italia e Germania e, se nel primo articolo presentava la stessa formulazione del trattato italo-austriaco a riguardo del mantenimento dello *status quo* nel vicino oriente, estendeva la *Triplice* al Nord Africa (Egitto escluso). Se la Francia avesse esteso la sua influenza (sotto forma di protettorato, occupazione o sovranità) sul Marocco o sulla Tripolitania e se l'Italia fosse stata costretta ad intervenire colà o in Europa, sarebbe scattato il *casus foederis* a carico di Germania e Austria-Ungheria. Inoltre il Kaiser s'impegnava ad agevolare l'Italia in sede diplomatica in caso di vittoria. Robilant riuscì quindi ad estendere notevolmente le "virtualità attive" del paese e ad includere le aspirazioni coloniali all'interno dell'alleanza. Le chiavi del Mediterraneo stavano però a Londra. Per questo il 12 febbraio era avvenuto uno scambio di lettere tra l'ambasciatore Luigi Corti ed il primo ministro Lord Salisbury nel quale i governi si impegnavano nel preservare lo *status quo* nel Mediterraneo e nei mari adiacenti, nella ricerca di accordi condivisi qualora la situazione fosse cambiata, nell'evitare che altre potenze estendessero il proprio dominio sulle coste in questione. A tale intesa aderirono tanto l'Austria-Ungheria, con uno scambio di lettere avvenuto a Londra tra Corti, Salisbury e l'ambasciatore austriaco Karoly (24 marzo), quanto la Spagna, attraverso uno scambio di note tra ministro degli Esteri spagnolo Moret e l'ambasciatore Maffei (4 maggio). Grazie al *sistema Robilant*, l'Italia ottenne l'impegno al mantenimento dello status quo nei Balcani, in Africa settentrionale e nel Mediterraneo; la parziale estensione degli obblighi dell'alleanza all'Africa mediterranea; l'introduzione dei compensi territoriali, politici ed economici nei Balcani nonché la condivisione delle informazioni con l'impero asburgico; l'appoggio di Regno Unito e Austria-Ungheria e la neutralità della Spagna in caso di aggressione marittima francese. Infine divenne anello di congiunzione tra imperi centrali, Gran Bretagna e Spagna.

Se il ruolo in Europa andava irrobustendosi in colonia iniziavano a comparire le prime difficoltà. Lo stabilimento della presenza italiana sulle coste eritree era andata a buon fine per una serie di fattori positivi: l'appoggio britannico; la ridotta consistenza del contingente italiano, circa milleduecento uomini, non costituiva un elemento di turbamento negli equilibri regionali; era stata adottata una politica accorta verso il precedente occupante egiziano; la zona in questione era storicamente una regione di notevole amalgama etnico e quindi la società era culturalmente predisposta all'accoglienza di un nuovo popolo non invasivo. Tuttavia la gestione dell'espansione non era stata impeccabile e mostrava anzi alcune lacune che diventarono, o erano già, croniche. Innanzitutto la fretta con cui agli Esteri fu colta l'occasione di Massaua impedì un'accorta

preparazione diplomatico-militare: oltre alla già citata sosta alla ricerca di cammelli, Saletta sbarcò senza carte topografiche aggiornate, senza interpreti delle lingue locali e con materiale bellico inadatto o non utilizzabile all'occorrenza; inoltre non vi fu coordinamento tra ministeri degli Esteri e della Guerra, corpo diplomatico londinese e militari. In secondo luogo la gerarchia militare, come il resto della classe dirigente, non era al suo interno concorde sugli obiettivi da raggiungere e i metodi da utilizzare. Infine, punto forse più rilevante, l'irrisolta discussione se l'indirizzo coloniale mirasse ad una presenza costiera e commerciale o puntasse invece verso l'intero produsse una dialettica dissonante tra centro e periferia. Privi di una linea netta i militari ritennero di dover allargare l'area d'influenza per meglio proteggere la fascia costiera, operazione che da Roma, non totalmente consapevoli della situazione ambientale, autorizzarono: celebre la dichiarazione di Robilant secondo cui non era il caso di preoccuparsi per «quattro predoni»⁶⁸. Purtroppo di predoni non si trattava ma delle consistenti e discretamente armate forze di ras Alula (1827-1897), luogotenente del Negus Johannes IV (1821-1889), invitto imperatore etiope, che mal tollerava l'espansionismo italiano. A farne le spese fu la colonna dell'inesperto tenente colonnello Tommaso De Cristoforis (1841-1887), sterminata in un banale ed evitabile attacco di guerriglia a Dogali (cinquecento morti) due giorni dopo le sprezzanti parole del ministro Robilant. Sorpresa, l'Italia di Depretis volle reagire dimostrando di essere una grande potenza ma nuovamente si scelse una via intermedia. Il corpo di spedizione, questa volta preparato con più attenzione di quello di Saletta, consisteva di ventimila unità: troppe per limitarsi a difendere la fascia costiera ma troppo poche per pensare d'affrontare una campagna militare contro l'esercito di Johannes IV. Mentre una delegazione britannica tentava di mediare tra le parti il generale Alessandro Asinari di San Marzano (1830-1906) avanzò alla ricerca della rivalsa. Lo scontro non avvenne per volontà del Negus che ordinò l'arretramento del proprio esercito costringendo al ripiegamento anche il contingente italiano (marzo 1888). Mentre in Italia si pensava d'aver intimorito l'Etiopia con una semplice marcia, al timone del governo era giunto per la prima volta Francesco Crispi.

⁶⁸ Dichiarazione fatta alla Camera dei Deputati nella seduta del 24 gennaio 1887, citata in A. Del Boca, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 220.

1.3 *Da funamboli a saltimbanchi*

Siciliano, garibaldino, uomo della Sinistra, Crispi era un politico spregiudicato che viveva con insoddisfazione lo status di potenza di secondo grado in cui si trovava il paese che aveva contribuito a unificare. In lui convivevano in una miscela peculiare idealismo mazziniano, ardore garibaldino e un patriottismo esasperato che lo portavano a credere nella missione civilizzatrice dell'Italia e nel suo ruolo di paladina della nazionalità contemporaneamente all'esigenza della politica di potenza. Filoprussiano e ammiratore di Bismarck fin dal 1870 vedeva la Francia come la grande avversaria mediterranea, regione dove l'Italia vantava imprescindibili diritti storici che necessitavano del riconoscimento internazionale, il prestigio, per essere raggiunti. L'espansione coloniale s'inseriva agevolmente nel programma crispino che la congiungeva esplicitamente, per la prima volta in Italia, alla politica interna e precisamente alle esigenze dell'emigrazione. Tuttavia ancora una volta il progetto coloniale non era ben definito. Mentre Crispi affermava in Parlamento che il governo non aveva né aveva avuto «l'intenzione di conquistare l'Abissinia», precisava che non voleva «rinunciare a qualsiasi impresa che le circostanze, un caso anche fortuito,» potessero «consigliare per rifare la nostra posizione in Africa e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti miriamo»⁶⁹. L'assenza di una chiara scelta politica generava conseguenze in colonia ove andarono affermandosi due strategie non opportunamente coordinate. I militari di stanza a Massaua insistevano che battere militarmente l'Etiopia era possibile avanzando sull'altopiano abissino e sfondando verso il Tigré, la regione di confine dell'impero con l'Eritrea. Col benestare del governo il generale Antonio Baldissera (1838-1917) si mosse quindi lungo la *linea tigrina* e, nonostante alcuni rovesci, vennero prese Cheren (2 giugno 1889) e Asmara (4 agosto). Dall'altra parte stavano una serie di emissari diplomatici italiani, tra cui l'esploratore Pietro Antonelli (1843-1901), che suggerivano di appoggiare le ambizioni dello scioano Menelik (1844-1913) al fine di disgregare l'impero di Johannes IV. Nelle intenzioni si sarebbe potuto così controllare non solo le regioni prossime all'Eritrea ma sottoporre a protettorato l'intera Etiopia secondo il classico adagio *divide et impera*. Così, se nel luglio 1888 era stato stilato un primo accordo italo-scioano per la fornitura di fucili e munizioni, il 2 maggio 1889 a Ucciali Antonelli e Menelik firmarono un trattato di amicizia che, nelle intenzioni italiane, doveva inaugurare il protettorato sul prossimo imperatore

⁶⁹ Dichiarazione pronunciata alla Camera dei Deputati durante il dibattito in merito all'approvazione del bilancio ad inizio maggio 1887, citata in G. Candeloro, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit., p. 322.

– l'11 marzo nel frattempo era morto Johannes IV e il successore sarebbe stato incoronato il 3 novembre. Tale trattato ebbe caratteristiche e conseguenze impensabili: se nella versione italiana esso prevedeva che il futuro *negus* "consentiva" di valersi dei servigi di Roma nei suoi rapporti con le altre potenze, la tipica forma del protettorato che annullava l'autonomia estera del contraente, nella versione araba si parlava di "possibilità" di sfruttare l'Italia come intermediario⁷⁰. Sulle interpretazioni di tale discordanza è stato scritto a lungo⁷¹, ad ogni modo sia che si trattasse di una furberia italiana sia che fosse una distrazione dell'estensore e del firmatario le responsabilità politico-diplomatiche di chi approvò tale testo sono rilevanti. Fatto sta che mentre Crispi s'illudeva di poter scegliere di volta in volta linea scioana o tigrina il 1° gennaio 1890 i Reali possedimenti d'Africa venivano rinominati Colonia Eritrea. Nel frattempo, sempre grazie ai buoni uffici britannici era iniziata l'avventura italiana anche sulla costa oceanica del Corno, in Somalia: il 18 novembre 1889 l'Italia ricevette i diritti sui porti del Benadir precedentemente detenuti dal sultano di Zanzibar. Frattanto non erano state perse di vista le aspirazioni espansionistiche nel Mediterraneo e su incarico governativo, nel dicembre 1888, il console generale a Tripoli, Paolo Grande, riuscì ad entrare in contatto con Sidi Hassuna Caramanli, nipote del bey tripolino deposto dai turchi nel 1835. Tale alleanza avrebbe dovuto essere in grado di sollevare l'elemento indigeno contro l'oppressore turco al fianco dell'ipotetica azione italiana. Le trattative portarono ad un accordo di collaborazione nell'agosto 1890⁷².

Crispi, che oltre ad essere a capo del governo deteneva anche i ministeri degli Esteri e degli Interni (dal 29 luglio 1887 al 6 febbraio 1891), non pago di proseguire con rinnovata ambizione la politica espansionista dei suoi predecessori modificò profondamente anche il comportamento storicamente accomodante del paese nelle diatribe diplomatiche europee. Suo intento era infatti rendere più fecondi i trattati esistenti e far sentire maggiormente la presenza italiana negli affari continentali. Di assoluta fede triplicista e ossessionato dallo scenario dell'aggressione francese propose a Bismarck, nell'estate del 1887 con firma a inizio 1888, una convenzione militare che prevedeva l'apertura di un fronte sulle Alpi Occidentali e l'invio sul Reno di sei corpi d'armata italiani, tra cui almeno tre divisioni di cavalleria, in caso di guerra tra Germania e una coalizione franco-russa; cercò – senza però riuscirci – di realizzare un'unione doganale all'interno dell'alleanza; diede un vigoroso sostegno al candidato austrofilo alla poltrona di principe di

⁷⁰ Cfr. A. Del Boca, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 349.

⁷¹ Si rinvia alla bibliografia stilata da N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 488-489.

⁷² A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 33-34.

Bulgaria, Ferdinando di Sassonia-Coburgo, avversato dai russi visti come concorrenti in chiave adriatica; promosse l'adesione italiana al trattato d'amicizia austro-rumeno; si impegnò, senza buon esito, nello stabilire accordi mediterranei con Londra e Vienna per realizzare un'alleanza, una sorta di "Triplice navale", in funzione anti-zarista. Per la sua intraprendenza internazionale Crispi è quindi considerato il primo vero, e forse unico, imperialista dell'Italia liberale⁷³. Il bilancio di tanto impegno fu fallimentare: l'operato in continente portò all'ulteriore peggioramento dei rapporti con la Russia e soprattutto con la Francia, con la quale iniziò una guerra doganale a suon di tariffe che penalizzò gravemente le esportazioni italiane, e soprattutto meridionali – il 40% infatti della produzione agricola veniva assorbita dal mercato transalpino; Germania e Austria-Ungheria non divennero più amiche della loro alleata ed anzi se la prima viveva come un fastidioso turbamento l'attivismo italiano, la seconda giudicava molto negativo l'interesse per le questioni balcaniche e la voglia di riscatto che avrebbe potuto destabilizzare Trentino e Venezia-Giulia; l'intraprendenza coloniale inoltre andava a infastidire gli interessi britannici nell'alta valle del Nilo e raffreddava così la benevolenza d'oltre Manica nella regione; nel Corno d'Africa infine i possedimenti erano sempre ridottissimi mentre la principale potenza della regione era uscita rinvigorita dalla successione al trono e Menelik II, anche se momentaneamente acquiescente, rivelò presto i propri desideri d'autonomia e le proprie doti politiche.

Col nuovo decennio era stata quindi fondata ufficialmente la Colonia Eritrea e nel Corno d'Africa s'aprì una fase interlocutoria che avrebbe dovuto essere di consolidamento territoriale e di buone relazioni col nuovo vicino. Il condizionale è d'obbligo in quanto per raggiungere tali obiettivi era *conditio sine qua non* che esistesse un progetto chiaro e definito nonché degli esecutori ligi e capaci. Mancò tutto ciò. Innanzitutto dal 1890 al 1894 si succedettero quattro governi, Crispi, Di Rudinì, Giolitti e nuovamente Crispi, con idee diverse circa le sorti della colonia e le priorità estere in generale. Come detto Crispi scelse l'espansione ma non una strategia. Antonio Starrabba Marchese Di Rudinì (1839-1908) costituì un governo moderato (6 febbraio 1891-15 maggio 1892) contrario alla politica di espansione in Africa, ridusse infatti le spese coloniali, ma rinnovò la *Triplice* (6 maggio 1891) estendendo le garanzie prussiane tanto nei Balcani quanto in Africa settentrionale⁷⁴. Giovanni Giolitti (1842-1928) dal canto suo era in linea di principio

⁷³ Vedasi in particolare Daniela Adorni, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 35-70.

⁷⁴ Visti i mutamenti europei degli anni Novanta il rinnovo venne anticipato di un anno e il governo riuscì ad ottenere l'unificazione dei precedenti tre trattati nonché un protocollo di facilitazioni in campo economico-commerciale. Testo completo in E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 146-149.

contrario alle avventure in senso lato e attento ai vincoli di bilancio ma di fatto più disponibile del predecessore verso la colonia nella quale avviò col ministro Benedetto Brin (1833-1898) una nuova e delicata strategia diplomatica. Tuttavia la politica “del doppio accordo” – con Menelik e con i capi tigrini – nel suo intento di pacificazione e di assoggettamento dei potentati etiopi si rivelerà fallimentare e controproducente⁷⁵. Per i possedimenti somali decise invece d’istituire una *chartered company* sovvenzionata dal governo per gestirli con la minor spesa possibile. Il governo dell’uomo di Dronero comunque, travolto dallo scandalo della Banca Romana, durò un anno e mezzo (maggio 1892-dicembre 1893) e venne sostituito da un Crispi più che mai invogliato dalla crisi politica interna a perseguire la strada della gloria e delle avventure africane. Oltre all’incoerenza governativa fattore rilevante fu la sottovalutazione delle realtà africane e la sopravvalutazione della forza italiana, che era conseguenza dell’impreparazione della classe dirigente. Nonostante il comportamento di Menelik II avesse teso inequivocabilmente all’autonomia, come previsto dalla versione aramaica del trattato di Ucciali, avendo contattato fin dal dicembre 1889 le cancellerie europee senza servirsi dell’intermediario romano, il Negus riuscì a convincere il negoziatore Antonelli e il capo del governo Giolitti che sarebbe stato un fedele alleato in cambio di commesse belliche. Tuttavia appena queste gli furono consegnate (16 febbraio 1893), denunciò formalmente il protettorato italiano con una lettera inviata a tutte le cancellerie europee (27 febbraio) palesando il totale fallimento della strategia italiana. Menelik d’altronde aveva capito che degli italiani non poteva fidarsi: in tutte le trattative avevano tentato qualche raggirio o inganno con la presunzione del più forte a cui tutto era dovuto⁷⁶, inoltre i comportamenti militari nel Tigré non erano stati certamente quelli di un sincero, pacifico e costante alleato. Come a Roma cambiavano i governi infatti, in Eritrea cambiavano i governatori e con essi il comportamento dei militari, scarsamente controllati dal ministero degli Esteri. Con le conquiste dell’estate 1889 Baldissera era salito sull’altopiano etiopico fermandosi al fiume Mareb. Tuttavia anche dopo l’incoronazione di Menelik il comando militare aveva pensato che la linea tigrina fosse ancora percorribile espandendo l’area d’influenza italiana attraverso contatti diretti con alcuni capi locali dentro il Tigré, dando nel frattempo una “lezione” al nuovo imperatore. Così ad appena un mese dal suo arrivo in sostituzione di Baldissera, il neogovernatore generale

⁷⁵ Vedi in proposito A. Del Boca, *Dall’Unità alla marcia su Roma*, cit., pp. 480-483.

⁷⁶ Oltre alla già citata questione dell’articolo XVII del trattato di Ucciali si veda anche il comportamento tenuto nei confronti di ras Maconnen nel suo viaggio in Italia e i contenuti della *Convenzione addizionale* proposta, che sminuiva la sovranità etiopica; cfr. Ivi, pp. 354-357.

Baldassarre Orero (1841-1914) volle passare il Mareb (24 gennaio 1890) per essere ad Adua, città santa etiopica, all'anniversario di Dogali, salvo poi ritirarsi avendo compreso la non difendibilità della posizione. A dimostrazione dell'inefficacia della dialettica centro-periferia sta il fatto che tanto Crispi, forse con poca chiarezza, quanto il ministero della Guerra (retto da Ettore Bertolè-Viale, 1829-1892) avessero fatto presente il proprio disaccordo per timore di malumori o reazioni da parte dell'Etiopia (10 gennaio), e che mentre Orero rinsaviva Crispi lo invitasse a restare nell'avamposto per trarne maggiori vantaggi (29 gennaio). Probabilmente per avere un miglior controllo politico della colonia fu quindi istituito il governatorato civile che venne però affidato ad un altro militare nella persona del generale Antonio Gandolfi (1835-1902). Egli s'adoperò per proseguire la linea tigrina in modo diplomatico ma scorretto: contattando i capi locali senza informare il legittimo imperatore ed amico Menelik. Inoltre lascerà la colonia nel marzo 1892 al suo vice, colonnello Oreste Baratieri (1841-1901), senza passargli le consegne a causa dei pessimi rapporti che avevano caratterizzato la loro collaborazione. Il nuovo governatore "civile" si mise al lavoro per modificare completamente la gestione della colonia instaurando quella che Del Boca definisce una dittatura militare in cui esautorò il comandante delle truppe, colonnello Giuseppe Edoardo Arimondi (1846-1896) e censurò la stampa⁷⁷. Frattanto, accentuò l'aggressività militare promuovendo offensive verso il Sudan, battendo i dervisci ad Agordat (21 dicembre 1893) e occupando Cassala (17 luglio 1894), inaspriando i rapporti con i capi locali suscitando una ribellione repressa, e riportando le truppe ad Adua (28 dicembre 1894). Tutto ciò nonostante i governi Di Rudinì e Giolitti gli avessero ridotto le risorse, senza però richiamare i comportamenti avventati, e seguendo, dopo l'ennesimo cambio di governo, gli incoraggiamenti di Crispi.

A questo punto i rapporti con Menelik erano totalmente compromessi ed a tutti era chiaro che quella che un decennio prima era iniziata come operazione di politica commerciale e costiera era ormai diventata, senza un disegno ufficiale, una vera espansione verso l'interno contro un grande impero africano guidato da un capace sovrano. Nonostante i comportamenti italiani fossero riusciti ad inimicarsi quasi tutti i capi tigrini tanto da convincerli nell'improbabile scelta di sottomettersi ad Addis Abeba, Baratieri era altresì convinto di poter sfidare il negus sul controllo di questa regione e financo di riuscir a destabilizzare l'intera regione e ridurla finalmente a protettorato. Decise quindi di invadere il Tigré occupando Coatit (13 gennaio 1895) e, mentre Roma inviava truppe di rinforzo, Adigrat, Macallè (25 marzo) e nuovamente Adua (1 aprile).

⁷⁷ Cfr. Ivi, pp. 473-480

Menelik ritardò l'azione per riuscire a compattare e organizzare tutte le forze così Baratieri ebbe il tempo di tornare in patria, ove regnava un clima d'inconsapevole baldanza, per conferire con Crispi. Ad inizio autunno l'enorme e ben armato – grazie all'appoggio di Francia e Russia – esercito etiopico si mosse e dopo le prime scaramucce costrinse il maggiore Pietro Toselli (1856-1895) a soccombere con i suoi uomini ad Amba Alagi (7 dicembre, i morti furono circa millecinquecento). Le “nuove Termopili” italiane, come furono chiamate in patria, erano un chiaro segnale che non venne compreso. Roma si affrettò a inviare rinforzi ma ancora una volta non ci furono ordini univoci: se la Camera aveva deliberato di limitarsi a difendere la colonia (19 dicembre) e il ministro Alberto de Blanc insisteva per la trattativa, Crispi telegrafava a Baratieri consigli e ordini contraddittori. Intanto il nemico smantellava la presenza italiana nel Tigré assediando e costringendo alla resa il maggiore Giuseppe Galliano a Macallè (gennaio), e si riguadagnava la fiducia degli ultimi capi locali rimasti fedeli all'invasore. Infine l'ennesima manovra aggressiva e spavalda organizzata da Baratieri supportato dai rinforzi finalmente giunti si concluse nel peggiore dei modi. Senza un piano di battaglia ben delineato, senza la preparazione di opportune vie di fuga, con una scarsa se non errata conoscenza cartografica della regione (ricordando Saletta una cattiva abitudine più che un errore!), le armi italiane, forti di ventimila unità e armamenti moderni, andarono incontro alla disfatta di Adua (1° marzo 1896): morirono circa cinquemila italiani e mille ascari, cui s'aggiunsero circa tremila prigionieri. Il fallimento della politica crispina fu drammatico: l'Italia fu l'unica potenza europea ad essere sconfitta da uno stato tradizionale africano, e dopo aver mosso decine di migliaia di uomini. Il governo fu costretto alle dimissioni e la Corona che a lungo aveva sostenuto le imprese imperialiste vide scossa la sua autorità. Si osservi che, sebbene le attenzioni fossero concentrate sul Corno d'Africa, Crispi non dimenticò la Libia e diede nuovo impulso al lavoro *d'intelligence* sulle coste mediterranee: Emilio Bencetti riaprì una agenzia commerciale a Bengasi con finanziamenti del governo, mentre il 22 gennaio 1895 l'ingegnere ed esploratore Luigi Robecchi Bricchetti sbarcò a Tripoli, sotto le mentite spoglie del commerciante svizzero dottor Otto Neustätter, col compito di prendere contatti con capi influenti per conto di Blanc e di recarsi nell'hinterland tripolino a verificare le infiltrazioni francesi⁷⁸.

Dopo la disfatta il governo tornò nelle mani del non innocente Di Rudinì che, concordemente ai desideri di Umberto I (1844-1900), pur discostandosi dalle scelte del predecessore non rinunciò alla dimensione imperiale del paese. Fu affidata a Baldissera una spedizione dimostrativa contro

⁷⁸ A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 34.

l'Etiopia, che non si prese neanche il fastidio di reagire, e si decise di conservare la colonia eritrea nei suoi confini, scelta non scontata, affidandola all'economica amministrazione civile dell'intellettuale e politico Ferdinando Martini (1841-1928). Baratieri fu identificato come unico responsabile della disfatta ma, processato ad Asmara, non subì alcuna condanna per il timore che in un serio processo potesse richiamare alle proprie responsabilità tutta una classe dirigente militare e politica. Il trattato di pace fu sottoscritto ad Addis Abeba il 26 ottobre 1896 ed inevitabilmente comprendeva un indennizzo da pagare, ulteriore smacco in ottica imperialista.

1.4 *Cambiare per non cambiare*

Dopo la breve parentesi di Onorato Caetani di Sermoneta (1842-1917) alla Consulta tornò il grande vecchio della diplomazia piemontese, Visconti Venosta, che ridefinì le priorità del paese con l'obiettivo di svolgere una funzione equilibratrice nella politica continentale attraverso la strategia della "compenetrazione delle alleanze". Nonostante nel corso della guerra etiopica non fosse stata di nessuna utilità, la *Triplice* venne rinnovata automaticamente: i governanti italiani iniziarono a considerarla superata ma non ancora inutile in quanto continuava a garantire un solido ancoraggio diplomatico e politico contro ogni avventura sia sul tumultuoso versante interno che su quello estero, nonché lo status politico di media potenza associata ai grandi. Era inoltre fondamentale rinsaldare la storica amicizia con la Gran Bretagna che a sua volta necessitava di stabilità nel Corno d'Africa per affrontare senza distrazioni il confronto coloniale con la Francia. Infine Visconti Venosta era convinto che il paese dovesse intrattenere rapporti cordiali anche con le potenze della *Duplice intesa* (risalente al 1894). A tal fine la prima mossa fu la risoluzione dell'insostenibile questione tunisina. Il 30 settembre Italia e Francia firmarono un accordo col quale veniva riconosciuto il protettorato d'oltralpe sulla Tunisia ottenendo notevoli privilegi in campo economico e giurisdizionale per gli italiani ivi residenti. La pacificazione dei rapporti tra i due paesi fu una svolta talmente rilevante che lo stesso ministro la definì un "colpo di timone" alla barca della politica estera italiana. A favorire il riavvicinamento contribuirono le nomine di Théophile Delcassé in *Quai d'Orsay* e di Camille Barrère a palazzo Farnese, entrambi ben disposti nei confronti dell'Italia. Nonostante le reciproche diffidenze si arrivò quindi alla stipula di un trattato commerciale (novembre 1898) che mise fine a un decennio di guerra doganale.

Mentre alla Consulta ci s'impegnava a confermare e rinsaldare buone relazioni con le potenze il paese non si limitava a guardare. I circoli espansionisti nonostante la figuraccia etiope restarono attivi e si riorganizzarono stabilendo solidi rapporti con ambienti economici, politici e parlamentari. Da notarsi che nel frattempo era avvenuto il definitivo *take-off* industriale italiano e che tutta l'economia nazionale si mosse sulla via della crescita e della modernizzazione. In tale contesto le ambizioni non tardarono a manifestarsi e s'iniziò a guardare al grande malato d'oriente, l'Impero ottomano, con occhi avidi. Nel frattempo Visconti Venosta, che era un politico avveduto e un diplomatico realista, non disdegnò d'impegnarsi nel consolidamento del prestigio internazionale dell'Italia. In quest'ottica un contingente partecipò al corpo militare internazionale operante nella crisi di Creta del 1897. L'Italia intervenne a tutela della potenza ottomana per evitare che una crisi dell'impero portasse al mutamento degli equilibri balcanici e vantaggi esclusivi per San Pietroburgo e Vienna. La politica di potenza e la ricerca del prestigio non vennero quindi abbandonate nel dopo Adua ma commisurate con coerenza alle possibilità del paese, o quasi. Infatti come Gran Bretagna, Francia, Germania e Russia avevano ottenuto nel 1898 *enclaves* costiere in Cina, anche a Roma ci si ritenne meritevoli di tale concessione e nello specifico fu fatta richiesta per ottenere la sovranità sulla baia di San Mun⁷⁹. Considerando la totale assenza d'interessi italiani nella regione e la palese velleità del desiderio, nonché il mancato appoggio di Londra, non stupisce che Pechino non ebbe remore nel porre un netto rifiuto. Per vendicare lo sgarbo il governo di Luigi Gerolamo Pelloux (1839-1924) decise quindi di partecipare alla spedizione internazionale organizzata nel 1900 per sedare la rivolta dei *Boxer*. La scelta d'inviare duemila uomini garantì il premio di un lembo della baia di Tien Tsin (mezzo chilometro quadrato, 7 giugno 1902).

Avventura orientale a parte, dopo Adua le attenzioni si spostarono dall'Africa orientale verso il Mediterraneo. Il servizio segreto d'informazioni in Tripolitania-Cirenaica venne ulteriormente migliorato ponendo anche il vice consolato di Bengasi e l'agenzia consolare di Derna in condizione di erogare fondi agli informatori arabi che portavano notizie militari, sulla Confraternita senussita, sul commercio transahariano e sulle condizioni dei sultanati dell'Africa Centrale⁸⁰. Frattanto dopo lunghe e complesse trattative nel dicembre 1900 i corpi diplomatici italiano e francese raggiunsero

⁷⁹ Dal giugno 1898 al maggio 1899, durante l'ultimo governo Rudinì e il primo governo Pelloux, gli Esteri vennero retti da Raffaele Capelli (un mese) e dall'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro (1838-1926) appartenente ad una *fazione* più intraprendente rispetto a quella di Visconti Venosta e che desiderava vedere il paese presente in ogni contesto in cui le potenze esercitavano il loro potere.

⁸⁰ A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 36.

un accordo sulle questioni nordafricane certificato da uno scambio di note tra l'ambasciatore Barrère e il ministro Visconti Venosta (gennaio 1901)⁸¹. L'accordo prevedeva il disimpegno francese nei confronti della Tripolitania-Cirenaica in cambio di un'analoga dichiarazione italiana per il Marocco. Inoltre l'eventuale espansione italiana sulla "quarta sponda" era vincolata all'equivalente azione francese. L'esperto ministro non terminò il mandato prima di aver concluso un accordo con l'Austria in merito all'Albania. Lo scambio di note Goluchowski⁸²-Visconti Venosta avvenuto nel febbraio 1901 prevedeva l'impegno al mantenimento dello *status quo* a Tirana; qualora ciò fosse stato impossibile si sarebbe sostenuta l'autonomia di uno Stato Albanese; se anche l'ipotesi nazionale si fosse rivelata inattuabile le due parti si sarebbero accordate tra pari.

Il nuovo governo guidato da Giuseppe Zanardelli (1829-1903), democratico di cui erano note le simpatie irredentiste, e con Giulio Prinetti (1851-1908) alla Consulta, industriale milanese di destra con fama anti-triplicista, proseguì la politica estera del predecessore. Se tensioni e distensioni nei rapporti con l'Austria-Ungheria si alternavano e non offrivano solide garanzie di amicizia tra gli stati, nondimeno Prinetti riuscì a strappare uno scambio di lettere col quale Vienna affermava che:

[...] pur desiderando il mantenimento dello *status quo* territoriale in Oriente, [...] non avendo interessi speciali da salvaguardare nella Tripolitania e nella Cirenaica, [il Governo] è deciso a non intraprendere nulla che possa ostacolare l'azione dell'Italia nel caso che, in conseguenza di circostanze fortuite, lo stato di cose attualmente stabilito in queste regioni subisse un'alterazione qualunque e costringesse il governo reale a ricorrere a misure che gli fossero dettate dai suoi propri interessi⁸³.

La diplomazia fece però ulteriori passi in avanti anche e soprattutto con Parigi e Londra. Tra 11 e 12 marzo 1902 lo scambio di note Prinetti-Lansdowne⁸⁴ certificò l'estensione dell'intesa italo-britannica sulla Tripolitania-Cirenaica (la precedente era del 1887). Il Governo di Londra s'impegnava ad assumere un comportamento conforme agli interessi italiani qualora lo *status quo* della regione fosse mutato in cambio della condotta italiana non ostile verso gli interessi britannici nel Mediterraneo⁸⁵. Dopo aver dichiarato alla Camera l'inesistenza di convenzioni o protocolli di

⁸¹ Per il testo completo e per i seguenti si veda E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 154-158.

⁸² Agenor Maria Goluchowski (1849-1921), fu Ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria dal 1895 al 1906.

⁸³ E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., p. 158.

⁸⁴ Henry Petty-Fitzmaurice, V marchese di Lansdowne (1845-1927) dopo aver presieduto il dicastero della Guerra per un lustro fu ministro degli Esteri dal 1900 al 1905.

⁸⁵ Ivi, p. 157.

carattere aggressivo verso la Francia, per assicurare il vicino sui segreti contenuti della *Triplice*, Prinetti riuscì inoltre a sviluppare i precedenti accordi attraverso un nuovo scambio di note con Barrère. Firmate il 30 giugno ma postdatate di sei mesi, per non innervosire ulteriormente gli scontenti alleati, le lettere prevedevano lo sviluppo dell'influenza italiana e francese in Tripolitania-Cirenaica e Marocco svicolando l'una dall'altra; i due paesi s'impegnavano a mantenere la reciproca neutralità nel caso di aggressione o provocazione da parte di altre potenze europee: ovvio il riferimento a Germania e Austria-Ungheria. Ottenuto il nulla osta da Londra e Parigi, Prinetti chiese tramite l'ambasciatore ad Istanbul Obizzo Malaspina, in un primo momento, il permesso di indirizzare in quelle regioni il notevole flusso dell'emigrazione italiana e d'instaurarvi una sorta di *self governing colony* con diritto di guarnigione, di base militare e di posti di polizia, senza ledere i diritti di sovranità del sultano. Successivamente propose alla Sublime Porta un progetto di Convenzione sulle orme di quella anglo-turca relativa a Cipro del 1878: l'Italia avrebbe amministrato le regioni sotto l'alta sovranità di Abdul Hamid II, ma con guarnigioni italiane anziché turche⁸⁶. Le proposte vennero rifiutate e Prinetti, in accordo con Vittorio Emanuele III, arrivò ad inviare una divisione della Marina in acque ottomane. Il precipitare della situazione venne evitato per scelta del governo e del neo ministro degli Esteri Enrico Morin (1841-1910)⁸⁷.

Come ha osservato Candeloro, «gli accordi del 1902 ponevano l'Italia in una posizione centrale tra lo schieramento che faceva capo alla Germania e quello che si stava formando intorno alla Francia e le assicuravano una notevole libertà di movimento. Le garantivano inoltre la possibilità di occupare la Libia ed escludevano per il momento il pericolo di un colpo di mano di qualche altra potenza in questa regione»⁸⁸. La preparazione diplomatica alla penetrazione in quella che diventerà la Libia italiana era quasi definita, mancava solamente il consenso di San Pietroburgo. Durante il decennio giolittiano⁸⁹ la politica estera italiana non cambierà direzione e coglierà i frutti agrodolci delle quarantennali scelte. Lo statista piemontese non era certamente uomo dai facili entusiasmi avventuristici, non si era fatto coinvolgere neanche dall'esaltazione

⁸⁶ E. Serra, *L'intesa mediterranea del 1902*, Giuffrè, Milano, 1957, pp. 194-195.

⁸⁷ Prinetti fu costretto a lasciare ogni incarico politico nel febbraio 1903 a causa di una congestione cerebrale che lo colpì mentre era in udienza al Quirinale.

⁸⁸ Giorgio Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, Feltrinelli, Milano 1974, p. 282.

⁸⁹ Giovanni Giolitti (1842-1928) governerà otto anni sui dieci anni e mezzo che intercorrono dall'inizio del suo secondo governo (3 settembre 1903) e la fine del suo quarto (19 marzo 1914) e controllerà le sorti dei governi non presieduti, Tittoni, due Fortis, due Sonnino e Luzzatti.

risorgimentale, e concentrò le sue attenzioni soprattutto sulla gestione di un paese complesso in preda a importanti trasformazioni economiche, sociali e politiche. Questo non vuol però dire, come ha sostenuto qualcuno, ch'egli fosse totalmente disinteressato alla politica estera e alla dimensione coloniale italiana: solamente riteneva tali aspetti non prioritari nel suo programma governativo. A reggere il portafoglio degli Esteri dal settembre 1903 al dicembre 1909, con una parentesi di cinque mesi a inizio 1906, sarà Tommaso Tittoni (1855-1931) che si troverà a dover gestire le ambizioni del paese mentre l'equilibrio italiano veniva messo in difficoltà dal peggiorare dei rapporti con l'Austria-Ungheria, a causa di una nuova ondata irredentistica, e dalle crisi internazionali in ambito mediterraneo.

Nel maggio e nell'ottobre 1903 c'erano stati incidenti e scontri tra studenti italiani e austriaci a causa della mancata concessione di un'università italiana nel capoluogo tirolese, fatti che la stampa italiana non fece passare in secondo piano e che generarono manifestazioni nazionaliste abbastanza diffuse. Questi avvenimenti uniti alla storica diffidenza non fecero che peggiorare i rapporti tra i due paesi. L'Austria-Ungheria tentò quindi di escludere l'Italia dalla gestione della questione macedone presentando al sultano, in accordo con la sola Russia, un programma di riforme non accettato dalle potenze che imposero una strategia condivisa. Tittoni riuscì quindi a tutelare gli interessi italiani nei Balcani, per la precisione riguardanti l'Albania, grazie all'incontro ad Abbazia con Goluchowski (1904). I rapporti italo-austriaci tuttavia non si distesero tanto che a Vienna si sentì il bisogno di tutelarsi in caso di un'aggressione italiana stringendo un patto di neutralità con la Russia (ottobre 1904)⁹⁰. L'opinione del ministro austriaco era d'altronde molto netta, tra Austria-Ungheria e Italia se non c'era alleanza non poteva che esserci guerra. E proprio quest'ultimo scenario, una guerra preventiva, proponeva nel 1906 il nuovo capo di Stato Maggiore asburgico Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925)⁹¹.

A peggiorare i rapporti con entrambi gli alleati era intanto intercorsa la prima crisi marocchina. Il riavvicinamento italo-francese, i cui dettagli erano segreti, aveva incrinato i rapporti con Berlino e Bülow⁹², pur avendoli pubblicamente liquidati come innocui «giri di valzer», era

⁹⁰ Testo completo in E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., p. 163. Era prevista la reciproca neutralità in caso di aggressione da parte di una terza potenza ma nel caso austriaco il riferimento all'Italia è fuor di dubbio. Alla Russia premeva invece evitare un'aggressione da occidente essendo già duramente impegnata in estremo oriente contro il Giappone.

⁹¹ Noto antitaliano riproporrà una guerra preventiva contro l'Italia altre volte negli anni successivi. Spetteranno quindi a lui pianificazione e comando della *strafexpedition*.

⁹² Bernhard von Bülow (1849-1929), fu Segretario di Stato e ministro degli Esteri della Germania dal 1897 al 1900 e Cancelliere dal 17 ottobre 1900 al 14 luglio 1909.

rimasto risentito. Quando Guglielmo II decise di forzare la mano e recarsi a Tangeri per contrapporsi alla recente alleanza anglo-francese (31 marzo 1905) la situazione italiana si fece critica. La *Triplice* aveva l'esigenza di mostrarsi solida e compatta per contrapporsi al nuovo blocco, ma l'Italia in chiave mediterranea era vincolata agli accordi particolari con Francia e Gran Bretagna. Tittoni cercò d'adoperarsi per risolvere la vertenza mantenendo un basso profilo ma venne accolta la proposta austriaca di convocare una conferenza internazionale. Nel gennaio 1906 nella cittadina spagnola di Algeciras giunsero ben dodici delegazioni⁹³ e la guida di quella italiana venne affidata all'anziano Visconti Venosta che sfruttò tutte le sue capacità per conservare una talvolta imbarazzante posizione d'equilibrio: però alla fine fu costretto a schierarsi a favore della Francia. Questa scelta fu la più vistosa, considerato il contesto, di una serie di accordi minori conclusi tra Italia e le potenze della prossima *Intesa*. Nel 1905 era stata rinnovata tacitamente la convenzione italo-francese sulla Tunisia e successivamente furono raggiunti anche gli accordi sulla protezione degli istituti cattolici nel vicino e medio oriente e sulla conversione della rendita italiana. Nel luglio 1906 era stato inoltre firmato un trattato tra Roma, Parigi e Londra in merito alla spartizione delle aree d'influenza nell'Africa orientale, ulteriore dimostrazione che seppur in secondo piano la dimensione coloniale non fu mai abbandonata totalmente. Quindi nel giugno 1907 Italia e Russia avevano firmato un trattato di commercio vantaggioso per la penisola⁹⁴. La *Triplice* era superata tuttavia gli stipulanti non potevano rinunciarvi: gli imperi centrali non potevano lasciar libera l'Italia d'avvicinarsi allo schieramento che si stava formando attorno alla Francia, né l'Italia poteva rinunciare alla garanzia della non belligeranza austriaca senza una solida alleanza a coprirle le spalle. L'8 luglio 1907 la *Triplice* venne tacitamente rinnovata.

Le esigenze strategiche che portarono al rinnovo non coincisero con una ritrovata sintonia, cosa che fu certificata durante l'"anno balcanico". Il 1908 vide maturare l'indipendenza della Bulgaria e soprattutto l'unilaterale annessione da parte austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina in violazione degli accordi internazionali (ottobre). Tittoni che era stato informato da Aehrenthal⁹⁵ in modo volutamente impreciso sulle intenzioni dell'alleato non fu celere nel garantire gli interessi del paese pensando di avere tutto il tempo per raggiungere un accordo a tre includendo anche la Russia. Si lasciò andare inoltre a pubbliche e imprudenti dichiarazioni (il 6 ottobre) che crearono

⁹³ Oltre all'ospitante Spagna erano presenti Francia, Gran Bretagna, Russia, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia, Stati Uniti e il principale interessato Marocco.

⁹⁴ Cfr. E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 100-104.

⁹⁵ Alois Lexa von Aehrenthal (1854-1912), già ambasciatore in Russia (1899-1906) fu ministro degli Esteri austro-ungarico dal 1906 al 1912.

un ambiente di ottimistiche attese guadagnandosi poi, quando fu chiaro che Aehrenthal non intendeva concedere compensi, critiche da ogni lato. Per correre ai ripari intavolò trattative con i due imperi interessati che giunsero a conclusione nel giro di un anno. Il 24 ottobre 1909, in occasione della visita dello zar Nicola II (1868-1918) a Vittorio Emanuele III nella residenza di Racconigi, avvenne un segreto scambio di lettere tra Tittoni e Iswolski⁹⁶ che stabiliva: il mantenimento dello *status quo* nei Balcani oppure, se si fosse rivelato impossibile, la promozione del principio di nazionalità; l'impegno a non concludere con parti terze ulteriori accordi in merito senza la partecipazione dell'altra parte; l'atteggiamento benevolo verso gli interessi russi sugli Stretti e verso gli interessi italiani in Tripolitania-Cirenaica. Tre settimane dopo il neo ministro Guicciardini firmava con l'omologo austroungarico un'intesa che estendeva la clausola dei compensi al Sangiaccato di Novi Bazar (una regione tra Serbia e Montenegro) e prevedeva, come nell'accordo di Racconigi, un'intesa preventiva in caso di mutamenti nei Balcani.

È indubbio che i governi liberali del dopo Adua rinunciarono alla politica estera spregiudicata di Crispi, tuttavia è altrettanto certo che non abbandonarono la politica di potenza e la ricerca del riconoscimento internazionale: l'interesse per i Balcani e soprattutto per le coste adriatiche venne conservato così come le ambizioni espansionistiche in nord Africa, mentre nel Corno d'Africa oltre a conservare l'Eritrea ci si accordò sullo sviluppo di ulteriori regioni d'influenza. Tra queste la Somalia. La costa indiana del Corno non era stata abbandonata ma affidata ad una compagnia privata⁹⁷. La Società V. Filonardi & C. la gestì per tre anni senza riuscire ad attrarre capitali per le poco invitanti prospettive e senza fare gli investimenti che il governo si sarebbe aspettato. Neppure la Società anonima commerciale del Benadir, creata all'uopo con industriali cotonieri al suo interno (1896), riuscì a mettere in valore quelle regioni dimostrando il totale disinteresse verso lo sviluppo economico di quelle regioni. Eppure nel nuovo secolo la presenza italiana si estendeva, non grazie a fulgide imprese militari bensì comprando i diritti dai sultanati locali, portando alla creazione del commissariato della Somalia italiana settentrionale (1905). Frattanto la Compagnia del Benadir veniva sollevata dal suo incarico per inefficienza, la colonia passava direttamente sotto il controllo dello Stato (14 aprile) ed ampliandosi ulteriormente grazie ad un accordo, sempre a pagamento, con Addis Abeba (16 maggio 1908).

Sebbene le esperienze eritrea e somala sembrassero sancire la non sussistenza o perlomeno l'infruttuosità del rapporto tra capitale privato italiano e colonie, il colonialismo italico proseguiva

⁹⁶ Aleksandr Petrovič Izvol'skij (1856-1919), Ministro degli esteri dell'Impero russo dal 1906 al 1910.

⁹⁷ Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 89-94.

anche nel periodo giolittiano. Nel 1910 venne quindi rilanciato un programma, poi rivelatosi fallimentare, di sviluppo della colonia sotto il controllo del governatore Giacomo De Martino (1868-1957) ed incentrato ancora una volta nei supposti o pretesi interessi dei cotonieri, degli armatori e dei circoli legati alla rendita fondiaria.

1.5 *La rivincita del saltimbanco*

Mentre la diplomazia lavorava efficacemente per garantire in teoria i diritti italiani, il governo decise, dopo i tentativi fallimentari dell'inizio degli anni '80 e di metà anni '90, di riprovare ad affermarli praticamente attraverso la pacifica penetrazione economica in Tripolitania e Cirenaica. Ancora una volta i tempi della scelta non erano dettati da ragioni di politica interna ma in risposta all'azione di un potenziale concorrente: nel 1905 una società francese aveva ottenuto la concessione per la costruzione e l'esercizio del porto di Tripoli generando a Roma una sensazione d'urgenza. Il timore di un secondo smacco nella regione spinse all'azione il ministro degli Esteri Tittoni che comunicò le sue intenzioni al Senato il 10 maggio:

La prelazione su Tripoli per l'avvenire, deve darci il diritto ad una preferenza sul campo economico per il presente, ad avviare colà i nostri capitali e a promuovere correnti commerciali o iniziative industriali e agrarie. E ciò noi contiamo di fare anzitutto di pieno accordo con la Sublime Porta, con la quale manteniamo eccellenti rapporti e che ha essa stessa il massimo interesse a facilitare questa azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia⁹⁸.

Come braccio economico del governo venne quindi scelto il Banco di Roma, noto istituto finanziario legato ad ambienti cattolici e vaticani e presieduto da Ernesto Pacelli (1859-1925), fratello del futuro papa Pio XII (1876-1958). Tale istituto aveva già maturato una discreta esperienza in terra africana grazie all'apertura di una sede ad Alessandria d'Egitto, alla partecipazione alla costituzione ad Addis Abeba della Banca d'Abissinia nonché della Banca del Marocco a Tangeri. Tuttavia sembra fossero state decisive nella scelta del ministro le sue simpatie per gli ambienti cattolici ed ancor più il fatto ch'egli potesse fare pressioni sull'istituto essendone azionista ed essendo il fratello Romolo vice-presidente. La succursale tripolina venne quindi aperta

⁹⁸ Citato in A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. p. 39, per una sintesi sull'argomento cfr. Ivi, pp. 38-45; testo fondamentale resta Luigi De Rosa, Gabriele De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. 1, Banco di Roma, Roma, 1982, pp. 239-304.

il 15 aprile 1907 e nel giro di quattro anni si ramificò in tutta la provincia ottomana aprendo sedi bancarie a Bengasi e Derna, un gran numero di sedi commerciali e banchi di prestito su pegno. Seguendo le indicazioni senatoriali del ministro inoltre, l'istituto si adoperò anche in ambito industriale promuovendo la costruzione di un grande mulino a cilindri e una pressa da sparto a Tripoli, tre oleifici (a Homs, Zliten e Msellata) e avviando una serie di industrie minori (ghiaccio, tipografia, officina meccanica, cave di pietra, lavorazione delle spugne). Alle infrastrutture e ai servizi finanziari s'aggiungevano una grande azienda agricola nelle vicinanze di Bengasi (quattromila ettari), l'istituzione di linee di cabotaggio e navigazione tra Tripoli e Alessandria, l'avvio di una discreta attività di import-export nonché l'avvio di studi agricoli e ricerche minerarie. La Consulta fu soddisfatta dell'operato dell'istituto romano, tanto che il ministro Antonino Paternò-Castello di San Giuliano (1852-1914) non risparmiò gli elogi al direttore tripolino Enrico Bresciani.

Tuttavia, nonostante i risultati e gli elogi del governo, il modo di agire del Banco di Roma nella regione non fu esente da critiche e da difficoltà politiche. L'economista Luigi Einaudi (1874-1961), contrario all'occupazione, nell'ottobre 1911 farà osservare come fosse stato grande l'errore di delegare ogni aspetto economico (l'industriale, il commerciale, l'agricolo) in mano ad un istituto finanziario non adatto alla gestione economica di tali aspetti. Lo stesso Giuseppe Bevione (1879-1976), da posizioni opposte a quelle dell'intellettuale piemontese, pur elogiando impegno e risultati denunciò i limiti e i difetti dei servizi offerti. L'azione italiana incontrò l'avversione delle autorità ottomane che avevano intuito da tempo le ambizioni di Roma⁹⁹. Se in principio gli ostacoli frapposti dai funzionari locali si limitarono ad una stretta sorveglianza, a partire dalla conquista del potere da parte dei Giovani turchi (1908) la diffidenza diventò aperta ostilità. Regeb Pascià e il generale Ibrahim Pascià, *vali* (governatori) di Tripoli in quegli anni, si adoperarono per diffondere tra la popolazione malcontento verso il Banco di Roma e s'arrivò alla minaccia, tramite il giornale tripolino «El Marsad», di severe pene contro chi intratteneva relazioni commerciali con lo straniero nonché a bloccare direttamente alcune attività dell'istituto. Dinanzi all'ostilità turca e all'incapacità del governo di risolvere le diatribe per via diplomatica a inizio 1911 il Banco attivò la catena di giornali cattolici legati all'istituto per stimolare all'azione le istituzioni. Una scelta

⁹⁹ Per un fugace sguardo sul punto di vista ottomano si veda Vera Costantini, *L'Italia e la conquista della Libia viste dall'Impero ottomano*, in Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, UTET, Torino 2009, pp. 662-668.

aggressiva era inoltre ben vista dagli ambienti dell'industria pesante genovese, collegata allo stesso Banco di Roma, e dell'industria meccanica¹⁰⁰.

Questa volta gli interessi economici erano concreti e capaci di far pressione sul governo. Che tale comportamento sia stato una spinta sufficiente alla scelta colonialista è però considerato fortemente improbabile: innanzitutto fu una scelta governativa e non privata quella d'iniziare attività commerciali rilevanti nella regione, in secondo luogo gli interessi economici erano ancora limitati e l'esposizione del Banco certamente colmabile dallo Stato. C'è inoltre da considerare il fatto che la presenza italiana nella regione era insignificante, neanche mille persone nel 1911¹⁰¹, mentre i connazionali che avevano investito – come i veneziani di cui si tratta nel capitolo terzo – lavoravano e vivevano in altri paesi dell'impero ottomano erano molti ed in caso di guerra avevano molto da perdere¹⁰². Sembrano più pertinenti le osservazioni di Maione che confermerebbero la supremazia delle considerazioni politiche anche in tale campo¹⁰³. Sebbene il paese avesse fatto passi da gigante negli ultimi decenni, le statistiche economiche, se osservate con attenzione, ci mostrano un'Italia industrializzata da appena un decennio, in cui vigeva un profondo dualismo coniugato ad una precaria struttura economica, in cui la crisi del 1907 aveva lasciato segni rilevanti ed in cui l'emigrazione aveva dimensioni drammatiche. In tale situazione una guerra poteva essere un mezzo con cui lo stato diventava prezioso committente per il mercato interno. Interessanti diventano quindi i computi che valutano attorno all'8-10% della spesa pubblica i costi della campagna di Libia, cifra che fu assorbita dalla società e dall'economia italiana e che può aver influenzato in modo rilevante la scelta governativa e il "consenso" che ebbe l'avventura africana. In questa prospettiva la decisione di Giolitti appare più keynesiana che colonialista o nazionalista.

A spingere verso l'intervento vi erano anche ragioni interne. Nelle elezioni del 1909 erano cresciuti radicali, repubblicani e socialisti; i deputati giolittiani provenivano soprattutto dal sud; i nazionalisti si stavano strutturando in partito – nel 1910 venne fondata l'*Associazione Nazionalista Italiana* – e con un giornale – «L'idea nazionale» dal marzo 1911; Giolitti che aveva lasciato il

¹⁰⁰ Sugli interessi degli industriali e sul periodo storico in generale si rimanda a Giampiero Carocci, *Storia dell'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli 1975, pp. 191-196.

¹⁰¹ Dato riportato da N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 111. Per una prospettiva delle comunità italiane d'Africa in colonie non italiane vedasi *ibidem* pp. 33-36; nel 1911 gli italiani residenti in colonie altrui erano 170.000. Del Boca parla di 939 italiani ufficialmente residenti in Tripolitania e Cirenaica (A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. p. 48).

¹⁰² Diversi italiani occupavano posizioni di prestigio nell'amministrazione ottomana e il commercio con l'impero non era di scarso valore per i commercianti italiani. Per la bibliografia in merito vedasi Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, Il mulino, Bologna 2012, p. 245.

¹⁰³ Giuseppe Maione, *I costi delle imprese coloniali*, in Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Laterza 1991, pp. 400-420.

governo nel dicembre 1909, ritornò nel marzo 1911 appoggiandosi alla sinistra grazie ad un programma progressista che prevedeva la riforma elettorale e il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita¹⁰⁴. Il quarto ministero godeva quindi dell'appoggio esterno dei socialisti e interno dei radicali (che avevano tre ministri). Tuttavia Giolitti non era intenzionato a governare dipendendo solamente dalle sinistre e non intendeva recidere i rapporti con la destra liberale e con la sua minoranza nazionalista. In stile puramente trasformistico voleva anzi costituzionalizzare il nuovo movimento assorbendolo nel suo sistema di potere e contrapponendolo alle sinistre in modo da ottenere riforme senza sbilanciarsi politicamente. Il mezzo per provare ad ottenere ciò potrebbe essere stata la campagna di Libia. A sostegno di questa tesi sembrerebbe essere l'affermazione di San Giuliano che descrisse come «vivo e generale il bisogno che l'energia nazionale si affermi vigorosamente in qualche modo»¹⁰⁵ nonché alcune considerazioni di diplomatici e politici analizzate da Serra¹⁰⁶. Tuttavia è considerato poco probabile che un moderato come Giolitti abbia deciso una guerra per meglio controllare un seppur agguerrito e rumoroso piccolo movimento.

I fattori della scelta sono vari e ancora da sviscerare da parte della storiografia, tuttavia non v'è dubbio che il fattore internazionale abbia avuto ancora una volta un ruolo determinante nella scelta dei modi e dei tempi con cui attuare la conquista, o meglio il suo tentativo¹⁰⁷, della Tripolitania-Cirenaica. Nell'aprile del 1911 infatti scoppiò in Marocco una rivolta contro il sultano Moulay Abd el-Aziz (1878-1942) ed i francesi, su richiesta dello stesso sovrano, organizzarono un corpo di spedizione che, affidato al generale Charles-Emile Moynier, occupò Fez il 21 maggio. Tali movimenti minacciarono di alterare lo status quo della regione annullando gli accordi di Algesiras e, sebbene Parigi si affrettasse a dichiarare provvisoria l'occupazione della capitale, la Germania pensò di tutelare i propri interessi inviando in acque marocchine il cacciatorpediniere *Panther* che si mise alla fonda nel porto di Agadir il 1° luglio, seguito nel giro di pochi giorni dall'incrociatore

¹⁰⁴ Cfr. G. Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, cit., pp. 293-311. Fondamentali per la comprensione del periodo che Gentile definisce "dittatura" giolittiana sono anche Emilio Gentile, *L'età giolittiana, 1899-1914*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1977, in Renzo De Felice (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. II; e Brunello Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera: dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, UNICOPLI, 1997, pp. 83-103; tra le opere più recenti si segnala Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁰⁵ Affermazione presente nel *Promemoria* che il ministro invia al capo del governo e al Re il 28 luglio 1911, cfr. Claudio Pavone (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 52-56.

¹⁰⁶ E. Serra, *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*, cit. pp. 146 e sgg.

¹⁰⁷ La conquista sarà completata solamente nel 1931, testo fondamentale al riguardo, soprattutto per la scrupolosa ed esaustiva bibliografia, è la recente ricostruzione di Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit.

Berlin. Il rischio di uno scontro franco-tedesco era nuovamente reale e una probabile alternativa era che, mostrati i muscoli, i due stati s'accordassero diplomaticamente su nuove posizioni coinvolgendo tutta l'Africa settentrionale nelle loro trattative. San Giuliano scrisse immediatamente una lettera a Giolitti invitandolo ad «un calmo esame della linea di condotta da tenere e delle eventuali risoluzioni da preparare»¹⁰⁸. L'analisi della situazione verrà messa nero su bianco dopo quattro settimane nel già citato promemoria indirizzato al capo del governo e a sua maestà¹⁰⁹. Nel documento, oltre alla riflessione sull'«energia nazionale», vengono esaminati con pragmatismo i possibili scenari derivanti dalla situazione internazionale e da quella tripolino-cirenaica definendo come «*probabile* che, tra pochi mesi, l'Italia possa essere *costretta* a compiere una missione militare in Tripolitania». Era perciò «necessario, in tutto l'indirizzo della nostra politica, di tener conto di questa probabilità, pur dovendosi [...] *cercare d'evitarla*». Il ministro passava quindi ad analizzare pro e contro dell'ipotetica spedizione. Il pericolo principale che suggeriva di cercare d'evitare l'azione di forza era la «situazione nella penisola dei Balcani e nell'Adriatico» in quanto una probabile crisi turca avrebbe dato il pretesto all'Austria-Ungheria per un nuovo intervento nella regione¹¹⁰. D'altra parte una rapida azione avrebbe avuto il pregio di avere l'assenso della Francia, nessuna opposizione ufficiale e di bilanciare la «tunisificazione» del Marocco; avrebbe elevato la posizione del paese nella rinegoziazione della *Triplice* nonché in eventuali accordi circa la riorganizzazione dei Balcani; si sarebbe accontentata quella parte di opinione pubblica che spingeva per una politica più decisa (Banco di Roma, industriali, commercianti, nazionalisti); si sarebbe offerta una via italiana alle masse emigranti. Il ministro riteneva che qualora l'azione fosse stata inevitabile essa avrebbe dovuto essere il più rapida possibile per porre la comunità internazionale di fronte al fatto compiuto scongiurando così complicazioni. Se lasciati trasparire ufficiosamente tali preparativi bellici avrebbero inoltre dovuto essere «il mezzo più efficace per evitare la spedizione militare» in quanto la Sublime Porta sarebbe scesa a più miti consigli d'innanzi ad un sì grande rischio. Insomma, a luglio si ipotizzò la guerra ma sembra che la decisione fosse ben lungi dal venire e che si sperasse anzi di riuscire ad evitarla, magari proprio grazie alla sua minaccia. Sensazione di non immediatezza fu provata anche dal giovane diplomatico Carlo Galli (1878-1966) che, nominato console generale a Tripoli, dalle

¹⁰⁸ Citato in A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. p. 67.

¹⁰⁹ C. Pavone (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, vol. III, cit., pp. 52-56.

¹¹⁰ Il rischio era inoltre quello di sguarnire il paese e di non avere le forze per contrastare un eventuale attacco austriaco effettivamente proposto dal generale Conrad; cfr. Nicola Labanca, *Una nuova Italia? La guerra in Libia*, in M. Isnenghi e S. L. Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»*, cit., p. 634.

raccomandazioni di San Giuliano maturò l'idea che un mutamento della condizione africana avrebbero potuto verificarsi non prima di quattro-cinque mesi¹¹¹. Tuttavia Del Boca ritiene che Galli avesse percepito nel ministro la già matura volontà d'agire, tant'è che nelle sue osservazioni tra agosto e settembre tace alcuni aspetti preoccupanti del nascente sodalizio arabo-turco testimoniato dall'attivismo di Suleimàn el-Baruni (1872-1940) tra turchi, tripolini e berberi¹¹². Comunque le valutazioni del neo console generale erano opposte a quelle di Enrico Insabato, osservatore personale di Giolitti per le faccende ottomane inviato a Tripoli ad inizio agosto. Egli era un attento conoscitore del mondo arabo e nelle sue valutazioni accusò il tanto precedentemente elogiato Banco di Roma di essersi mosso in maniera talmente scriteriata e anti-economica da aver allarmato le autorità turche e, quel che è peggio, da essersi inimicato «gran parte dell'elemento arabo» che avrebbe dovuto essere conquistato dalla causa italiana. Considerando i rischi l'agente segreto sconsigliava al primo ministro l'operazione che avrebbe visto probabilmente opporsi tanto le popolazioni della Tripolitania quanto la senussia in Cirenaica¹¹³. Ciononostante la decisione di aggredire l'Impero ottomano venne presa da Giolitti e San Giuliano durante un colloquio a quattr'occhi (14 settembre) e ricevette l'assenso di Vittorio Emanuele III pochi giorni dopo (17 settembre). Il Parlamento non venne interpellato, del resto i liberali accettavano senza troppe esitazioni l'articolo 5 dello Statuto Albertino che assegnava alla Corona, e per consuetudine al Governo, le decisioni di politica estera¹¹⁴. In principio l'azione fu prevista per novembre ma venne anticipata più volte per considerazioni metereologiche, per evitare che rifornimenti militari giungessero da Istanbul a Tripoli, per evitare che si risolvesse precedentemente la crisi marocchina (accordo preliminare firmato il 23 settembre), ed infine per non lasciare tempo all'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, Marschall von Bieberstein (1842-1912)¹¹⁵, di cercare una mediazione. Dopo tanta esitazione la fretta la fece da padrona, a tal punto da non concedere all'esercito il tempo di allestire la spedizione. Il ministro della Guerra Paolo Spingardi (1845-1918) ricevette l'ordine di entrare in fase operativa il 18 settembre (quindici giorni dopo il congedo della classe di leva del 1889) e comunicò che la spedizione sarebbe stata pronta

¹¹¹ Il colloquio tra i due ebbe luogo il 22 luglio e le considerazioni in merito sono tratte dal diario del Galli, citato in A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. p. 68.

¹¹² Cfr. Ivi, p. 69.

¹¹³ Cfr. Ivi, pp. 38, 42 e 71; per un saggio sull'opera diplomatica di Insabato si veda Vittorio Ianari, *La politica islamica dell'Italia durante la Triplice Alleanza. L'attività di Enrico Insabato*, in Stefano Trinchese (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Guerini, Milano 2005, pp. 199-247.

¹¹⁴ Si vedano in proposito le riflessioni di Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera*, cit., pp. 212-215.

¹¹⁵ Da tempo stava tentando di avvicinare Berlino e Istanbul per fare entrare la Sublime Porta nella *Triplice alleanza*.

tra il 9 e il 14 ottobre. Impaziente Giolitti inviò un ultimatum «brutale e inaccettabile»¹¹⁶, senza alternative e in contrasto con gli accordi internazionali¹¹⁷, il 28 settembre. La guerra non era inevitabile: tra 25 e 26 settembre con toni estremamente concilianti il Gran Visir Ibrahim Hakki Pascià (1862-1918) tentò in prima persona e mediante rappresentanti di trovare una soluzione diplomatica offrendo tutte le garanzie economiche desiderate. Ed ancora il 3 ottobre, a dichiarazione di guerra avvenuta e mentre iniziavano i bombardamenti della marina su Tripoli, la Sublime Porta inviò a Roma una proposta di compromesso che ricalcava il progetto di protettorato italiano in cambio di un indennizzo economico presentato nel 1902 da Prinetti. A quindici anni da Adua Giolitti, con l'accordo di San Giuliano e di Vittorio Emanuele, rifiutò un agognato protettorato per iniziare una guerra che aveva progettato rapida e trionfante¹¹⁸. Come ha osservato Labanca¹¹⁹, dal punto di vista diplomatico l'azzardo italiano fu un successo: la Libia non fu toccata nell'ambito della crisi marocchina (accordo bilaterale firmato il 4 novembre), le potenze non misero in discussione la conquista italiana¹²⁰, e la *Triplice* venne rinnovata tollerando le ambizioni italiane nei Balcani (5 dicembre 1912)¹²¹. Dal punto di vista politico-militare le cose andarono però diversamente.

Le ragioni di tali scelte non sono ancora state sviscerate e analizzate nel loro complesso¹²². Abbiamo citato possibili ragioni economiche, di politica interna e internazionali che devono essere integrate tra loro. In particolare è ormai frequente l'invito a focalizzarsi sugli aspetti politici e personali che portarono le massime autorità a scegliere la guerra. Vigezzi ricorda come sia necessario un nuovo lavoro di collegamento fra le fonti: lo scambio di vedute tra Giolitti, San Giuliano e Vittorio Emanuele III; le discussioni parlamentari ed extraparlamentari; le memorie di Giolitti che risultano essere tanto estese quanto poco chiare in alcuni determinanti passaggi; i

¹¹⁶ Definizione comparsa nel marzo 1912 sulla «Cronique Sociale de France», citata in G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 59.

¹¹⁷ Si veda in merito l'analisi di Ali A. Dawi, *Alcuni aspetti giuridici della colonizzazione italiana della Libia*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Laterza 1991, pp. 361-386.

¹¹⁸ A tale scopo il corpo di spedizione fu tutt'altro che sottostimato inviando nella primissima fase ben 35.000 soldati che sarebbero diventati 75.000 a metà novembre a causa delle difficoltà incontrate. Dimensioni così importanti fanno pensare non a una guerra coloniale ma a un conflitto nazionale. Cfr. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit., pp. 54-55.

¹¹⁹ Ivi, p. 48.

¹²⁰ Gli accordi precedentemente firmati concedevano all'Italia la tolleranza di tutti i governi. C'è da considerare inoltre che nei quarant'anni precedenti l'Impero ottomano aveva perso, a vantaggio ora dell'una ed ora dell'altra potenza, Bulgaria, Serbia, Romania, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Cipro e Tunisia.

¹²¹ Testo completo in E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 174-175.

¹²² Interessanti i riferimenti alle interpretazioni storiografiche offerti da A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. pp. 77-78; B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera*, cit., pp. 87-90; N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit., pp. 27-52 nonché pp. 240-251 per una esaustiva la bibliografia in merito.

rapporti con stampa, partiti e forze economiche. Serra invita ad analizzare con più attenzione il ruolo di casa Savoia, e il suo desiderio di prestigio per sedere al tavolo delle grandi monarchie continentali, che potrebbe aver agito tramite di San Giuliano per influenzare Giolitti¹²³. Dalle riflessioni di Maione giunge l'invito a studiare ruolo e vantaggi dei beneficiari delle enormi commesse belliche statali¹²⁴. Labanca inoltre, condividendo le necessità appena citate di focalizzarsi sulle scelte di politica interna, sottolinea come sia ancora da scrivere uno studio completo sul ruolo dell'informazione e sui sentimenti del popolo italiano¹²⁵.

Resta da citare il punto di vista del protagonista della decisione: Giovanni Giolitti. Egli afferma nelle sue *Memorie* che nel marzo 1911 il suo governo, oltre ai due punti programmatici di pubblico dominio, aveva un terzo obiettivo «segretissimo» come si confà agli obiettivi di politica estera: la soluzione della questione libica¹²⁶. Non precisa se in tale data avesse già deciso per la soluzione di forza, certo è che a guerra iniziata sentì il bisogno di dare pubblica spiegazione della sua scelta (a Torino il 7 ottobre) parlando di «fatalità storica» che il governo aveva dovuto cogliere vista la situazione internazionale e i bisogni del paese¹²⁷. Lo scopo principale dell'uomo di Dronero era però tentare di spiegare la sua *realpolitik* scindendo la politica estera da quella interna. Laddove la prima doveva essere compatta attorno al governo la seconda non doveva esserne influenzata per non compromettere le riforme necessarie al paese. Queste precisazioni si resero necessarie in quanto la guerra non trovò alcun partito compatto, ad eccezione dei nazionalisti, nella sua valutazione¹²⁸. Diversi liberali erano infatti contrari all'azione militare che consideravano rischiosa e dispendiosa, meglio sarebbe stato procedere per via diplomatica ed attraverso una pacifica penetrazione economica. Il governo Luzzatti (31 marzo 1910-29 marzo 1911) aveva infatti ottenuto per l'anno 1911 la riduzione delle spese militari. Anche in ambienti cattolici c'era una divisione: favorevoli la maggioranza dei dirigenti dell'associazionismo e degli interessi economici (Banco di Roma *in primis*) nonché larga parte del clero, e contrari, sebbene per ragioni diverse gli uni dagli altri. Il Vaticano e gli intransigenti non vedevano di buon occhio una guerra nazionale che avrebbe ulteriormente compattato il paese, mentre la sinistra cattolica, l'area del cristianesimo

¹²³ E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., pp. 112-113; Id., *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*, cit., pp. 163-164.

¹²⁴ Giuseppe Maione, *I costi delle imprese coloniali*, cit., pp. 400-420.

¹²⁵ Cfr. particolarmente l'analisi bibliografica, N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia*, cit., pp. 242-244, 249-251.

¹²⁶ Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922, p. 328.

¹²⁷ Giovanni Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di Nino Valeri, Einaudi, Torino, 1952, pp. 259-272.

¹²⁸ Cfr. la panoramica offerta da G. Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, cit., pp. 312-329; e da A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit. pp. 79-84.

sociale di Murri e Sturzo, riteneva uno spreco di risorse guerreggiare in Africa con i problemi sociali che ancora affliggevano il paese¹²⁹. Anche i socialisti non si opposero in modo compatto a Giolitti. Se la maggioranza intransigente guidata da Turati, e in cui militavano i giovani Nenni e Mussolini, era contraria ad una guerra in nome degli ideali internazionalisti e per considerazioni di ordine sociale ed economico, si registrarono tuttavia posizioni favorevoli. Tra i riformisti di destra ci fu chi (come Bissolati, Bonomi, Treves e Podrecca) decise d'accettare la guerra essendovi intimamente favorevole ed addirittura chi (seguendo i vari Giuffrida De Felice, Arturo Labriola, Angelo Olivetti e Paolo Orano) si dichiarò pubblicamente un suo sostenitore: essi vedevano nel colonialismo una valvola di sfogo alle masse proletarie, specialmente meridionali. Uno dei partiti più dilaniati dalle opinioni circa la campagna di Libia fu inoltre quello repubblicano. Se la base popolare si dichiarava nettamente contraria ad ogni avventura coloniale, sia per motivi economici sia perché le irredente Trento e Trieste meritavano la precedenza, il gruppo dirigente guidato da Salvatore Barzilai giustificava e assecondava la guerra per non vedere l'Italia esclusa dalla dimensione mediterranea.

Meditata o improvvisa la decisione governativa non giunse inaspettata e non sorprese il paese in quanto i giornali da quasi un anno s'interessavano in modo massiccio alla Libia e ai rapporti italo-turchi in genere. Interessante è quindi capire la prospettiva di tali attenzioni, osservare la visione offerta all'opinione pubblica e il panorama politico che veniva presentato.

¹²⁹ Sul dualismo tra Santa Sede neutrale e clero "militante" si veda Giovanni Sale, *Libia 1911: i cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale italiana*, Milano, Jaca book, 2011.

2. CULTURA E IMPERIALISMO IN ITALIA

2.1 Nel «nuovo secolo» verso lo «Stato nuovo»

La fine del XIX secolo viene vista come un momento d'inevitabile transizione, come il momento risolutivo di una crisi, che sia spirituale, morale, politica, economica, e punto di partenza di un rinnovamento. Che tra i secoli XIX e XX ci dovesse essere e ci sia stata una profonda frattura è giudizio in cui coincidono la percezione dei contemporanei, che contribuirono a creare il clima culturale del periodo e del primo Novecento in particolare, e l'analisi della maggioranza degli studiosi¹³⁰.

I primi a percepire tale condizione e a dichiarare la necessità di un momento di svolta furono probabilmente i più inquieti rappresentanti delle giovani generazioni, ragazzi che a partire dal 1885 avevano iniziato a studiare la «Storia Coloniale» imparando dai manuali di Luigi Belgrano (1838-95) che l'espansione coloniale era passaggio naturale del progresso delle nazioni¹³¹; che erano cresciuti leggendo Herbert Spencer (1820-1903), della lotta come naturale strumento, della necessità della forza, del progresso come unico scopo dell'uomo e delle società, della bellezza per una vita eroica ed intraprendente; gli stessi peraltro che si scontrarono con la crisi economica di fine secolo e con la sconfitta di Adua, avvenimenti che portarono alla luce il «senso tragico dell'inferiorità nazionale e dell'umiliazione»¹³². È proprio percependo la crisi dei valori ottocenteschi che, nel febbraio 1897 dalle pagine del «Marzocco» di Enrico Corradini (1865-1931)¹³³, Mario Morasso (1871-1938) si rivolge ai suoi coetanei, ai «nati dopo il '70», invitandoli ad un impegno politico a favore della giovane nazione italiana e del ruolo che essa avrebbe dovuto assumere in Europa: «per noi [...] si impone la necessità di ringagliardire lo spirito nazionale, di ricostruire moralmente la razza in una organica unità etnica, che grado grado raggiungesse

¹³⁰ Sul tema particolarmente interessanti le riflessioni di Norberto Bobbio, *La cultura italiana fra ottocento e novecento*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1981, pp. 1-19.

¹³¹ Cfr. Valeria Deplano, *Making Italians: colonial history and the graduate education system from the liberal era to Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 18 (2013), n. 5, pp. 580-598.

¹³² Giovanni Busino, *Il nazionalismo italiano e il nazionalismo europeo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 54.

¹³³ Fondata a Firenze nel 1896 la rivista, diretta dal 1897 al 1901 da Corradini, annovera tra i suoi collaboratori D'Annunzio, a cui deve il nome, e Pascoli. Cfr. voce *Marzocco*, in Enciclopedia online Treccani, www.treccani.it/enciclopedia/il-marzocco/; Franco Gaeta, *Corradini, Enrico*, in Enciclopedia Treccani, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_%28Dizionario-Biografico%29/.

nell'Europa l'antico primato che la stirpe nostra occupò»¹³⁴. È in tale contesto che inizia a cristallizzarsi uno stato d'animo che può denominarsi in senso lato nazionalista e che sarà una delle grandi novità e dei tratti dominanti della cultura del XX secolo¹³⁵. Che il nuovo secolo fosse portatore di grandi svolte culturali è testimoniato dalla crisi del positivismo e dal parallelo risorgere dell'idealismo. Associandosi al rinnovamento culturale promosso da Benedetto Croce (1866-1952), paladino del mutamento fu un altro figlio degli anni Settanta, quel Giovanni Gentile (1875-1944) che nella prolusione al corso di libero docente all'università di Napoli, il 28 febbraio 1903, intitolata proprio «La rinascita dell'idealismo», criticava il naturalismo, il materialismo ed il positivismo rifiutando alcuni dei principali cardini culturali del XIX secolo. È proprio in quel periodo che nel volgere di pochi mesi compaiono le tre riviste, «Leonardo», «La Critica», «Il Regno», che rappresentano i tre principali momenti della svolta irrazionalista, idealista e nazionalista¹³⁶.

Non solo i giovani, i nazionalisti (o proto-nazionalisti), e gli idealisti percepivano però la necessità e l'inevitabilità di una svolta. Il secolo nuovo doveva portare secondo Giolitti al mutamento del sistema politico del paese attraverso la conversione dello Stato liberale in Stato democratico grazie all'inclusione "controllata" delle masse nelle istituzioni¹³⁷. Se il suo progetto innovatore era ben chiaro fin dal 1899, interessante ai nostri occhi è l'intervento del 4 febbraio 1901, durante una discussione nella quale difese la libertà di organizzazione e di sciopero delle leghe operaie e affermò che le istituzioni liberali erano di tutti gli italiani e non dei soli proprietari, in cui disse:

Noi siamo all'inizio di un nuovo periodo storico; ognuno che non sia cieco lo vede. Nuove correnti popolari entrano nella vita politica, nuovi problemi ogni giorno si affacciano, nuove forze sorgono con le quali qualsiasi governo deve fare i conti... il moto delle classi popolari si accentua ogni giorno di più, ed è un

¹³⁴ Citato in Simon Levis Sullam, *Dal «Marzocco» a Tripoli: la nazione di Corradini e la fine dell'Italia liberale*, in Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, UTET, Torino, 2009, p. 676. Sull'argomento interessante anche la datata interpretazione di Delia Frigessi (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, vol. 1, «Leonardo», «Hermes», «Il Regno», Einaudi, Torino, 1960, pp. 11-86.

¹³⁵ In merito allo sviluppo del nazionalismo italiano fondamentale resta la monografia di Franco Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza 1981, in particolare pp. 89-128; per una sintetica visione sulle origini si veda Id., *Dalla nazionalità al nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 21-46.

¹³⁶ Pubblicate rispettivamente il 4 gennaio 1903 a Firenze da Giovanni Papini (1881-1956) e Giuseppe Prezzolini (1882-1982); il 20 gennaio 1903 a Napoli da Croce; 29 novembre 1903 a Firenze da Corradini. Sul nuovo clima culturale e i legami personali che intercorrono tra gli animatori delle citate riviste si cfr. Luisa Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 273-302.

¹³⁷ Cfr. Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 61-65.

moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili, e perché poggiato sui principi d'eguaglianza tra gli uomini¹³⁸.

Il desiderio, la necessità di una svolta politica e culturale era quindi diffusa in modo trasversale nel paese. Alle diverse sensibilità corrispondevano però diverse visioni attuative: chi doveva guidare il mutamento, che fasce della popolazione dovevano essere coinvolte, come doveva cambiare lo Stato, che politiche attuare, e via dicendo¹³⁹. Giolitti, nella sua visione da uomo pacato formatosi nel mondo asettico e calcolatore della burocrazia, desiderava che il rinnovamento seguisse la via del «ragionevole progresso»¹⁴⁰. La locuzione, che rappresenta perfettamente lo stile del suo estensore, era utilizzata dall'uomo di Dronero nel tentativo di perorare presso la Corona l'ingresso del socialista Turati nel governo. L'attenuazione dei conflitti politici sarebbe stato il cardine del giolittismo sorretto dalla capacità di trovare alleanze sempre nuove per realizzare i provvedimenti che di volta in volta si rendevano necessari. Questa disinvoltura sarà forza e debolezza del sistema giolittiano: il trasformismo incentrato su un uomo alla perenne ricerca di una maggioranza temporanea, ed estemporanea, talvolta guardando a sinistra e talaltra volgendosi a destra, volta all'approvazione di provvedimenti limitati senza una forte connotazione politica, finirà per scontentare molti e creare un diffuso sentimento antigiolittiano nel paese. Una posizione tanto moderata ed inclusiva non poteva certo accontentare i nazionalisti che dell'antisocialismo e delle teorie elitarie facevano la loro bandiera; non soddisfaceva le sinistre che avrebbero voluto un progresso non così ragionevole e centellinato; non era condiviso nemmeno dai reazionari né da buona parte della borghesia nazionale che mai avrebbero voluto condividere la gestione dello Stato e i suoi privilegi con le misere plebi; era osteggiato infine da chi, il primo fu probabilmente Pareto nel 1901, notava nel continuo equilibrismo giolittiano l'assenza di identità politica. Gli antigiolittiani, se possiamo arrischiare a generalizzare una categoria alquanto diversificata, reputavano una necessità la chiara distinzione tra maggioranza e opposizione in Parlamento nonché l'esistenza d'identificabili idealità politiche che promuovessero robusti ed organici programmi senza cadere in strategie clientelari e di convenienza settoriale, locale o personale. Lo stesso Luigi Albertini (1871-1941), direttore del «Corriere della Sera» dal 1900 e non certo uomo poco «ragionevole», sostenne questi temi per

¹³⁸ Citato in N. Bobbio, *La cultura italiana*, cit., p. 6; corsivo dell'autore.

¹³⁹ Cfr. E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., pp. 3-69 *passim*.

¹⁴⁰ Le parole erano contenute in un telegramma datato ottobre 1903 indirizzato a Vittorio Emanuele III, citato in N. Bobbio, *La cultura italiana*, cit., p. 6.

tutto il periodo giolittiano affermando la degenerazione dello Stato liberale, a causa della cloroformizzazione dei partiti, e della Camera, derivante dal soffocamento dei dissensi. Il sistema giolittiano in tal modo minava le basi del parlamentarismo sminuendo la fiducia della borghesia nel liberalismo e negli ideali democratici in genere. Tali impressioni s'andavano inoltre ad aggiungere ad una diffusa immagine dello Stato liberale come un'oligarchia inefficiente e corrotta nella politica interna nonché pavida e incapace sullo scacchiere internazionale. Non stupisce quindi che un'immagine negativa dello Stato italiano potesse essere presente presso l'opinione pubblica, ed avere una grande influenza nella formazione dei giovani borghesi che lo percepivano come una burocrazia senz'anima, incapace di percepire le esigenze dei propri cittadini. I nazionalisti erano in questo i più critici, arrivando a dichiarare su «Il Regno» di odiare il Parlamento in quanto «il più grave dei pesi italiani; e la borghesia di governo [...] la più falsa aristocrazia che esista perché aristocrazia inutile¹⁴¹».

Questa condizione di mancato riconoscimento del cittadino nello Stato, della percezione dell'esistenza di «due Italie», una politica e di parole contrapposta a una reale di lavoro e azione, derivava dalla mancanza di una «rivoluzione integrale» di mazziniana memoria basata sul coinvolgimento delle masse nella fede della nazione. Per sganciarsi quindi dalla burocrazia dell'asettico parlamentarismo liberale, dall'incapacità di sollevare il paese dalla prostrazione morale nonché dall'inconsistenza internazionale era necessario uno «Stato nuovo». Tale mito si fondò quindi su due architravi: l'italianismo e l'unità. Si badi che tali riflessioni non erano prodotte solamente dai futuri nazionalisti e fascisti, erano invece spesso condivise in modo trasversale, salvo poi portare a conclusioni diverse. L'italianismo era un motivo molto diffuso tra gli antigiolittiani che voleva l'Italia protagonista nel mondo a cagione delle sue innate virtù di grandezza, che doveva essere a seconda della vulgata spirituale e culturale, coloniale o commerciale. Se ad esempio nel 1901 il radicale Francesco Saverio Nitti (1868-1953) auspicava la formazione di una «grande anima nazionale» per non perdere la possibilità di agganciarsi al treno della civiltà moderna¹⁴², quattro anni dopo Giovanni Amendola (1882-1926) scriveva su «Il Regno» che «l'Italia è un paese che dopo lunghe titubanze ed incertezze, che erano il risultato indispensabile di molteplici cause, ha cominciato a camminare a passi lunghi e sicuri sulla via della ricchezza e non può mantenersi se non camminando contemporaneamente sulla via della

¹⁴¹ G. Prezzolini, *Le due Italie*, ora in D. Frigessi (a cura di), *La cultura italiana*, cit., p. 502.

¹⁴² Citato in Emilio Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 96.

potenza»¹⁴³. Su «La Voce», rivista quanto mai eterogenea nei suoi temi e nei suoi collaboratori¹⁴⁴, italianismo significava invece rinnovamento interno attraverso l'educazione civile degli italiani che avrebbe portato al riscatto delle plebi, alla moralizzazione della vita pubblica e corretto funzionamento del regime parlamentare. Secondo pilastro del riscatto nazionale doveva essere l'unità, la coesione nazionale, a giudizio di Nitti «la pronta disposizione a sacrificarsi per una causa cui non si riattacca alcun interesse personale»¹⁴⁵. Per raggiungere la coesione nazionale era imprescindibile coinvolgere le masse e molto utile a tale scopo fu la conoscenza degli studi della nascente psicologia delle masse. Il radicalismo nazionale e lo stesso nazionalismo furono molto attenti a tali aspetti.

2.2 *La crisi del liberismo e la necessità imperiale*

Il nuovo clima politico culturale influenzò anche il modo di concepire l'espansione nazionale, tanto economica quanto estera, presso l'opinione pubblica. Generalizzando a cavallo dei secoli si possono individuare tre linee interpretative: quella puramente liberale, quella moderata, ed infine la nascente interpretazione imperialista e bellicista¹⁴⁶.

I primi si ponevano come risolutamente avversi a qualunque forma di colonialismo imperialistico, ossia di conquiste territoriali compiute con mezzi politici e militari. Innanzitutto guerre e conquiste violente erano dannose per l'economia e i principi liberisti dell'ottimizzazione delle risorse e del libero scambio entravano in collisione con le limitazioni imposte da un conflitto (riduzione manodopera, limitazioni nell'accesso ai mercati dei paesi in contrapposizione, difficoltà di trasporto, ecc...). In secondo luogo il paese non disponeva dei capitali necessari a rendere economicamente vantaggiosi i costi di tali operazioni e abbondava viceversa di braccia. Interesse dell'Italia risultava quindi l'appoggiare la politica della porta aperta, del libero commercio coloniale, e l'incoraggiare l'emigrazione verso l'America latina. Principale sostenitore di tale linea

¹⁴³ Citato in E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., p. 8.

¹⁴⁴ Fondata a Firenze nel 1908 da G. Prezzolini, nei primi anni di vita ospitò regolarmente gli interventi dei vari Croce, Gentile, Salvemini, Amendola, Murri, Minocchi, Papini, Slataper, Soffici, Jahier, Cecchi, Boine, Serra, Rebor, cfr. voce *Voce, La*, in Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/la-voce/>.

¹⁴⁵ Citato in E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., p. 10.

¹⁴⁶ Oltre alle opere generali già citate, indispensabili osservazioni sulla posizione dell'opinione pubblica in merito all'espansione coloniale si trovano in Giuseppe Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Edizioni lavoro, Roma, 1985.

era il giovane economista Luigi Einaudi (1874-1961) che nel 1899 diede alle stampe un saggio col merito di fare da incipit al dibattito sull'imperialismo che si svolse nei primi anni del nuovo secolo¹⁴⁷. Punto di partenza del ragionamento einaudiano era la constatazione della tragicità del fenomeno migratorio italiano che causava la dispersione di forza lavoro, intraprendenza e operosità nazionali in paesi lontani in cui masse d'italiani andavano perdendo la loro appartenenza originaria per assimilarsi ad una cultura altra dominante. Unica e notevole eccezione a tale perdita risultava essere la colonia italiana in Argentina. Lungo le sponde della Plata l'economista riconosceva la presenza di una importante comunità italiana che dimostrava le doti lavorative e imprenditoriali di un popolo capace di colonizzare senza l'uso delle armi e forte soltanto delle sue virtù attivistiche e della sensata intraprendenza negli affari. Criticando la vecchia borghesia burocratica, militaristica e clericale dedita più alla rendita che all'investimento, Einaudi elogiava i nuovi imprenditori di alcune regioni che esercitavano le loro attenzioni nel reinvestimento produttivo dei capitali e indicava proprio nelle esportazioni di capitali in Argentina la soluzione tanto alla pochezza del profitto esistente in patria quanto al problema del sostegno identitario ed economico-commerciale della comunità italiana in loco. Erano questi i concetti prevalenti alla base del liberalismo meno conservatore italiano e del programma dell'ala democratica dello schieramento politico, sostenitori di un modello di espansione spontanea della civiltà nazionale non attraverso le armi bensì per mezzo del lavoro e dell'intraprendenza economica. Tale progetto che avrebbe dovuto portare alla realizzazione di «una più grande Italia» unita economicamente e nello spirito alla penisola d'origine era però irrealizzabile. Era un mito nato dalla non considerazione dell'importanza che stavano rivestendo e avevano rivestito per le altre potenze la conquista territoriale e l'uso delle armi in ambito coloniale, nonché del senso nazionale del paese ospitante.

La maggior parte degli economisti liberisti, convenuti proprio nel 1899 in due riunioni dell'Associazione economica liberale¹⁴⁸, e della classe dirigente liberale nel suo insieme non condividevano infatti una così netta condanna verso l'espansione coloniale italiana: la critica era volta solamente ai modi con cui essa era avvenuta in passato. Innanzitutto s'osservava che l'espansione italiana era già in atto per mezzo dell'emigrazione e che quindi dovesse essere accettata e gestita, secondo le possibilità del paese, al fine di non rafforzare paesi concorrenti con nuovi laboriosi cittadini. Quindi si notava che le potenze concorrenti procedevano a sottrarre al

¹⁴⁷ Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Bocca, Torino, 1899.

¹⁴⁸ Le riunioni si tennero il 26 aprile e il 24 maggio, cfr. G. Are, *La scoperta dell'imperialismo*, cit., pp. 33-36.

libero commercio zone sempre più vaste del mondo e che l'espansione coloniale non si doveva osservare solo dal punto di vista economico ma considerando anche gli interessi politici che le sostenevano. Definendo infine una «necessità suprema» il collocamento delle masse eccedenti alle capacità di occupazione offerte dal capitale italiano più d'uno portò l'attenzione sulle possibilità offerte dalla Tripolitania, regione particolarmente chiacchierata a seguito degli accordi di Prinetti nel 1902¹⁴⁹. D'altronde, sebbene il modello dell'espansione spontanea avrebbe trovato importanti sostenitori ancora a lungo, un sincero smarrimento colse molti uomini di formazione democratica o liberale nell'assistere al mutamento della vita politica britannica, loro riferimento liberale: Giovanni Pascoli (1855-1912) s'impressionava delle scelte imperialiste britanniche, come l'introduzione dell'inglese come lingua ufficiale a Malta, ch'egli considerava violanti i principi e i diritti che aveva sostenuto il liberalismo inglese; mentre pensatori come Maffeo Pantaleoni (1857-1924), radicale esiliato a causa della sua lotta contro l'*establishment* monarchico-reazionario-militarista, arrivarono a sostenere l'indifendibilità della posizione boera a causa della violenza illiberale di tale governo introducendo nella democrazia radicale italiana l'accettazione dell'imperialismo per giusta causa¹⁵⁰. Tale concetto era d'altronde presente anche nell'area democratico-cristiana se Giuseppe Toniolo (1845-1918) presentava l'espansione territoriale non violenta come la forza propulsiva della storia che consente il diffondersi dei «valori» della civiltà europea, per lui sinonimo di civiltà cristiana¹⁵¹:

Non la violenza, non l'astuzia caratterizzano l'espansione dei popoli cristiani nelle regioni ancora barbare, ma bensì la religione del lavoro. Dominare il mondo, conquistando alla civiltà le forze della natura, è il comando fatto da Dio all'umanità decaduta [...] E non vi ha troppa audacia nel segnalare come Dio, per mezzo delle conquiste della civiltà industriale, vada preparando nuovi ampliamenti della sua Chiesa¹⁵².

I conservatori, i reazionari e primi nuclei nazionalisti, osservarono invece in ottica diversa il fenomeno imperialista, le cui logiche e strumenti compresero nei modi più spregiudicati facendo

¹⁴⁹ Interessante ricostruzione del dibattito in Alberto Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), pp. 321-324.

¹⁵⁰ Le considerazioni di Pascoli risalgono al 1900 mentre quelle di Pantaleoni al 1899, cfr. G. Are, *La scoperta dell'imperialismo*, cit., pp. 55-61.

¹⁵¹ Sulla politica estera di Toniolo cfr. Luigi Gianapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1870 al 1914*, Laterza, Bari, 1970, pp. 117 e sgg.

¹⁵² «Un'altra parola sulla recondita morale dell'imperialismo», «L'Avvenire d'Italia», 4 novembre 1903, citato in Maura Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo: «L'Avvenire d'Italia» (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», X (1979), n. 1, p. 70.

sparire dalla loro interpretazione qualunque giudizio di valore. Se, scriveva il senatore Francesco Nobili Vitelleschi (1829-1906), perfino il piccolo Belgio aveva ottenuto il Congo l'Italia non poteva restare estranea alla corsa coloniale e doveva adoperare tutte le armi necessarie per perseguirla¹⁵³. Tra 1903 e 1904 Corradini aveva trattato più volte su «Il Regno» il tema dell'espansionismo sostenendo che quello liberale non era in realtà mai esistito neppure per la Gran Bretagna: vero era che l'espansione in India era avvenuta per iniziativa privata, ma la società commerciale aveva arruolato milizie che avevano combattuto battaglie e guerre e commesso stragi¹⁵⁴. L'espansionismo aveva quindi avuto e continuava ad avere bisogno del militarismo, e chi diceva il contrario era un mentitore o un illuso. Tale ragionamento era valido in particolar modo per l'Italia che non aveva certo la forza industriale e commerciale per imporsi sulla concorrenza nel mercato globale. Il paese avrebbe dovuto seguire l'esempio russo nel quale le armi avevano aperto la strada ai commercianti e agli agricoltori. L'autore ridimensionava inoltre la valenza della colonizzazione libera in Argentina definendola come insufficiente per le masse italiane: priva di garanzie perché legata al benvolere del governo locale risultava inadatta all'esplicazione delle «forze morali nazionali». Inoltre la logica antiespansionistica per cui prima di espandersi bisognava risolvere i problemi interni, concludeva Corradini, poteva essere economicamente corretta, tuttavia risultava politicamente dannosa in quanto mentre si risolvevano i problemi interni le altre potenze avrebbero bloccato ogni possibilità d'espansione futura. E d'altronde Prezzolini sottolineava come l'unico modo per tutelare gli interessi economici e politici nazionali fosse quello di possedere colonie, prima fra tutte la Tripolitania, e di avere una forza militare tale da conquistare credito al tavolo dei grandi. Per ottenere ciò era però indispensabile una politica nazionale meno schiava dei particolarismi clientelari e aperta sugli scenari internazionali, condizione possibile solamente sostituendo all'esistente una nuova classe dirigente forgiata su principi sinceramente nazionali.

Tra queste visioni si nota una importante mancanza, quella socialista. Tale colpevole assenza dipende dal fatto che la cultura socialista italiana a cavallo tra i secoli si occupò relativamente poco dei problemi dell'imperialismo e non si sforzò mai di farsene un'idea organica. Certo, ci fu chi, come Olindo Malagodi (1870-1934), affrontò ripetutamente il tema ma sempre con occhio settoriale, studiando singoli casi e senza offrire una visione panottica¹⁵⁵. Generalmente si può

¹⁵³ Le considerazioni di Nobili-Vitelleschi risalgono al 1902, cfr. G. Are, *La scoperta dell'imperialismo*, cit., pp. 38-40.

¹⁵⁴ Cfr. Ivi, pp. 86-105.

¹⁵⁵ Cfr. Ivi, pp. 62-72.

affermare comunque che nel socialismo italiano fosse presente l'interpretazione di un doppio colonialismo, quello pacifico e liberale dell'Inghilterra, positivo perché propedeutico alla diffusione del sistema industriale e capitalista e con esso della classe operaia unita sotto la comune bandiera internazionalista, e quello negativo del militarismo e del protezionismo. Di questa mancata riflessione e dell'illusione della fratellanza operaia internazionale il Partito Socialista ne pagherà le conseguenze ogniqualvolta il paese si dovrà confrontare con importanti scelte di politica estera.

Se, prendendo in prestito le parole di Lanaro, «la cultura europea del primo Novecento è una cultura di guerra [...] che considera la guerra un valore positivo o una necessità insopprimibile¹⁵⁶», dobbiamo concludere che l'interpretazione imperialista conservator-nazionalista era la più adatta al contesto storico-culturale in cui si muoveva la politica estera europea. A differenza degli imperialisti liberali però, il nascente movimento nazionalista poté contare sul vitalismo dei giovani e su propagandisti d'eccezione che, poco interessati alla visione politico-economica del fenomeno, si concentravano efficacemente sulla forza immaginifica ed emotiva del messaggio vitalistico. Cantava infatti Gabriele D'Annunzio nel 1903 nel libro di Maia: «la Terra - è oggi un'àgora immensa - ove non si tendono reti - di belle parole ma guerra - si guerreggia furente - per la ricchezza e l'impero. - Duci di genti son fatti - i tuoi mercatori ingegnosi, - duci inesorabili e insonni - dal breve motto che scrolla - cumuli enormi di forza. - Sul flutto dell'oro - ondeggian le sorti dei regni»¹⁵⁷. La forza del messaggio fece presa nella mente di molti e la narrazione imperialista andò strutturandosi lungo tutto il decennio giolittiano andando a contribuire all'«ambiente mentale» di cui Giovanni Amadori Virgili offrì una riflessione sistematica già nel 1906¹⁵⁸.

2.3 *Una coscienza coloniale*

A dare linfa al dibattito sull'imperialismo d'inizio Novecento oltre a singoli economisti ed intellettuali in genere furono anche quelli che sono stati definiti «strumenti istituzionali»¹⁵⁹ che si dedicarono alla formazione di una «coscienza coloniale» attraverso la raccolta e la diffusione di informazioni, la sollecitazione delle forze politiche e parlamentari, il condizionamento

¹⁵⁶ Silvio Lanaro, *1910-1920. La guerra multanime dei nazionalisti*, in «Meridiani. Rivista di storia e scienze sociali», 6, 1989, p. 145.

¹⁵⁷ Gabriele D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Mondadori, Milano, 1959, pp. 105-106.

¹⁵⁸ G. Amadori Virgili, *Il sentimento imperialista. Studio psico-sociologico*, Sandron, Palermo, 1906.

¹⁵⁹ A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 57.

dell'opinione pubblica. Tali strumenti furono la Società Geografica Italiana, e le sue consorelle minori, la Lega Navale Italiana e l'Istituto Coloniale Italiano¹⁶⁰.

Il legame tra SGI e colonialismo era, come già accennato, ben presente fin dalla fondazione dell'istituto¹⁶¹. Nonostante la natura scientifica l'associazione era infatti popolata da un numero ridotto di geografi professionisti (arrivarono al 20% solamente a inizio XX secolo¹⁶²) da qualche appassionato e da una serie di "professionisti" interessati non tanto alla ricerca scientifica in sé per sé, quanto all'applicabilità delle conoscenze geografiche alle rispettive aree disciplinari. Notevole risultava quindi il gruppo dei politici, diplomatici e militari, particolarmente rappresentati nel direttivo associativo – fino al 1944 l'unico geografo di professione ad assumere la presidenza fu Giuseppe Dalla Vedova (1834-1919) dopo Adua (1900-1906) – cui seguivano i medici, gli imprenditori industriali ed edili e gli economisti, oltre ad una serie di scienziati naturali. Il legame col mondo governativo arriva probabilmente alla sua massima espressione durante la presidenza di San Giuliano (1906) che in una «lettera-programma» inviata al governo scriveva una dichiarazione d'intenti asserendo che le attività dell'istituto sarebbero state indirizzate allo sviluppo di una geografia commerciale nel Vicino Oriente, al fine di contrastare la concorrenza britannica, e all'organizzazione di una spedizione in Libia dall'«*apparenza* prevalentemente scientifica». Il tutto conformemente «a quegli *altissimi interessi nazionali* che la Società ha sempre avuto in mira»¹⁶³. Sebbene nell'immediato dopo Adua anche la SGI avesse vissuto qualche anno di letargo, col nuovo secolo le attività ripresero con ritrovata vigoria anche per il fatto che pure i geografi iniziarono a prestare orecchio agli impulsi imperialistici. Quindi se SGI, e governo, organizzarono una serie di nuove spedizioni dal sapore coloniale – Cirenaica (1901), Scioa e Lago Rodolfo (1902), altopiano eritreo e depressione dancala (1904), Tripolitania (1905), Lago Tana (1908), Dancalia (1911) – alcuni giovani geografi s'impegnarono nella stesura di articoli in merito

¹⁶⁰ D'ora in avanti indicati rispettivamente SGI, LNI e ICI.

¹⁶¹ Testi fondamentali per ricostruire tale legame, e quello più generale tra geografia e imperialismo, sono, oltre al già citato A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., Lucio Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Patron, Bologna, 1992; C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, cit.; Angelo Turco, *Geografi, geografia e colonialismo*, in «Terra d'Africa», 1996; e Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma, 2002.

¹⁶² L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, cit., p. 9.

¹⁶³ Citato in Claudio Cerreti, *La questione africana e i geografi del dissenso*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana*, cit., p. 36; corsivo dell'autore.

alle capacità economiche della Tripolitania, Goffredo Jaia (1874-1950), e sul valore della costa libica come terminale delle carovaniere sahariane, Aldo Blessich (1877-1944)¹⁶⁴.

Non sorprendente risulta quindi la filiazione dell'ICI da parte della stessa SGI. Le basi per la fondazione dell'Istituto vennero gettate al Congresso Coloniale dell'Asmara (25 settembre-14 ottobre 1905), assise organizzata dalla SGI e patrocinata dal governo con l'intento di dibattere circa lo sfruttamento delle colonie territoriali, l'azione diplomatica a lungo raggio e la preparazione militare al fine di rilanciare la politica espansionistica. Costituitosi nel marzo 1906 a Roma, l'ICI fungerà da coagulo di quella «corporazione imperialistica»¹⁶⁵ che aggregò imprenditori, accademici, esploratori, funzionari della pubblica amministrazione, politici, giornalisti, insomma quella «intellettualità funzionaria»¹⁶⁶ che agli inizi di questo secolo si proponeva di dirigere il movimento espansivo indispensabile allo sviluppo dell'industria e dei commerci nonché allo smaltimento dell'eccesso demografico; di assecondare l'esigenza di sviluppo delle colonie possedute; di incentivare il coordinamento tra Stato e privati per integrare le rispettive energie; di formare e supportare l'opinione pubblica in genere e i privati in particolare sul tema e le possibilità dell'espansione¹⁶⁷. Mezzi per attuare il programma dovevano essere l'organizzazione di studi e ricerche, congressi e conferenze, mostre e pubblicazioni, nonché la presenza diretta, tramite sezioni ed uffici preposti, nei paesi stranieri ove più consistente era la comunità italiana. La prima iniziativa targata ICI fu quindi una missione di studio in Tripolitania e Tunisia, compiuta dal presidente De Martino, avente come oggetto le potenzialità regionali in merito allo sviluppo economico e all'accoglienza dei flussi migratori italiani.

¹⁶⁴ Gli articoli sono rispettivamente del 1905 e del 1907-1909. In precedenza (anni '80-90) i geografi, per quanto poco appariscenti a livello divulgativo, si erano generalmente dichiarati contrari ad una politica imperialista; cfr. L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, cit., p. 14-17.

¹⁶⁵ Carla Ghezzi, *L'Istituto coloniale italiano e le società geografiche tra esplorazione e colonialismo*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana*, cit., p. 91. Significativa è la composizione dirigenziale dell'ICI: presidente Giacomo De Martino (un diplomatico e politico); vicepresidenti San Giuliano, F. Guicciardini, Giorgio Sonnino (deputato e senatore) e Ignazio Florio (della Navigazione generale italiana); segretario generale Carlo Rossetti (tenente di vascello già membro della LNI). I contatti tra Istituto e ambienti governativi era garantito, oltre che dai numerosi politici associati, da Giacomo Agnesa (1860-1919), onnipresente, in tali ambienti, direttore dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri. I legami trovavano conferma nei cospicui finanziamenti pubblici: nel 08-09 circa il 50% delle entrate, aumentati del 50% nell'esercizio successivo; vedi A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 306, nota 125.

¹⁶⁶ Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 86, nota 156.

¹⁶⁷ Quest'ultimo intento era ben precisato nello Statuto che si prefiggeva: «1. D'illuminare il paese intorno all'azione coloniale, sia dello Stato sia privata, intesa a sviluppare la vita economica delle nostre colonie e utilmente dirigere la nostra emigrazione; 2. Di promuovere e di incoraggiare nelle varie classi la diffusione della cultura coloniale e la preparazione tecnica alle iniziative coloniali»; citato in A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 297.

La LNI, fondata nel giugno 1899 e preceduta dalla rivista «La Lega Navale», nacque emulando la *Navy League* sotto la guida dell'ufficiale di marina Gaetano Limo e beneficiando dell'alto patronato del re e della presidenza onoraria del duca d'Aosta¹⁶⁸. Rivista e associazione erano volte a propagandare la necessità di uno stretto collegamento fra azione diplomatica, politica militare, questione coloniale e conquista di mercati esteri. I grandi avvenimenti del tempo presente, secondo il suo fondatore e gli affiliati, non dovevano trovare l'Italia impreparata e per evitare ciò diventavano necessarie una riforma della politica delle spese militari troppo trascurate dai governi; la protezione e la tutela degli italiani all'estero e dei loro interessi; l'entrare arditamente nella gara internazionale; l'appoggio ad una industria pesante idonea a fornire i mezzi alla «più grande flotta del Mediterraneo». Quest'ultima era necessaria per perseguire l'obiettivo militare, riportato sullo stemma associativo, della Marina italiana: la conquista del *Mare Nostrum* in adesione alla logica del “sea power”¹⁶⁹. Interessante è notare che cuore della strategia politico-militare della LNI era la propaganda «cui era assegnato un valore politico strategico e non strumentale, come fonte cioè di una cultura politica che si riconosceva in primo luogo nell'organizzazione del consenso»¹⁷⁰. Strumenti attuativi furono la rivista associativa, su cui Corradini espose la sua teoria della nazione proletaria, l'impegno costante di conferenzieri, tra cui sveltava D'Annunzio, e un vero e proprio *merchandising* pubblicitario: lo stemma della LNI veniva usato come vero e proprio marchio da riprodurre su una moltitudine di gadget (francobolli, medagliette, cartoline illustrate, cartelloni murali per le scuole) e sulle pubblicazioni associative ricche d'immagini.

È proprio il coinvolgimento delle masse borghesi, cioè la creazione di un'opinione pubblica, la novità del XX secolo per quanto riguarda la politica coloniale. La linea era infatti stata tracciata da un articolo della rivista «L'Italia Coloniale» nel 1901: «La parola “espansione” significa in sé “forza” e “disciplina” – elementi che hanno le loro radici nella razza, ma che sono plasmate, amplificate e rinforzate dall'educazione e dalla cultura»¹⁷¹. Sotto le pressioni dei movimenti

¹⁶⁸ In merito cfr. Giancarlo Monina, *La propaganda navalista dalla Guerra di Libia al conflitto mondiale*, in Daniela Rossini (a cura di), *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Unicopli, Milano, 2007, pp. 95-114; A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., pp. 76-87.

¹⁶⁹ Teoria sviluppata negli Stati Uniti dall'ufficiale della marina Alfred Thayer Mahan (1840-1914), che alla cultura del mare libero da controllare, sostituì quella del mare “territorio” da conquistare. Cfr. G. Monina, *La propaganda navalista*, cit., pp. 100-103. Per una breve ricostruzione del mito del *Mare Nostrum* si veda Olga Tamburini, «*La via romana sepolta dal mare*»: mito del *Mare nostrum* e ricerca di un'identità nazionale, in S. Trinchese (a cura di), *Mare nostrum*, cit., pp. 41-95.

¹⁷⁰ G. Monina, *La propaganda navalista*, cit., p. 98.

¹⁷¹ V. Deplano, *Making Italians*, cit., p. 588.

espansionisti furono proprio l'educazione delle giovani generazioni e la loro cultura espansionista ad essere implementate. Nuovi corsi coloniali vennero quindi inseriti nei percorsi accademici mentre nozioni dello stesso tipo venivano introdotte sempre più nei programmi dell'istruzione elementare e secondaria¹⁷². Le prime facoltà ad essere coinvolte, dopo quelle di lettere che già prevedevano dei corsi di storia coloniale, furono quelle di legge: dal 1906 a Pavia e dal 1910 a Roma, Gennaro Mondaini (1874-1948), membro fondatore dell'ICI, avviò corsi di legislazione e polizia coloniale¹⁷³. Gli accademici più attivi nella speculazione coloniale furono però, secondo le osservazioni di Cianferotti¹⁷⁴, i filosofi del diritto che rifletterono sulle ragioni della guerra civilizzatrice¹⁷⁵. Tra essi le vecchie concezioni umanitarie e pacifiste declinano assieme al positivismo. Il 3 novembre 1907 Gino Dallari (1872-1942) dedica la prolusione di apertura dell'anno accademico senese al tema «Imperialismo e giustizia». Nella stessa occasione, ma due anni dopo e a Sassari, Giorgio Del Vecchio (1878-1970) tratterà de «Il fenomeno della guerra e l'idea della pace». Dallari propone una nuova nozione del giusto adeguata al coevo concetto vitalistico di potenza: posto che «l'ideale della massima potenziamento delle umane facoltà di sentire, di pensare, di volere e di operare nel mondo» santifica il valore della vita; e che «la più alta potenza di vita espressa nella più alta potenza di azione, è l'ideale sommo che possa raggiungere dinnanzi agli occhi mortali», giusti saranno «quei principi giuridici che [...] valgano ad agevolare nelle date condizioni di vita il massimo sviluppo possibile delle energie individuali; e sappiano al tempo stesso armonizzarle fra loro [...] ma anche sappiano trarle ad operare insieme *viribus unitis* per scopi più grandiosi e più forti che non siano quelli cui bastano le attività particolari». Primo tra questi scopi è quindi l'espansione coloniale, giustificata dal «diritto d'invadenza» dei «popoli di cultura [...] sui domini dei popoli inferiori» in quanto «se un bisogno organico di espansione esiste, non si può rinunziarvi, a meno che non si voglia rinunciare al corso del proprio sviluppo». Compito delle élites borghesi era quindi l'accettazione dell'invito imperialista alla combattività e alla lotta per la difesa delle potenzialità di sviluppo del paese. L'intervento di Del Vecchio è invece un'apologia storica e teorica della guerra quale mezzo di sviluppo storico inteso come «l'avverarsi della giustizia nel mondo» e condanna quindi la pace in sé in quanto «eticamente insignificante». Anche ai suoi occhi quindi massima giustizia è da attribuirsi alla guerra coloniale.

¹⁷² G. Monina, *Il consenso coloniale*, cit., pp. 58-61.

¹⁷³ V. Deplano, *Making Italians*, cit., pp. 580-598.

¹⁷⁴ Giulio Cianferotti, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Giuffrè, Milano 1984; per quanto segue cfr. pp. 15-24.

¹⁷⁵ Il già citato Bovio era anch'esso docente di filosofia del diritto.

Con questi stimoli venivano formati i giovani borghesi che già in età scolastica erano invitati dai docenti a partecipare alle attività offerte dal vario associazionismo nazionale. LNI, Società Dante Alighieri, società ginniche, Touring Club, Club Alpino, società patriottiche in genere, associazioni di tiro a segno, erano realtà che s'incaricavano di proporre attività – viaggi nel Mediterraneo, escursioni in montagna, gite storiche, serate teatrali, tè danzanti, conferenze patriottiche, e altro ancora – per intercettare l'attività extrascolastica dei giovani educandoli alle giuste idealità sociali e alla responsabilità nazionale¹⁷⁶. In tali circoli tornò in auge anche il fenomeno del volontarismo militare, attestazione di superiorità morale e parallelamente modalità di disciplinamento. Primo tentativo in tal senso fu proposto dal Touring Club che diede vita a reparti di ciclisti che nel volgere di pochi anni, e per la collaborazione dell'Automobil Club, divenne il Corpo nazionale volontari ciclisti automobilisti (Vca, nel 1908). Seguirono altre legioni volontarie nelle più svariate specialità, nautica, alpina, ippica, accomunate dall'istruzione circa la logistica e la strategia militare e dall'addestramento nel tiro a segno. Nello stesso 1908, in conseguenza all'annessione della Bosnia-Erzegovina e degli scontri studenteschi di Vienna, il moto austrofobo e nazionalista portò alla nascita dell'Associazione nazionalista (ANI) e all'accrescersi del moto attivistico della giovane borghesia che, tra 1909 e 1910, portò alla diffusione di battaglioni volontari studenteschi patrocinati dalla «Trento-Trieste», dalla LNI e dalla stessa ANI. I battaglioni volontari giovanili erano utili ad avvalorare la narrazione nazionalista, ma non solo, di una comunità nazionale che prendeva coscienza di sé evidenziando contemporaneamente l'inadeguatezza della classe politica giolittiana. D'altronde associazioni patriottiche, settori della scuola e dell'esercito cercavano da anni un sistema per coinvolgere il ceto studentesco in attività con finalità prettamente nazionali¹⁷⁷. Nel febbraio 1909 a La Spezia venne fondato il primo battaglione con 300 iscritti e al primo congresso nazionale nel settembre 1910 parteciparono i delegati di Roma, Siena, Bologna, Pisa, Livorno, Parma, Ancona, Caserta, Palermo e del Corpo volontari a cavallo di Venezia. Nell'autunno del 1909 era inoltre stata fondata a Milano, da studenti liberamente mobilitati, la federazione nazionale studentesca «Sursum Corda» con intento di «educazione patriottica» e promozione dei Battaglioni Volontari. Tale federazione, che in pochi mesi raggiunse i cinquemila iscritti in tutto il paese, organizzava pellegrinaggi nei luoghi della patria ed esercitazioni militari mentre nelle sue sedi era obbligatoria una divisa militare. I

¹⁷⁶ Per quanto segue cfr. Catia Papa, *Volontari della terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCI (2004), pp. 547-574.

¹⁷⁷ Cfr. anche Silvio Lanaro, *L'Italia nuova*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 156-163.

delegati delle sette legioni (di Milano, Mantova, Como, Brescia, Sondrio, Firenze e Genova) parteciparono al congresso del 1910 che ottenne l'appoggio morale e materiale dei ministeri della Marina e della Guerra, che fornirono armi e mezzi nonché istruttori per le esercitazioni, e il sostegno di intellettuali come Giovanni Pascoli. Il ministro Spingardi inoltre, nel tentativo di assecondare questo attivismo, nel febbraio 1910 presentò un disegno di legge su «Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare» col fine di creare un percorso organico tra scuola, tiro a segno e caserma ma dovette fare i conti innanzitutto con la ritrosia di Giolitti che cercò di limitare il più possibile l'utilizzo di armi in tale contesto, nonché con le stesse associazioni che non volevano essere private della loro autonomia.

Incomprensioni istituzionali a parte i battaglioni studenteschi furono ben accettati tanto dai ministeri bellici, quanto dai prefetti, che da buona parte della borghesia: essi si presentavano «come vivai di un'élite valorosa al servizio dei supremi interessi della patria, assecondando così un progetto di rigenerazione sociale che si muoveva in senso sia cetuale sia generazionale»¹⁷⁸. La purezza della gioventù, non contaminata dalla politica del compromesso, risultava essere l'arma migliore per compiere la rigenerazione nazionale. O per lo meno così riteneva il medico e docente universitario Giovanni D'Ajutolo, fondatore del battaglione bolognese, che riteneva compito dei volontari in tempo di pace l'incivilimento popolare attraverso pubbliche attività educative nonché la salvaguardia dell'igiene pubblica e privata attraverso la vigilanza.

Per ovvie ragioni il percorso offerto ai giovani studenti superiori ed universitari non poteva avere la pretesa di influenzare l'opinione pubblica nel suo insieme che doveva essere stimolata nella sua sensibilità coloniale in altro modo. Per questo, tanto la SGI quanto l'ICI focalizzarono la loro attenzione su un tema, come già detto, trasversalmente percepito come gravemente prioritario per il paese: quello dell'emigrazione. Il progetto era quello di organizzare un "Congresso degli italiani all'estero" all'interno del quale ospitare delegazioni da tutte le colonie¹⁷⁹ italiane al fine di valorizzare l'emigrazione e farla divenire trampolino di lancio per l'espansione economica, culturale e politica¹⁸⁰. Nonostante la disponibilità alla collaborazione della Dante Alighieri l'iniziativa fu però proposta nell'indifferenza generale e solo il sostegno diretto del governo, come accaduto in occasione del congresso dell'Asmara, portò alla sua realizzazione. Tale appoggio si

¹⁷⁸ C. Papa, *Volontari della terza Italia*, cit., p. 563.

¹⁷⁹ L'utilizzo ambiguo del termine era assai diffuso: l'uso comune denominava infatti colonie tanto i possedimenti a controllo diretto, quanto i nuclei consistenti di migranti stanziati in paesi sovrani.

¹⁸⁰ A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., pp. 307-318.

concretizzò nella promozione presso le comunità estere per mezzo delle autorità consolari e diplomatiche, nell'appoggio di numerose personalità eminenti, nel sostegno dell'associazionismo consimile (SGI, LNI), a cui s'aggiunse l'alto patronato del sovrano. A dispetto dello scarso entusiasmo iniziale, l'iniziativa fu un successo per la strategia dell'ICI. La prima assise, tenuta tra il 18 e il 31 ottobre 1908, gettò le basi per l'organizzazione della seconda e soprattutto portò all'istituzione di un "Comitato parlamentare per la tutela dell'emigrazione italiana" cui aderirono in cinquantaquattro da tutti gli schieramenti politici – anche i socialisti Ferri e Turati. Grazie all'ambiguità della situazione coloniale italiana, tra colonie territoriali e colonie di migranti, e grazie all'utilizzo di un fenomeno trasversale come l'emigrazione, l'ICI riuscì ad allargare la propria area di consenso. Nonostante infatti nell'istituto fossero palesi le tendenze imperialiste, il secondo Congresso, tenuto a Roma tra il 11 e il 20 giugno 1911, fu ben accolto dalla quasi totalità dell'opinione pubblica, democratici, radicali e socialisti compresi¹⁸¹.

2.4 *Presentare l'impresa*

Come visto, nel primo decennio del Novecento la necessità di una qualche forma di espansione era percepita in modo abbastanza diffuso nell'opinione pubblica nazionale. Sebbene tra chi sostenesse la pacifica espansione economica e chi spingeva per una politica militarista vi potesse essere un abisso ideologico, i capisaldi delle rispettive argomentazioni erano i medesimi: l'inadeguatezza dei leader, il diritto d'incivilire, la considerazione dell'alterità come inferiore, la presentazione della destinazione come una terra ricca di possibilità in attesa d'essere sfruttate.

Dell'incapacità della classe dirigente abbiamo già parlato: in Parlamento gli interventi sul tema dell'espansione erano di basso livello e palesavano l'impreparazione degli oratori; le sconfitte coloniali subite erano d'altronde la certificazione di tale deficienza e la tragedia di Adua ne rappresentava il timbro; gli italiani erano inoltre aiutati a ricordare la propria pochezza estera dai diplomatici delle vere potenze che, talvolta con disprezzo e talaltra con pragmatismo, poco consideravano le ambizioni peninsulari; infine la questione dell'emigrazione era la spada nel fianco della politica estera: il fallimento della sua gestione, il dono ad altri paesi di quella enorme forza lavoro in via di snazionalizzazione, rappresentava il più grande peccato di un genitore che

¹⁸¹ Ivi, pp. 556-567.

rinunciava a tutelare i suoi figli. A ciò si aggiungeva la diffusa antipatia per chi rappresentava per antonomasia la classe dirigente, Giolitti, avversione che portò addirittura alla “riesumazione”, invero da parte della piccola compagine nazionalista¹⁸², del suo opposto ovvero di un Crispi comprensibilmente sparito per un decennio dal novero dei personaggi pubblici degni di riconoscenza e che in prossimità della campagna di Libia risconterà *ex post*, è morto nel 1901, uno dei suoi momenti di maggiore popolarità.

Come già accennato il tema dell’incivilimento era tra i più trasversali e tra i maggiormente controversi per la moltitudine di interpretazioni, tuttavia perennemente presente nel dibattito espansionista. In Italia tale missione si legava al mito risorgimentale della superiorità spirituale degli italiani per cui la stirpe italiana in ambito coloniale diveniva per la sua natura umanitaria, «per mitezza di carattere ed intuito delle qualità degli indigeni» la più adatta ad «assimilare e a civilizzare», ad avventurarsi «per mari ignoti, talvolta sopra miserabili imbarcazioni, per stringere loro la mano, per apprestare loro il conforto di una civiltà più progredita, più umana, più pietosa»¹⁸³. Questa visione paternalista era molto diffusa, anche tra gli antimperialisti. Il geografo Arcangelo Ghisleri (1855-1938), ad esempio, sosteneva come «la messa in valore del continente nero è intimamente legata alla conservazione, educazione e partecipazione degl’indigeni ai beni morali e materiali dell’incivilimento», e che quindi nei confronti delle popolazioni locali si dovesse perseguire, come diremmo oggi, una politica di pari dignità e di rispetto dei diritti umani. In tali dichiarazioni, come nella polemica con Bovio in merito al negato «diritto alla barbarie», Ghisleri rifiutava senza dubbi la liceità della violenza e della sopraffazione, anche se affermava che «l’incivilimento» andava praticato¹⁸⁴. Secondo Ghisleri quindi la civiltà europea doveva caricarsi del “fardello dell’uomo bianco” ed aveva il diritto-dovere d’intervenire ove necessario per sanare le storture o i ritardi dell’evoluzione e del progresso civile. Un moderato era d’altronde anche Mondaini che nella sua prospettiva storica definiva gli italiani come un popolo europeo moderno e civilizzato ed in quanto tale «adatto a sconfiggere la barbarie attraverso le energie e gli obblighi tecnici spettanti alla loro missione civile e morale»¹⁸⁵. E in ambito cristiano (o religioso) non era solo Toniolo a sostenere il valore morale della civilizzazione-cristianizzazione; ben prima era

¹⁸² Sul ritorno di fiamma per Crispi si veda Roberta Viola, «L’Italia non va, ritorna»: intervento in Libia e opinione nazionalista, in S. Trinchese (a cura di), *Mare nostrum*, cit., p. 104.

¹⁸³ Citazioni tratte da O. Tamburini, «La via romana sepolta dal mare», cit., pp. 84-85; sull’evoluzione del mito risorgimentale vedasi E. Gentile, *La grande Italia*, cit., pp. 43-47.

¹⁸⁴ C. Cerreti, *La questione africana e i geografi del dissenso*, cit., p. 39.

¹⁸⁵ V. Deplano, *Making Italians*, cit., p. 589.

intervenuto il pastore valdese Giacomo Weitzecker sostenendo che «il colonizzare è, in massima, cosa giusta e legge di natura, se non si voglia dire provvidenziale, il voler sottrarsi alla quale sarebbe come un tradire il proprio fine e mettersi in posizione di marcata inferiorità»¹⁸⁶. Significativo è il messaggio coloniale proposto dalla «Domenica dei fanciulli» nelle cui narrazioni gli unici selvaggi a non essere rozzi e malvagi erano quelli venuti in contatto con la civiltà degli europei e che avevano deciso di assecondarla. Presentata come «salutarissima» era infatti l'usanza boera di affiancare ai propri figli bambini indigeni, «onde molta parte di quella schiatta semiservile è sollevata dal suo umile stato rannodandola ai dominatori con vincoli di devozione insuperabili»¹⁸⁷. Di contro i bianchi erano ricompensati per la loro azione civilizzatrice da una sincera e cieca fedeltà che giungeva fino all'estremo sacrificio. Alle teorie paternalistiche diffuse un po' in tutte le visioni ne seguivano però di meno "umanitarie". A fare propria la teoria di Bovio era anche parte del mondo socialista. Osservando il fenomeno dal punto di vista produttivistico Oddino Morgari (1865-1944), ripreso poi da Podrecca, nel 1908 considerava «estremamente iniquo» uno «stato di cose in cui, mentre in una nazione cento esseri umani debbono ricavare i mezzi di sussistenza da un chilometro quadrato di terreno, in un'altra su quello stesso spazio ne vivano due» e negava, di conseguenza, ai barbari, il «diritto di essere liberi di continuare nei loro sistemi selvaggi»¹⁸⁸. Più oltre si era spinto d'altronde Torquato Carlo Giannini (1868-1962): nel 1902 sulle pagine della «Rivista d'Italia» sostenne il dovere d'espansione derivante dalla legge biologica degli stati marittimi che imponeva l'espansionismo coloniale, pena la decadenza¹⁸⁹. La sintesi teorica la proponeva quindi Castellani nella sua «Storia delle colonie e diritto coloniale» (1911) in cui spiegava che il primo diritto coloniale dell'Italia derivava dall'essere una nazione occidentale ed in quanto tale ontologicamente autorizzata all'occupazione dell'Africa¹⁹⁰. L'Italia non aveva alternative, doveva scegliere tra declino e imperialismo, tra l'abdicare dal proprio ruolo o l'agire secondo natura, tra lo scomparire all'ombra dei grandi o l'imporsi sul piano internazionale. E per imporsi ogni mezzo era legittimo. L'esploratore Gustavo Bianchi, che riteneva inutile e pericoloso cercare d'evangelizzare gli indigeni in quanto incapaci d'intendere il messaggio

¹⁸⁶ Dichiarazione fatta in un intervento nel 1895 al Congresso geografico italiano di Roma citata in F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., p. 147.

¹⁸⁷ T. Gironi, *I Fanciulli di tutti i paesi* (I racconto), in «La Domenica dei fanciulli», 5 aprile 1908, n. 14, citato in Rosalia Franco, *Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa ne «La Domenica dei fanciulli» (1900-1920)*, in «Studi Storici», XXXV (1994), n. 1, p. 137.

¹⁸⁸ Ivi, p. 133.

¹⁸⁹ A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 324.

¹⁹⁰ V. Deplano, *Making Italians*, cit., pp. 589-590.

evangelico e spesse volte cannibali, proponeva l'uso del commercio e del cannone come unici fattori di civiltà utilizzabili¹⁹¹. Politica violenta cui avrebbe dato sostegno, prima dei nazionalisti, Ferdinando Martini¹⁹²:

chi dice s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente; lo affermava il Muzinger trent'anni fa quando la schiettezza era lecita. All'opera nostra l'indigeno è d'impiccio: bisogna rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da tutti per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diurna¹⁹³.

La politica militare giolittiana durante la campagna di Libia è d'altronde tragica testimonianza che tale visione era pienamente introiettata non solo da reazionari e nazionalisti bensì anche da liberali tutt'altro che simpatizzanti del militarismo.

Inevitabile corollario del diritto all'incivilimento era la visione dell'altro come essere inferiore, non degno di beneficiare dei medesimi riguardi dei popoli superiori. Come nel resto d'Europa, la presentazione di questo divario avveniva su due livelli spesso intrecciati: attraverso la speculazione teorica pseudoscientifica e per mezzo di rappresentazioni artistico-letterarie a carattere divulgativo. Anche in Italia le nuove scienze etnografiche e antropologiche, oltre alla già citata geografia, contribuirono alla diffusione dell'ideologia razzista¹⁹⁴. Come osserva Burgio¹⁹⁵ infatti lo stato borghese nel tentativo di portare la propria base ad identificarsi nella nazione adotta anche la strategia dell'"eticizzazione", cioè la trascrizione in chiave naturalistica delle caratteristiche in base alle quali determinati soggetti o popoli sono distinti dal resto della popolazione o dalla nazione di riferimento. Per Alfredo Niceforo¹⁹⁶ i diversi erano i briganti e i pigri meridionali, appartenenti all'etnia dei «mediterranei» ben distinta da quella degli «arî» che popolava il nord Italia¹⁹⁷, così come razzialmente inferiore era la popolazione sarda, studiata

¹⁹¹ G. Bianchi, *In Abissinia. Alla terra dei Galla*, Treves, Milano, 1886; citato in F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., p. 130.

¹⁹² Deputato dal '76 e ministro all'Istruzione pubblica nel primo governo Giolitti (1892-93), poi governatore dell'Eritrea (1897-1907).

¹⁹³ F. Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Treves, Milano, 1895; citato in F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., p. 130.

¹⁹⁴ Per una ricostruzione dei primi sviluppi dell'antropologia italiana, cfr. Sandra Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in Pietro Clemente (a cura di), *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 99-148.

¹⁹⁵ Alberto Burgio, *Per la storia del razzismo italiano*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 9-29.

¹⁹⁶ 1876-1960, statistico, criminologo e sociologo; espresse le teorie riportate ne *La delinquenza in Sardegna*, 1897; e ne *L'Italia barbara contemporanea*, 1898.

¹⁹⁷ Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra otto e novecento*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 79.

attraverso le statistiche sulla delinquenza e i responsi craniometrici¹⁹⁸. L'antisemitismo era presente a vari livelli, scienza, religione, tradizioni popolari, nella cultura italiana e Paolo Mantegazza¹⁹⁹ nei suoi scritti divulgativi parlava espressamente di «noi razza ariana²⁰⁰» contrapponendoci nel 1886 all'eritreo presentato come ricoperto dalle «brutture del fango e del grasso», avvolto dalle «esalazioni ripugnanti della sua pelle», caratterizzato da «una femminilità morale. [Avente] del bambino, come la donna che è un bambino grande, un insieme di debolezza e servilità, un composto di bestialità e delicatezza²⁰¹». Concludeva quindi affermando che il negro nato schiavo non meritava la libertà perché incapace di sfruttarla, una sostanziale spinta all'espansionismo patrocinato infatti a più riprese alle orecchie di Crispi²⁰². Tali quadri interpretativi non erano propri solamente degli addetti al mestiere delle "scienze nuove". Nicola Marselli²⁰³ ad esempio aderiva al paradigma indoeuropeo per cui la «grande razza» mediterranea si tripartiva gerarchicamente in un gruppo «misto» (i camiti), in uno «frammentario» (caucasici e baschi) ed in uno «puro» composto da ariani e semiti. Nel pensiero dell'ufficiale le distanze tra gruppi umani erano considerate esplicitamente veri e propri salti di specie. La *summa* del rapporto con l'altro spetta ancora una volta a Castellani per cui le popolazioni erano divisibili in tre categorie: quelle capaci di produrre civiltà e quindi adatte ad espandersi; quelle destinate al declino e alla staticità; ed infine quelle che necessitavano di essere guidate ed educate, pena la scomparsa²⁰⁴.

A scanso di equivoci è bene precisare che non tutti gli studiosi italiani sostenevano la teoria delle razze. Notevole esempio è il democratico radicale, mazziniano e meridionalista, Napoleone Colajanni (1847-1921) che criticava l'antropologia di Sergi e Niceforo nonché l'antropometria criminale di Lombroso e Ferri, con i loro studi sull'inferiorità antropologica e morale delle classi

¹⁹⁸ Cfr. Gaetano Riccardo, *L'antropologia positivista italiana e il problema del banditismo in Sardegna. Qualche nota di riflessione*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 95-103.

¹⁹⁹ 1831-1910, primo e forse più importante antropologo italiano: docente, fondatore della «Società italiana di antropologia ed etnologia», dell'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia» nonché del Museo nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze (1869).

²⁰⁰ Citato in M Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana*, cit., p. 79.

²⁰¹ Citato in Nicola Labanca, «Un nero non può essere bianco». *Il Museo nazionale di antropologia di Paolo Mantegazza e la colonia eritrea*, in Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storia di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Paese (Treviso) 1992, p. 90.

²⁰² Ivi, p. 98.

²⁰³ 1832-1899, comandante di divisione e di corpo d'armata; deputato al parlamento e dal 1892 senatore; studioso di storia, di tecnica militare e di filosofia; espresse le sue teorie ne *Le grandi razze dell'umanità*, 1880; cfr. Michele Nani, *L'immaginario razziale di un ufficiale della «nuova Italia»: Nicola Marselli*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 63-74.

²⁰⁴ V. Deplano, *Making Italians*, cit., pp. 589-590.

povere, oltre che delle razze inferiori. Colajanni, citando Durkheim e Mauss, partiva dal principio dell'eguaglianza potenziale di tutti gli esseri umani e del primato del condizionamento socio-ambientale ed educativo nel determinare lo sviluppo storico, rifiutando in toto il concetto di razza. Denunciava quindi l'imperialismo tedesco, inglese e statunitense, la politica eritrea crispina e l'accondiscendenza di molti democratici italiani, mentre sosteneva la resistenza abissina e la sua condanna delle prevaricazioni italiane²⁰⁵. Lo stesso Ghisleri criticava, essendone però egli stesso parziale vittima, il pregiudizio etnocentrico diffuso tra i geografi e gli storici europei sottolineando il sorprendente sviluppo del Giappone e il ruolo culturale degli arabi nella storia. Per il geografo i principi che dovevano sostenere i rapporti internazionali erano quelli della solidarietà, dell'uguaglianza e della reciprocità²⁰⁶. Tali visioni erano però minoritarie e poco spendibili a livello politico.

Date le premesse culturali, i resoconti di viaggio della maggior parte²⁰⁷ degli esploratori offrivano un'immagine degli africani estremamente negativa. Secondo Gaetano Casati²⁰⁸ le diversità biologiche portavano inevitabilmente a differenze caratteriali e morali, infatti

inscienti nell'avvenire, poco curanti del presente, le tribù selvagge istintivamente si urtano, si cacciano, si distruggono l'una con l'altra, la forza brutale presiede alla lotta tumultuosa, ma il debole ben presto vien meno alla sfida ed è annientato; il più forte si riafferma e domina e finisce ad imporre il proprio capriccio.

Da cui deduceva che

i neri hanno una filosofia tutta propria; apatici per natura e passivi di un entusiasmo infantile tutto loro particolare, di animo poco sensibile e chiuso agli impeti generosi, sono creduli, fino alla superstizione, in tutto che riferisce l'immaginazione, ma diffidenti, fino all'insolenza, su quanto concerne la vita materiale».

Idee condivise anche dal collega Luigi Robecchi Bricchetti (1855-1926):

²⁰⁵ Cfr. Alain Goussot, *Alcune tappe della critica al razzismo: le riflessioni di G. Mazzini, N. Colajanni e A. Ghisleri*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., pp. 136-139.

²⁰⁶ Ivi, pp. 140-142

²⁰⁷ Anche in questo caso le voci che si opponevano a tale vulgata erano presenti ma poco rilevanti, valga l'esempio di Carlo Piaggia (1827-1882) esploratore che visse anni, da pari, in tribù considerate cannibali; citato in da F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., p. 147.

²⁰⁸ 1838-1902, esploratore italiano e divulgatore; collaboratore, tra le altre, delle riviste «L'Esplorazione» e «Riforma sociale»; cfr. Maria Carazzi, voce *Casati, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 21 (1978)*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-casati_%28Dizionario_Biografico%29/.

[I negri] sono accidiosi, e tale vizio li paralizza e li ipnotizza e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intere giornate in ozi beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza, che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni e ansie ridicole²⁰⁹.

Insomma dai viaggiatori e dagli opinionisti italiani l’Africa era vista con gli occhi di una “antropologia del degrado” in base alla quale una natura presentata come animalesca e selvaggia, o, nell’ipotesi più favorevole, ferma ancora a uno stadio infantile, sembrava caratterizzare chi appariva non curante del domani, legato agli istinti e alla forza brutale.

Grande contributo alla diffusione dell’immagine di questa “africanità”, di un «universo iconografico coloniale»²¹⁰, lo diede la fotografia. Sebbene il governo italiano fosse arrivato in ritardo ad utilizzare ufficialmente questo strumento, e una sezione fotografica militare venisse istituita solamente il 1° aprile 1896 divenendo però operativa solamente in Libia nel 1911, immagini coloniali si diffusero fin dal primo colonialismo italiano per iniziativa di liberi fotografi che per interesse commerciale, documentaristico e patriottico decisero di seguire le spedizioni italiane e di ritrarne le conquiste. Proprio per questo motivo tali fotografie sono rappresentative non di un interesse strettamente politico-militare ma della cultura del tempo. Il continente nero diviene quindi per l’opinione pubblica non più un mistero ma un’icona, un’immagine di un continente variamente idealizzato o demonizzato, alterato dalla rappresentazione coloniale che ne plasma l’immagine, una «invenzione» iconografica²¹¹. E questo proprio quando il mezzo fotografico fornisce l’impressione di osservare immagini oggettive, raffigurazioni scientifiche²¹². La fotografia quindi, come la narrativa e la pittura che hanno per tema l’Oriente e l’Africa, produce rappresentazioni che nascono prima come «convenzioni artistiche» che come spazio di realtà

²⁰⁹ Citazioni riprese da F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., pp. 140-43. I testi risalgono rispettivamente al 1891 e al 1896.

²¹⁰ Definizione di Nicola Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagini e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Archivio Fotografico Toscano», 1988, n. 8, p. 48. Sull’argomento si vedano Alessandro Triulzi, *L’Africa come icona. Rappresentazioni dell’alterità nell’immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua*, cit., pp. 255-281; Silvana Palma, *L’alterità in posa. La rappresentazione dell’Africa nella prima fotografia coloniale italiana*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana*, cit., pp. 75-86; Silvana Palma, *L’Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma, 1999; Paolo Chiozzi, *Le immagini nelle esposizioni coloniali*, in N. Labanca (a cura di), *L’Africa in vetrina*, cit., pp. 37-46; Massimo Zaccaria, *“Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi”. L’uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898-1914)*, in Cristiana Fiamingo (a cura di), *Identità d’Africa fra arte e politica*, Aracne, Roma, 2008, pp. 147-173.

²¹¹ Cfr. Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.

²¹² Si consideri che la fotografia scientifica e antropologica era diffusa in Italia dagli anni Settanta dell’Ottocento, in quanto promossa da Paolo Mantegazza, tra le altre cose primo presidente della Società fotografica italiana (Firenze, 1889), e portò alla nascita del “ritratto antropometrico” con fine dimostrativo nell’antropologia criminale di Lombroso.

vissuta²¹³. Se la narrativa si nutre di immaginazione in un ambiente fatto di stanze chiuse e di esotici immaginari, è il caso di Flaubert o del veronese Salgari, narratori dell'esotico dal proprio studio, il fotografo arriva a recarsi in loco ma non ritrae mai, o quasi, la realtà: egli mette in scena un soggetto ritraendolo spesso in studio, con sfondi e oggetti d'arredo estranei al contesto, sempre in posa (anche per limiti tecnici, ma non solo), selezionando le attività ritratte e agghindando a piacimento i soggetti. Gli africani risultano quindi vicini alla natura e presentati come parzialmente o totalmente nudi; selvaggi e bellicosi, l'uomo-guerriero è infatti feroce, armato in modo primitivo e seminudo; barbari e crudeli col nemico che viene ritratto mutilato; sessualmente disponibili, il mito della "venere nera" risulta uno dei *topoi* più diffusi e di più lunga durata; pigri e inoperosi, immortalati mentre suonano rudimentali strumenti, ballano o al massimo lavorano con semplici strumenti senza sforzo. Affianco a tali interpretazioni si mostra anche il beneficio che il contatto con la civiltà apporta a tale pochezza: i feroci guerrieri divengono ordinati soldati in divisa mentre le donne sono mostrate vestite ed in pose e comportamenti occidentali. Esclusi rari casi l'africano viene ritratto non come individuo ma come "tipo" rappresentativo di un intero gruppo etnico o, più frequentemente, di un territorio («eritrei», «abissini»). Se è vero, come afferma Triulzi, che l'immagine fotografica dell'Africa sarà per qualche tempo l'unico modo in cui la colonia e il suo immaginario entreranno nelle case e nelle coscienze degli italiani²¹⁴, non si può ignorarne il peso nell'elaborazione di un discorso coloniale e colonialista. Di fatto la fotografia contribuisce ad orientare l'opinione pubblica in favore dell'impresa coloniale attraverso la creazione e/o il rafforzamento di pregiudizi, stereotipi e simboli. Se da un lato essa sottolinea l'alterità, la differenza e l'inferiorità che legittimano il domino, dall'altro propone una sostanziale somiglianza che giustifica l'intervento civilizzatore e lo fa apparire apprezzato.

Stessa funzione avevano gli spettacoli etnici²¹⁵. Dal 1890 oltre ai musei etnografici, fruibili quasi esclusivamente da specialisti, si diffondono le esposizioni coloniali con i loro giardini zoo-etnologici²¹⁶, le esposizioni missionarie²¹⁷ e veri e propri spettacoli itineranti²¹⁸. È proprio in questo

²¹³ È la tesi alla base dello studio di E. Said, *Orientalismo*, cit.

²¹⁴ A. Triulzi, *L'Africa come icona*, cit., p. 257.

²¹⁵ Sull'argomento si vedano N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina*, cit.; Enrico Castelli, *La rappresentazione degli africani attraverso le esposizioni di materiale etnografico*, in C. Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana*, cit., pp. 67-74; Guido Abattista e Nicola Labanca, *Living Ethnological and Colonial Exhibitions in Liberal and Fascist Italy*, in Pascal Blanchard (a cura di), *Human Zoos. Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool, Liverpool University Press, 2008, pp. 341-347.

²¹⁶ 1891-92, Mostra eritrea all'Esposizione nazionale, Palermo; 1898, Mostra della Colonia Eritrea all'Esposizione nazionale, Torino; 1903, Mostra agricola della Colonia Eritrea all'Esposizione orto-avicola, Firenze; 1906, Mostra coloniale degli italiani all'estero all'Esposizione Internazionale, Milano; 1907, Mostra dell'Eritrea all'Esposizione

contesto che l'uomo della strada, il piccolo borghese così come il proletario, entra in contatto con gli spazi e le popolazioni conquistati. L'obiettivo con cui viene messo a parte della realtà coloniale è palese: convincerlo della fattibilità e della redditività dell'avventura coloniale sfruttando anche i sentimenti che la massa in scena genera, come il ribrezzo e la compassione. Le riproduzioni dei villaggi coloniali prevedono anche la visione di scene appartenenti alla quotidianità locale (danze, rituali, cerimonie, passatempi e lavori sedentari) secondo gli stereotipi già visti per la fotografia: nudità provocante delle donne, indole giocosa e pigrizia diffusa. Ancora una volta era il contatto con la civiltà occidentale, questa volta italiana, e cristiana ad innalzarne lo stile di vita. La rappresentazione degli indigeni, in foto, in letteratura, negli spettacoli etnici, era quindi sempre segnata da stereotipi di razza. Nei racconti formativi rivolti ai fanciulli l'elemento visivo rivestiva una grande importanza, il criterio estetico diventa criterio conoscitivo, come già accadeva nei racconti non esotico-coloniali, per cui interessante è osservare le caratterizzazioni fisiche dei protagonisti. Se gli italiani risultavano avere sempre proporzioni armoniose indice di superiorità morale ed intellettuale, i negri si trovavano in condizioni ben diverse:

La loro statura non eccedeva l'altezza ordinaria di un nostro fanciullo di quattordici anni [...] la loro pelle era di mummia, grinzosa, coriacea, come disseccata, scarsi e crespi capelli, camuso il naso, lunga la mascella inferiore, non molto sporgenti gli zigomi, le labbra tumide [...] in tutto erano figure selvagge, rese meno piacevoli dal bagliore ferino che proveniva dagli occhi piccoli e acuti²¹⁹.

Scontato era quindi osservare che i pensieri di queste genti «non oltrepassano mai il presente, mancano della riflessione e non colgono la correlazione tra causa ed effetto»²²⁰.

A dispetto dell'aura di scientificità la conoscenza dei popoli e delle culture che si ritenevano inferiori era molto limitata, anche nei confronti della vicina cultura musulmana verso i cui territori si dirigevano le attenzioni italiane fin dal Risorgimento (la regione balcanica e la Tunisia) ed in modo molto pressante almeno da inizio Novecento (la Tripolitania). Le prime serie analisi sul mondo islamico si sarebbero infatti avute, salvo rarissime eccezioni poco considerate dai

nazionale, Torino; 1911 Mostra coloniale degli italiani all'estero all'Esposizione universale, Torino; cfr. Salvatore Bono, *Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributo per un censimento*, in N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina*, cit., pp. 17-35.

²¹⁷ Si vedano l'Esibizione Italo-Americana di Genova del 1892, dove i Salesiani allestirono un villaggio di nativi al fine d'illustrare la loro opera d'evangelizzazione, e l'Esposizione delle Missioni cattoliche del 1898.

²¹⁸ I più famosi furono quelli del celeberrimo "Buffalo Bill's Wild West Show" che fece tappa in Italia nel 1890 e nel 1906; ma, nel 1895, ci furono anche gli spettacoli itineranti dei Dinka del Sudan.

²¹⁹ T. Gironi, *I Fanciulli di tutti i paesi* (I racconto), in «La Domenica dei fanciulli», 5 gennaio 1908, n. 1, citato in R. Franco, *Colonialismo per ragazzi*, cit., p. 137.

²²⁰ Ibidem.

contemporanei, solo con l'impresa libica. Eppure in Nord Africa e Vicino Oriente si viaggiava con frequenza, per piacere, per evangelizzare o per compiere ricerche scientifiche, e numerose erano le descrizioni di tali regioni pubblicate. Tuttavia gli scritti erano caratterizzati dalla scarsa capacità d'analisi e dai numerosi luoghi comuni. L'abate Antonio Stoppani pubblicava nel 1888 il racconto del suo viaggio missionario del decennio precedente schernendo le sacre abluzioni dei fedeli prima dell'ingresso in moschea. La scrittrice Matilde Serao dimostrava di non possedere le minime conoscenze della cultura religiosa che osservava mentre descriveva le venerazioni a Maometto. Lo stesso scienziato Angelo De Gubernatis si avventurava nella dimostrazione della sostanziale superiorità del cristianesimo e dell'inferiorità dei popoli orientali²²¹. Una visione razzista imperversava anche Enrico Insabato, grande estimatore della cultura musulmana che fondò una rivista settimanale bilingue italo-islamica²²². Insabato era comunque vittima dei tipici pregiudizi verso l'Oriente che a suo avviso sarebbe per la natura biologica dei suoi popoli preda di corruzione, malafede e di un «egoismo puramente animale». Unica soluzione allo stato di cose era a suo avviso il favorire la pratica e la diffusione dell'islam, meglio se «integrale», in tutte le colonie per accattivarsi le autorità religiose e per legare i credenti all'interno di un rigido sistema etico-morale che ne placasse gli animi e le pulsioni pericolose. Se gli arabi per mezzo della guida occidentale e la dirittura morale si potevano liberare dalla condizione miserevole nella quale si trovavano, per i turchi non v'era però speranza: essi erano sgualciti e ignoranti, fanatici, ladri, avari, infingardi, dediti all'ubriachezza, era la loro dominazione, ritenuta per antonomasia negazione di ogni impresa moderna e governo civile, ad aver ridotto il mite arabo in tale condizione. In un tale contesto culturale facile è comprendere come pressoché sistematica fosse la tendenza alla esagerazione e alla mistificazione della realtà culturale del mondo africano. Tutto era infatti frutto sia di superficialità e di incondizionata adesione ad un determinato schema ideologico, sia di interessato opportunismo, dettati entrambi dall'esigenza di alimentare ad ogni costo presso l'opinione pubblica il mito di una superiorità della stirpe.

Civilizzatori e popoli bisognosi di una guida quindi, ma manca ancora un tassello per completare la panoramica dei temi della narrazione colonial-imperialista: il mito delle ricchezze africane. Tale leggenda era presente fin dalla prima metà del XIX secolo per bocca dei rari

²²¹ Esempi tratti da V. Ianari, *La politica islamica dell'Italia durante la Triplice Alleanza*, in S. Trinchese (a cura di), *Mare nostrum*, cit., pp. 202-204.

²²² Si tratta della rivista «Il Convito an Nadi» fondata nel maggio 1904 e pubblicata, non sempre regolarmente fino al 1913; cfr. Ivi, pp. 208-218.

esploratori che s'avventuravano nel continente nero e trovò nuova linfa grazie alle esplorazioni organizzate dalle società geografiche e commerciali. Leggendo le descrizioni del conte Luigi Pennazzi (1839-95), caso esemplare di esploratore per passione, notiamo infatti che l'immagine di un'Africa dalla terra ricca e rigogliosa è ben presente già negli anni Ottanta, in riferimento all'Africa orientale e al Sudan. Negli stessi anni ad essere elogiate per il loro potenziale erano anche la Tripolitania e la Cirenaica²²³. Nel primo decennio del XX secolo però, il tentativo di dimostrare la supposta ricchezza di tali regioni divenne più metodico e si avalse dell'opinione di importanti personaggi pubblici e studiosi. Ad aprire tale periodo fu niente meno che il futuro ministro Guicciardini che, di ritorno dal viaggio inaugurale della linea di navigazione per Candia, pubblicò sulla rivista «Nuova Antologia» le sue *Impressioni di Tripolitania* (1900) magnificando le possibilità commerciali della regione²²⁴. Seguiva quindi, con scienziati come Paolo Vinassa de Regny (1871-1957), quella che veniva presentata come una minuziosa analisi geografica e morfologica della Tripolitania e della Cirenaica con la descrizione dei terreni, della fauna, della vegetazione, della coltura, del clima, della acque correnti e sotterranee, delle risorse minerali, alimentando il mito di una colonia che si sarebbe potuta denominare Libia. Secondo tale narrazione l'opinione, diffusa presso i critici dell'espansionismo come Salvemini, che le regioni libiche fossero aride e poco produttive sarebbe dipesa dall'incuria del governo turco, d'altronde a suffragarne la feracità c'era il ricordo di una provincia romana nota per la sua produttività. La questione libica veniva definitivamente inquadrata agli occhi degli espansionisti liberali da De Martino nel 1907. Nel suo *Tripoli-Cirene-Cartagine*, scritto dopo la spedizione organizzata dall'ICI, egli raccontava le sue impressioni mettendo in luce tutti i temi ambientali che sarebbero stati ripresi quattro anni dopo dalla stampa espansionista: la cattiva amministrazione turca, l'ostilità verso gli italiani, le notevoli e non sfruttate possibilità di sviluppo economico, l'imminente concorrenza straniera, tedesca in particolare²²⁵.

I temi della narrazione espansionista erano quindi legati tra loro, storicizzati e nobilitati sfruttando il simbolismo legato alla grandezza di Roma, ribattezzata "Grande Madre"²²⁶. Vennero riprese le prore romane, lo sperone, le triremi e l'aquila nel tentativo di paragonare l'Italia presente al mito dell'antica Roma. Il forte e retorico richiamo all'impero si basava su un'ideale

²²³ Cfr. F. Surdich, *Stereotipi e propaganda coloniale*, cit., pp. 127-132.

²²⁴ A. Aquirone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 320.

²²⁵ Ivi, p. 318.

²²⁶ Cfr., O. Tamburini, «La via romana sepolta dal mare», cit., pp. 62-74.

affermazione dell'eredità romana, una sorta di giustificazione come per colmare la mancanza di un'effettiva capacità espansiva della nazione per cui, se l'Italia a differenza delle altre potenze «non poteva dare alle popolazioni incolte i benefici di una grande civiltà mercantile industriale o amministrativa», essa aveva tuttavia il grande privilegio di «far dono d'un bene ancor più prezioso: l'umanità e la giustizia dei suoi ordinamenti, nello spirito del patrimonio legislativo che essa aveva ereditato da Roma»²²⁷. La tendenza ad enfatizzare il richiamo alla Roma antica era diffuso tra giornalisti e letterati, ma anche in ambito accademico: Federico Pipitone a Palermo, Pascoli a Bologna, Sighele a Padova, Cimbali nella capitale, il passato glorioso veniva attuale e sembrava concretizzarsi nella spinta espansiva verso l'Africa. Sembrava, soprattutto nel pensiero degli imperialisti e dei nazionalisti, che la storia avesse le sue nostalgie e vi fosse una legge profonda a guidare gli eventi della nazione, che una sorta di fatalismo riconducesse un popolo tornato unito e grande lungo l'itinerario di successo e splendore compiuto dagli antenati. E ritrovare la via dei padri portava inevitabilmente in Tripolitania e Cirenaica, o meglio in Libia, nome desueto dell'antica provincia imperiale²²⁸, tant'è che rinunciare ai diritti su quelle sponde sarebbe stata un'onta tale per cui «il grido di Duilio scaglierebbe sul nostro capo il più terribile anatema; l'eroe di Zala, Silla, Mario, Pompeo, Cesare, Antonio, Pertinace, Dandolo, Morosini e Garibaldi, sdegnati, esulerebbero dalla Patria, che, rinnegando uno dei suoi maggiori diritti mediterranei, rinnegherebbe i loro eroismi sul mare, il loro magistero, le tradizioni che fissarono per noi, lontani nepoti»²²⁹. Proprio per la sua discendenza l'Italia aveva il diritto al ritorno, al riconquistare il suo Impero. Scriveva nel 1910 il poeta nazionalista Romualdo Pantini: «Il nome è d'orma che non si cancella / per anni o lutti: è legge è fede, è gloria: è luce d'erte, nume nella storia: / folgore e stella! / Roma rinasce in te, rinasce al mare: / il cuor d'Italia ch'era il cuor del mondo / con le tempeste un sol ritmo profondo / torna a pulsare»²³⁰. Roma quindi centro geografico del Mediterraneo, Roma imperiale e unificatrice, Roma cristiana col suo primato religioso, l'unità spirituale realizzata proprio dalla Roma imperiale e cristiana.

²²⁷ Sergio Romano, *La quarta sponda*, Bompiani, Milano, 1977, pp. 115-116.

²²⁸ Particolare non secondario il recupero del nome antico: il processo denominativo è infatti primo e fondamentale passaggio nel processo di appropriazione di un territorio da parte di una società, seguito dai processi di progettazione e reificazione. Scegliere il nome della provincia romana in sostituzione di quelli coevi e locali rivela una volontà impositiva eufemisticamente poco incline al confronto con la storia e la cultura dei popoli residenti; si veda in proposito Angelo Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.

²²⁹ Citato in O. Tamburini, «*La via romana sepolta dal mare*», cit., p. 65.

²³⁰ Ivi, p. 68.

2.5 La stampa nazionale

I temi illustrati erano presenti con toni diversi a tutti i livelli del dibattito pubblico e quindi anche sulla stampa ottocentesca²³¹ che però si era più spesso dedicata al tema dell'esotico, attraverso reportage di viaggio o di esplorazione, piuttosto che schierata compattamente a sostegno delle campagne africane²³², tema poco sentito dall'opinione pubblica. Ad inizio XX secolo inoltre Adua era ancora vicina ed un velo di pudore restava calato sull'imperialismo italiano e i suoi propositi futuri²³³. L'opinione pubblica, in rapida espansione considerando il verticale calo dell'analfabetismo²³⁴, era d'altronde concentrata sulle nuove sfide che la politica interna, mutata in senso democratico e partecipativo, offriva dopo un biennio di paure autoritarie. Il tema coloniale tornò quindi in auge solamente in delicati momenti della vita internazionale con considerazioni di opportunità politica e per denunciare molto spesso le sconfitte diplomatiche del paese e l'inadeguatezza delle scelte dei leader. La miglior testimonianza della scarsa attenzione è probabilmente la portata del dibattito sul Congresso coloniale dell'Asmara²³⁵. Seppur la grande stampa interpretasse l'assise come fatto politicamente nuovo in quanto manifestante la volontà di portare in primo piano nel pubblico dibattito l'importanza della politica coloniale, la sua attenzione non fu rilevante. Solamente due giornali, «La Tribuna» e «Il Messaggero», seguirono con costanza il congresso mentre la maggior parte delle testate, tra cui spiccano «Corriere della Sera», «La Stampa» ed il «Giornale d'Italia», si limitò a riportare comunicati d'agenzia. A dedicare abbastanza spazio fu invece la stampa di sinistra, come l'«Avanti!» e «Il Secolo», con commenti e corrispondenze però molto critiche se non di chiara propaganda anti-africanista. I fogli di sinistra d'altronde furono per tutto il primo decennio del secolo concentrati sui problemi di politica

²³¹ Per uno studio, uno dei pochi e limitato al mondo torinese, sull'immagine dell'Africa nella stampa negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento cfr. Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma, 2006, pp. 37-96.

²³² Per quanto, a conoscenza di chi scrive, manchino studi organici sull'argomento, la storiografia ritiene la stampa poco impegnata sul fronte coloniale. Anche alcuni recenti studi che ne amplificano il ruolo dimostrano come solo in alcuni momenti particolarmente "caldi" vi sia una maggioranza filo-coloniale che si ridimensiona velocemente a contatto con la realtà della politica italiana; cfr. Guido Pescosolido, *Opinione pubblica e colonie: la stampa italiana e l'occupazione di Massaua*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», anno XLI, n. 1 (2005), pp. 53-93.

²³³ Per la storia della stampa a cavallo tra i secoli imprescindibili sono Valerio Castronovo, Luciana Giacheri e Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 157-234; Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 150-211; si vedano anche i più recenti Giuseppe Farinelli (a cura di), *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, UTET, Torino, 2004, pp. 220 e sgg.; Mauro Forno, *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 59-70.

²³⁴ Nel 1901 l'analfabetismo era finalmente calato sotto quota cinquanta per cento (48,7%) e nel 1911 sarà sceso di ulteriori undici punti percentuali circa (39,9%). Dati ripresi da V. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., p. 151.

²³⁵ Cfr. A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., pp. 105-107.

interna e le poche volte che affrontarono il tema coloniale si espressero in maniera fortemente critica. La stampa nazionale nel suo complesso, guidata da quella liberale legata a Giolitti e al governo, si dimostrò quindi tiepida e prudente in merito a progetti coloniali invitando invece alla cura e tutela del commercio e ad una miglior interazione tra pubblico e privato. Il «Corriere della Sera» ad esempio, la voce più autorevole per competenze e indipendenza, pur ritenendo interesse nazionale accrescere l'influenza economico-diplomatica nel Mediterraneo sostenne fino al 1905 una politica estera di raccoglimento e successivamente una linea quantomeno prudente, non dispendiosa né militarista²³⁶. Albertini si esprime sulla politica estera, per la prima volta in un articolo importante, proprio a metà decennio per patrocinare non spese coloniali e per la marina militare bensì per la difesa terrestre sul fronte austro-ungarico. Aggiungeva inoltre che erano certo naturali e legittime le aspirazioni di «quegli italiani che senza essere né africanisti, né guerrafondai, né espansionisti, credono che l'Italia possa e debba per difesa delle sue coste e dei suoi traffici, articolare, paralizzare le ambizioni e le mire di conquista di potenze invadenti»²³⁷, il riferimento era alla penetrazione economica francese in Tripolitania, tuttavia consigliava non una espansione territoriale bensì una politica estera per via diplomatica volta esclusivamente al desiderio di tutelare gli interessi commerciali del paese. Sulla stessa lunghezza d'onda il direttore si esprime anche durante la crisi internazionale del 1908 quando invitò alla moderazione e alla riflessione sottolineando il ruolo italiano di contenimento austriaco nei Balcani, mercato desiderato, e la pochezza delle forze militari nazionali per poter pensare ad obiettivi più ambiziosi. Anche «Il Giornale d'Italia», nuova e importante testata romana del liberalismo italiano, di tendenza conservatrice, poco s'interessava ai temi coloniali. Il suo direttore, Alberto Bergamini (1871-1962), conferì al giornale una ortodossa fedeltà al programma sonniniiano e quindi una maggiore attenzione alla questione meridionale, in particolar modo al problema fondiario²³⁸.

La stampa cattolica nel frattempo, in espansione a cavallo tra i secoli, era specchio delle divisioni all'interno del mondo confessionale e dei difficili rapporti con lo stato italiano anche in merito al dibattito imperialista²³⁹. La dirigenza del movimento cattolico e l'Opera dei Congressi, fortemente intransigenti, tramite i giornali loro espressione criticarono costantemente la politica

²³⁶ Ottavio Barié, *La «politica nazionale» del «Corriere della Sera» dalla guerra di Libia alla grande guerra*, in «Risorgimento, Rivista di Storia del Risorgimento e di storia Contemporanea», XX (1968), n. 2, pp. 73-105.

²³⁷ Ivi, pp. 83-84.

²³⁸ Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., pp. 171-174.

²³⁹ Per un'analisi dell'atteggiamento cattolico di fronte alle imprese italiane in Africa si veda L. Gianapini, *Il nazionalismo cattolico*, cit., in particolare pp. 41-91.

estera espansiva del governo. Bisogna precisare che non lo fecero per una contrarietà ideologica, infatti era interpretato positivamente l'intento civilizzatore ed evangelizzatore, delle altre potenze²⁴⁰, bensì per una posizione di principio contro lo stato liberale e massone. Ragioni a parte, nel 1895 la stampa cattolica intransigente fu generalmente schierata dalla parte di Menelik, nel marzo 1896 propose il totale abbandono dell'Africa e a inizio XX secolo si disinteressava o affrontava in modo superficiale il tema coloniale. I conciliatoristi, presenti nel clero, nel mondo imprenditoriale e tra gli intellettuali, speravano invece che il terreno coloniale fosse quello della distensione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Espressero quindi, tramite i loro pochi organi, rammarico per i fallimenti e critiche all'arrendevolezza e incompetenza governativa. Accettarono inoltre le motivazioni economiche dell'espansione purché essa avvenisse sotto l'ombrello della missione civilizzatrice, protratta tanto dal governo quanto dai missionari²⁴¹. Per questo dopo Dogali venne costituita l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani* che mantenne vivo nel paese l'interesse per la politica africana dell'Italia. A inizio Novecento tale stampa, che iniziava ad espandersi coinvolgendo innanzitutto il già citato «Avvenire d'Italia»²⁴², offrì piena accettazione e sostegno all'imperialismo economico e civilizzatore nonché i primi approcci ai temi del patriottismo, della peculiarità delle «razze latine» e dei «valori» della politica espansionistica. Tuttavia non si espose ad una campagna stampa serrata. Va però segnalato un fatto nuovo. Per iniziativa di Grosoli, in vista delle elezioni politiche, nel 1907 venne avviata una riorganizzazione della stampa cattolica che culminerà l'anno successivo con la creazione di un organismo finanziario-editoriale, la Società Editrice Romana (SER), per la realizzazione di un *trust* della stampa cattolica italiana supportato finanziariamente dal Banco di Roma e dalla Federazione Bancaria Italiana, la *holding* finanziaria che rappresentava la rete di casse rurali e banche popolari cattoliche²⁴³. Tali finanziatori, divenuti fondamentali in una fase storica di accentramento e di lievitazione dei costi della stampa giornaliera²⁴⁴, saranno determinanti nell'indirizzare la linea politica delle testate controllate.

²⁴⁰ Ivi, pp. 60-61.

²⁴¹ Ivi, pp. 41 e sgg e pp. 77 e sgg.

²⁴² Cfr. M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo*, cit., pp. 68-75. Il giornale di Grosoli era nato su posizioni intransigenti nel 1896 e compie una sterzata in senso democratico-cristiano nel 1902 per appoggiare le nuove ambizioni del direttore in seno all'Opera dei Congressi. Diventa quindi l'alfiere dell'espansionismo cattolico con gli articoli di Toniolo. Cfr. Ivi pp. 71-72.

²⁴³ Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., pp. 198-205.

²⁴⁴ A cavallo dei secoli le innovazioni tecniche, l'aumento della pubblicità sulle grandi testate cittadine, l'aumento dei lettori e delle tirature, la ristrutturazione aziendale che coinvolge professioni e assetto interno, sono tutti fattori che

È la stampa nazionalista, lo abbiamo già osservato, la più attiva sul tema imperialista tuttavia per quanto i suoi articoli invitino a posizioni decise e belliciste il discorso coloniale è solo una parte minoritaria di una nascente proposta politica invero più concentrata sulla società italiana nella sua essenza. Fino al 1910 inoltre il tema bellicista e coloniale causa divisioni all'interno del movimento e risulta in subordine alla critica, questa volta pienamente condivisa, al parlamentarismo, al giolittismo, al socialismo²⁴⁵. Non bisogna dimenticare infine che, sebbene su tali fogli il tema sia trattato a tinte forti, la loro diffusione era molto limitata: le tirature non superavano le poche migliaia di copie e fino al 1913 nessuna testata era quotidiana. La periodicità giornaliera divenne allora possibile solamente per «L'idea nazionale» grazie agli aumentati finanziamenti di gruppi industriali, soprattutto della siderurgia e dell'industria meccanica, e finanziari convintisi ad investire in modo considerevole nei latori di una politica estera e militare spregiudicata²⁴⁶.

Il clima cambia col nuovo decennio²⁴⁷: da un lato, come già detto, alcuni settori del mondo economico-finanziario italiano iniziano a considerare i benefici di una espansione territoriale, dall'altro l'avvicinarsi del cinquantenario della nazione portò entusiasmo e il desiderio di dimostrare che il paese era cresciuto, era unito, era in grado di imporsi sullo scenario internazionale. La stampa nazionalista fu la prima, a metà 1910, ad attivarsi riprendendo i temi già presenti nelle riviste di inizio secolo. A indicare la rotta fu ancora una volta Corradini che sul «Marzocco» sostenne ch'era finalmente giunto il momento che l'«ex serva» si facesse «padrona»²⁴⁸ e diede inizio ad una campagna stampa d'incitamento all'azione invitando a scoprire lo spirito nazionale con un'azione militare per impossessarsi dell'ultimo lembo mediterraneo rimasto libero. La «nuova Italia» si doveva forgiare in Africa tramite il sacrificio del sangue dei suoi giovani migliori. Per sostenere questa campagna il 1° marzo 1911, significativa scelta essendo l'anniversario di Adua, venne fondato il settimanale «L'idea nazionale» che «rovesciando l'analisi politica degli anni precedenti [...] assolve Crispi dalla colpa di Adua per addossarla alla classe politica che non aveva saputo accettare virilmente la disavventura e prepararne il riscatto. La battaglia perduta del 1896 divenne per i nazionalisti ciò che l'Alsazia e la Lorena erano per l'Action

portano allo svilupparsi di grandi quotidiani nazionali ben finanziati a discapito di una buona parte del giornalismo provinciale. Ivi, pp. 157-165.

²⁴⁵ Cfr. C. Duggan, *La forza del destino*, cit., pp. 427-435.

²⁴⁶ V. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., pp. 208-211.

²⁴⁷ Una interessante panoramica della temperie culturale è offerta in Isabella Nardi e Fabio Gentili (a cura di), *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, Morlacchi, Perugia, 2009.

²⁴⁸ Citato in R. Viola, «L'Italia non va, ritorna», cit., p. 104.

française»²⁴⁹. Fin dal primo numero quindi il settimanale affronta il problema libico con toni polemici, definendo l'azione governativa «tortuosa, incerta, debole e fiacca» mentre un paese degno dovrebbe imporre alla Turchia una sola alternativa: «o la cessazione delle ostilità e il riconoscimento ampio dei nostri diritti in Tripolitania o l'occupazione territoriale»²⁵⁰. Il mentore dei nazionalisti si impegnò quindi in una serie di conferenze nelle maggiori città della penisola sul tema «Proletariato, emigrazione, Tripoli» in cui sostenne, recuperando l'intero patrimonio culturale e favolistico a disposizione, che la Cirenaica era regione fertilissima, che il porto di Tobruk era la chiave per aprire le porte del Mediterraneo orientale, che occupando la Tripolitania non si sarebbe leso alcun diritto di nazionalità in quanto non v'era alcuna nazione ma solamente «tre o quattro stirpi decrepite» indegne d'indipendenza²⁵¹. Conclusa l'attività di conferenziere Corradini pensò quindi di passare dalla teoria all'osservazione diretta e tra il giugno e l'agosto si recò in Libia per documentarsi e inviare i suoi resoconti a «L'Idea nazionale» e al «Marzocco». In tali scritti, raccolti in settembre nel volume *L'ora di Tripoli*, l'autore porta testimonianza della bontà delle teorie patrocinate. La feracità delle regioni di Tripoli e Derna sarebbe paradisiaca: nell'oasi si troverebbero «olivi forti, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive» affiancati da «viti atterrate dal peso dei grappoli»²⁵², mentre sull'altopiano si potrebbe percorrere a cavallo «estesi campi che vengono seminati a orzo e grano»²⁵³. Se a ciò si aggiungono le ricchezze minerarie nascoste e l'importanza mediterranea e internazionale di una possibile conquista sarebbe quindi facile comprendere come la borghesia, il proletariato e il governo ne trarrebbero vantaggio unitamente al Mezzogiorno, perché «risolvere la questione del Meridione e occupare la Tripolitania, non sono due *atti divergenti*»²⁵⁴. Inoltre l'occupazione di Tripoli sarebbe il «primo atto del risorgimento della nazione italiana» in quanto permetterebbe il superamento dell'infausto periodo del «raccolgimento» e della «lotta di classe degenerata in affarismo di classe»²⁵⁵. La campagna nazionalista raggiunse quindi il suo apice nel settembre quando sulle pagine dell'«Idea nazionale» vennero attaccati il governo, paventando l'accusa di tradimento, e la casa reale, minacciando la rivoluzione, qualora la conquista non fosse stata compiuta²⁵⁶.

²⁴⁹ S. Romano, *La quarta sponda*, cit., p. 29.

²⁵⁰ Citazioni riprese da A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 52.

²⁵¹ La conferenza è riportata in apertura di Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli*, Treves, Milano, 1911, pp. 3-34.

²⁵² *Ivi*, p. 74.

²⁵³ *Ivi*, p. 142.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 231.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 241.

²⁵⁶ Cfr. A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 55.

A far diventare considerevole la campagna stampa imperialista non è però l'agguerrita ma limitata stampa nazionalista, bensì l'adesione della grande stampa quotidiana liberale e cattolica. La romana «Tribuna» di Olindo Malagodi, nuovo direttore su raccomandazione di Giolitti, fu il primo quotidiano ad entrare in argomento, già a fine 1910²⁵⁷. Sporadicamente da ottobre, a partire dall'incidente di Hodeida²⁵⁸, e con scadenza quasi giornaliera dal mese successivo, il giornale iniziò a denunciare i cattivi rapporti italo-turchi in ogni ambito, dalle questioni commerciali all'italofobia della stampa turca, a commentare gli investimenti di capitali italiani a Tripoli e la rilevanza dei giacimenti di zolfo, a riportare le voci presenti sui giornali tedeschi di prossima azione italiana, a sottolineare la difficile situazione interna turca²⁵⁹. Col nuovo anno il giornale proseguì nella sua osservazione dei fatti tripolini ingigantendo le notizie e alternando alle dichiarazioni di amicizia verso la Turchia invocazioni al governo per una politica estera più energica. Frattanto anche il sonniniano «Giornale d'Italia» si interessa al tema libico riportando le notizie degli sgarbi subiti dagli italiani ma soprattutto attaccando il governo, nella persona del ministro San Giuliano, per l'incapacità di affermare i diritti e il prestigio italiani. Il dibattito coinvolse immantinentemente anche il concorrente «Popolo Romano» e si allargò anche fuori dalle mura capoline con gli interventi del «Resto del Carlino», di proprietà di un gruppo finanziario di clericomoderati, e una inizialmente timida attenzione de «La Stampa». Oltre alle frequenti denunce delle frustrazioni e dell'avversità che dovevano subire gli italiani di Tripoli a causa delle scorrettezze del valì e del clima di ostilità che si stava diffondendo, grande clamore fecero a metà gennaio il caso Guzman, un giornalista argentino tornato a Tripoli dopo l'espulsione per la pubblicazione di un foglio anti-italiano, e a febbraio la diffusione di voci circa l'occupazione francese dell'oasi di Ghadames, delle quali si discusse anche in Parlamento ad inizio marzo. Prima del debutto dell'«Idea nazionale» insomma, che fosse sapientemente orchestrata o spontanea, era stata avviata una campagna giornalistica volta a dare al lettore «l'impressione che in Turchia e specialmente a Tripoli gli italiani erano sistematicamente osteggiati e vessati e che occorreva in qualche modo reagire»²⁶⁰.

²⁵⁷ Cfr. in proposito il datato ma efficace studio di Marcella Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), n. 3, pp. 450-482.

²⁵⁸ Un sambuco eritreo, il *Genova*, fu fermato dai turchi e rimorchiato ad Honeida perché sospettato di contrabbando in favore dello Yemen in rivolta. Le energiche proteste del console italiano diedero luogo a un incidente diplomatico della durata di molti mesi e valutato da una commissione italo-turca.

²⁵⁹ Ivi, p. 451.

²⁶⁰ Ivi, p. 452.

Col mese di marzo, ben prima del viaggio di Corradini, inizia il periodo degli inviati speciali e ad aprire la strada fu ancora una volta «La Tribuna» che incaricò Giuseppe Piazza (1882-1969) di recarsi in Tripolitania per toccare con mano la contingenza. Il giornalista iniziò quindi una serie di corrispondenze che a fine estate raccolse in un volume dal titolo significativo: *La nostra terra promessa*. L'Eden da lui osservato sarebbe stato infatti coltivabile per almeno «cinquecentomila chilometri quadrati», ricco di palme da dettero e dove il grano cresce quasi senza sforzo offrendo frutto «tre o quattro volte l'anno»²⁶¹, e serbatoio di minerali come fosfati e zolfo. Come contraltare a tale magnificenza l'inviato osservava invece il diffondersi di un forte sentimento xenofobo da parte dei turchi, talmente marcato da indurre i tradizionalmente benevoli arabi alla rivolta e da mettere a repentaglio la sicurezza della spedizione mineralogica italiana, oltre che di tutti gli italiani presenti a Tripoli²⁶². Nonostante l'impegno Piazza non poté però competere con la fantasia dell'inviato della «Stampa», un Giuseppe Bevione (1879-1976) che sbarcò in aprile con la fama di eserto di emigrazione e di colonie di popolamento²⁶³. Le sue descrizioni sono infatti visionarie:

Ho veduto gelsi grandi come faggi, olivi più colossali che le querce. L'erba medica può essere tagliata dodici volte all'anno. Gli alberi da frutta prendono uno sviluppo spettacoloso. Il grano e la meliga danno, negli anni medi, tre o quattro volte il raccolto dei migliori terreni d'Europa coltivati razionalmente. L'orzo è il migliore che si conosca ed è accaparrato dall'Inghilterra per la sua birra. Il bestiame prospera, e anche nello spaventoso abbandono odierno, è esportato a centinaia di migliaia di capi per Malta e l'Egitto. La vigna dà grappoli di due o tre chili l'uno. I poponi crescono a grandezze incredibili, a venti e trenta chili per frutto. I datteri sono i più dolci e opimi che l'Africa produca²⁶⁴.

È quindi evidente come per l'inviato della «Stampa» la sterilità della Tripolitania e della Cirenaica fosse una leggenda e che tali regioni potessero essere «la soluzione del problema dell'emigrazione e del problema meridionale»²⁶⁵ potendo ospitare milioni di italiani. E d'altronde osservando l'altopiano cirenaico abbandonato a sé stesso notava come

[...] tutt'intorno abbondano le prove che centinaia di migliaia di perone sono già vissute in questi luoghi, in condizioni di elevata civiltà. Mucchi di pietre non tanto erose che non se ne veda la squadratura

²⁶¹ Citazioni da A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 56.

²⁶² Cfr. M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, cit., p. 460.

²⁶³ Tale fama derivava dalla precedente esperienza come inviato in Argentina. Anche lui raccolse i suoi scritti in un volume: Giuseppe Bevione, *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, 1912.

²⁶⁴ A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 57.

²⁶⁵ *Ibidem*.

antica s'incontrano di quando in quando e segnano i luoghi dei villaggi ellenici. Più in là alcune grandissime cisterne conservate stupendamente guardano il cielo dalle piccole aperture nere affioranti il suolo. Più avanti ancora una pietra rotonda come un disco molitorio dorme sull'erba: è la pietra d'un antico frantoio d'ulive. Perfino un ippodromo, vediamo, un ippodromo greco, non molto grande, ridotto dai secoli alla sua espressione minima, alla platea ovale, circondata dalle scalinate incise nel terreno. [...] dov'è oggi quasi il deserto, duemila anni fa strepitavano teatri e ippodromi. Dove sarebbe possibile raccogliere maggiori testimonianze del valore e della ricchezza d'un suolo?²⁶⁶

Se dalla primavera la campagna stampa tripolina era quindi ben presente sulla stampa liberale, con poche eccezioni sebbene quella rilevante del «Corriere della Sera», non da meno fu la stampa cattolica gestita dalla SER²⁶⁷. I due principali quotidiani del trust grosoliano, il romano «Corriere d'Italia» e il bolognese «L'avvenire d'Italia», furono infatti tra i primi sostenitori della campagna stampa. Influenzata dagli interessi dei finanziatori la loro attenzione si pose fin dalla fine del 1910 sulla necessità della tutela dei «diritti», cioè gli investimenti, italiani da parte del governo, considerato troppo accomodante nei confronti delle autorità turche²⁶⁸. La firma più importante condivisa dai due quotidiani fu Ernesto Vassallo che nella sua produzione non si fece mancare nessun tema della propaganda tripolina: ricchezze celate e non sfruttate, violenza turca, oppressione degli arabi, accuse d'incompetenza al governo, urgenza d'intervenire per bloccare l'invasione tedesca e francese. Anche in questo caso l'insistenza diventò quotidiana, o quasi, da fine inverno. Da giugno invece, complice il dibattito acceso dal Congresso degli italiani all'estero²⁶⁹, le richieste al governo si fecero più pressanti e arrivarono alle vere e proprie minacce: «se l'atteggiamento della politica estera in Tripolitania non muta – scrive Vassallo a di San Giuliano – non solamente non vi affluirà quel capitale italiano che voi vi siete meravigliato di veder restio ad espandersi laggiù, ma lo stesso capitale italiano che ora resiste e lotta diventerà straniero, forse tedesco»²⁷⁰. Il pericolo dell'invasione franco-tedesca divenne d'altronde estremamente concreto in luglio per l'esplosione della seconda crisi marocchina. Sono ormai quasi tutte le testate, con

²⁶⁶ Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loesher, Torino, 1973, p. 72.

²⁶⁷ V. Castronovo, *La stampa italiana*, cit., pp. 198 e sgg.

²⁶⁸ Per quanto riguarda «L'avvenire d'Italia» cfr. M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo*, cit., pp. 81-85.

²⁶⁹ Il congresso fu accolto con simpatia dalla stampa tanto che il radicale «Il Secolo» dedica l'intera terza pagina alla sua inaugurazione mentre l'«Avanti!» augura fortuna per il bene dei migranti italiani. Al termine il giudizio fu sostanzialmente positivo sulla stampa liberale, democratica, socialista, radicale nonché sulla sempre critica «La Voce». Le critiche maggiori furono pubblicate su «L'Idea Nazionale», che avrebbe desiderato prese di posizione più estreme, che comunque esaltava il ruolo nazionalista nell'approvazione dell'ordine del giorno De Frenzi (ossia Luigi Federzoni, 1878-1967) per l'occupazione della Tripolitania. Cfr. A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., pp. 556-67.

²⁷⁰ M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo*, cit., p. 82.

eccezione della «Tribuna» che probabilmente per assecondare la politica di Giolitti si fa più prudente, a rivolgersi direttamente al governo e al primo ministro invitando ad un mutamento della politica estera o alla rinuncia a guidare il paese per fare posto a uomini più degni. La polemica contro il governo raggiunse quindi il suo apice ancora una volta per mano di Bevione che firmò una *Lettera aperta a Giolitti*, pubblicata su «La Stampa» il 30 luglio, in cui accusava apertamente di viltà le alte sfere dello stato²⁷¹. La campagna stampa iniziava d'altronde a dare i suoi frutti a livello di opinione pubblica se proprio in luglio un comune cittadino, un commerciante genovese senza precisa connotazione politica, si prese l'onere di scrivere a Giolitti per invitarlo ad «occupare la Tripolitania»²⁷². È infatti in agosto che, oltre al democratico «La Ragione», anche il ponderato «Corriere della Sera» comincia a presentare la questione libica per penna di Vico Mantegazza (1856-1934) e Andrea Torre (1866-1940)²⁷³. Nei primi pezzi venne analizzata, anche con abbondanti riferimenti alla stampa estera, la situazione internazionale che avrebbe potuto costringere l'Italia all'azione di forza a Tripoli, mentre da inizio settembre Albertini decide di aderire, anche se non in prima persona, alla campagna di propaganda. Il direttore non era un ingenuo ed era ben consapevole delle falsità che venivano scritte, ciò non di meno sposò la missione e la sua «retorica»²⁷⁴. Dal 10 settembre Torre firmò una serie di articoli in cui invocava l'azione immediata perché se Tripoli «non sarà dell'Italia sarà una forza contro l'Italia»; la guerra era d'altronde «una necessità che trascina, un dovere politico che s'impone anche alle coscienze timide o irresolute: la necessità [...] della vita internazionale e della dignità»; infine aderiva all'interpretazione imperialistica della guerra scrivendo che «la politica di espansione non è stata l'effetto di un capriccio delle nazioni: è nata da un bisogno attuale e più dalla previsione di un bisogno futuro», era insomma «un bisogno» di «tutti i maggiori popoli»²⁷⁵. Oltre alla sostanziale adesione ai classici temi colonialisti il «Corriere» contribuì all'annullamento e alla denuncia degli oppositori dell'impresa: suoi collaboratori più critici, Einaudi e Mosca, non ricevettero spazio²⁷⁶ e gli attacchi ai socialisti non mancarono. In settembre dunque la stampa quotidiana, a parte quella

²⁷¹ M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, cit., p. 469.

²⁷² Ivi, p. 466, nota 1.

²⁷³ O. Barié, *La «politica nazionale» del «Corriere della Sera»*, cit., pp. 90-101.

²⁷⁴ Ivi, p. 90.

²⁷⁵ Ivi, p. 93.

²⁷⁶ Einaudi scrisse le sue critiche sulla «Riforma Sociale», Ivi, p. 97.

di sinistra peraltro in grave difficoltà²⁷⁷ e quella papalina molto prudente²⁷⁸, era compattamente schierata per l'azione militare, con la particolarità de «La Tribuna» che pur non rinnegando le precedenti posizioni invitava ad abbassare i toni per non disturbare il governo e presentava, per mano di Mosca, le criticità di un'impresa economicamente svantaggiosa²⁷⁹.

Con la dichiarazione di guerra l'entusiasmo fu irrefrenabile e presto s'aggiunse l'imporsi del «senso del dovere nazionale»²⁸⁰. Da quest'ultima considerazione derivò la scelta di Albertini di prescrivere per la durata della guerra alla redazione, ai corrispondenti e agli inviati speciali di «dimenticare quale ministero e di che origine e di che atteggiamento occupasse il potere, per ricordarsi soltanto che quando la fortuna e l'onore della patria sono in campo, il governo è assolutamente e soltanto il capo che bisogna seguire e secondare, perché quando la nazione si sente una, anche la disciplina non può esser che una»²⁸¹. Ancora più significativa è però l'adesione a tale linea del settimanale «La Voce», noto per le sue serie e reiterate critiche all'impresa tripolina²⁸². Fu così che nei mesi dell'impresa libica «un grande comune anonimo discorso, un uniforme sistema collettivo di enunciati e di concetti, un interminabile intertesto di citazioni reciproche, un linguaggio pubblico generale»²⁸³ si diffuse con rare eccezioni. Tra queste è doveroso ricordare l'«Avanti!», che per tutta la guerra continuerà a manifestare il suo dissenso alternando ad editoriali estremamente duri le ironiche vignette di Giuseppe Scalarini²⁸⁴; «L'Unità», rivista settimanale fondata nel dicembre 1911 da un Salvemini in rottura con la nuova linea editoriale vociana; il lavoro di Paolo Valera (1850-1926), giornalista autore di molte cronache sulle violenze italiane e di un opuscolo fotografico su *Le giornate di Sciara Sciat* che vendette centomila copie²⁸⁵; ed infine la stampa papalina, «Osservatore Romano» e «Civiltà cattolica», critica invero verso lo Stato italiano e il suo governo più che contro la guerra in sé.

²⁷⁷ L'«Avanti!» era quasi fallito nel 1910 e stampava appena diecimila copie e il milanese «Il Secolo» di Romussi era in una fase di flessione a causa della concorrenza del «Corriere della Sera» e non rispecchiava l'opinione della maggioranza dei radicali.

²⁷⁸ G. Sale, *Libia 1911*, cit., passim.

²⁷⁹ M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, cit., pp. 471-474.

²⁸⁰ Ottima sintesi in A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 144-156.

²⁸¹ O. Barié, *La «politica nazionale» del «Corriere della Sera»*, cit., p. 101.

²⁸² Raffaele Molinelli, *Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966) n. 2, p. 299.

²⁸³ S. Lanaro, *L'Italia nuova*, cit., p. 158.

²⁸⁴ A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., p. 155.

²⁸⁵ Cfr. Romain H. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983; esempi delle descrizioni di Valera si trovano in Antonio Schiavulli, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Allori, Ravenna, 2007, pp. 147-164; testo interessante per comprendere la temperie culturale del momento.

Il resto delle voci furono invece preda di un estatico entusiasmo gareggiando in fantasia e titoli sensazionalistici perdendo spesso ogni senso critico e ogni senso delle proporzioni. La partenza dei contingenti militari, prima della Marina e solamente dal 9 ottobre delle truppe, venne vista come l'ora della creazione della nuova, e finalmente vera, Italia²⁸⁶. Il facile cannoneggiamento a partire dal 3 ottobre dei presidi costieri turchi, dotati di vecchie armi dalla gittata inferiore a quella della Marina italiana, seguito a distanza di due giorni dall'agevole sbarco dei 1732 marinai affidati al comando del capitano Umberto Cagni, avvalorò l'interpretazione di molti osservatori secondo cui l'occupazione della Libia era un'azione di carattere puramente politico-diplomatico senza rischi bellici. In tale visione la superiorità militare italiana unita all'assunto del benvolere degli arabi portavano d'altronde alla resa o alla fuga degli sparuti contingenti turchi. In effetti una parte dei notabili della città nutriva realmente sentimenti antiturchi, in particolare coloro che erano stati danneggiati dalle misure assunte dal governo d'Istanbul, come l'imposizione dei tributi, da cui i notabili erano precedentemente esonerati, e l'introduzione della leva militare obbligatoria. Con il governo dei giovani turchi inoltre molti dei vecchi maggiorenti non furono riconfermati nelle loro cariche e furono colpiti nei loro tradizionali privilegi. Ad appoggiare la conquista italiana ci furono quindi fin dall'inizio esponenti della nuova borghesia cittadina, capi beduini, sceicchi delle tribù e funzionari civili dell'amministrazione, in particolare il sindaco della capitale Hassuna Caramanli e i figli di Omar Muntasser, ex commissario amministrativo di Sirte. Persone, si scoprì presto, incapaci garantire l'appoggio dell'intera comunità né della sua maggioranza.

Grande risalto ebbe sulla stampa anche l'insediamento come governatore provvisorio della Tripolitania del contrammiraglio Raffaele Borea Ricci (7 ottobre). La cerimonia avvenne solennemente nel vecchio castello ottomano di Tripoli, preparato per l'occasione, e vide la presenza delle personalità più importanti della comunità italiana ivi residente, dei notabili della comunità araba tra cui il già confermato sindaco Caramanli, e naturalmente i consoli dei vari stati presenti in città. Rivolgendosi ai rappresentanti della comunità locale, Borea Ricci disse che gli italiani erano giunti come amici delle popolazioni arabe e per portarvi il benessere e il buon governo nel rispetto degli usi e costumi, *in primis* religiosi, della popolazione. A testimonianza di ciò dichiarò che nelle casse delle opere pie musulmane erano state trovate dodicimila lire che

²⁸⁶ Per la ricostruzione degli eventi bellici, ma anche del loro riflesso in Italia, si fa riferimento alla bibliografia già citata ed in particolar modo ad A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 96-156; e N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 117-202.

restituì al *mufti*, affinché ne facesse quello che riteneva opportuno. Questi fatti, riportati tra descrizioni di esotici tramonti e di vestigia latine, provocarono nel paese sentimenti di orgoglio e di sincera emozione: «l'Italia aveva finalmente i suoi figli arabi con cui sarebbe stata forte e clemente, nella millenaria tradizione romana; l'Italia era finalmente adulta. E di questo idillio tra conquistati e conquistatori, destinato a durare esattamente 16 giorni, il Paese si compiaceva come d'una raggiunta maternità»²⁸⁷. Neppure gli ecclesiastici, solitamente prudenti, si estraniarono dall'esaltazione. Il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, ospitato sulle pagine del «Corriere della Sera» del 5 ottobre, giustificava la guerra e la politica di potenza e vedeva nell'impresa tripolina un palese segno della Provvidenza e annunciava: «Accanto al tricolore italiano io veggo innalzarsi la croce; accanto alla benefica eloquenza delle opere civili io veggo distendersi l'eloquenza della religione»²⁸⁸. Tre giorni dopo sulle stesse pagine D'Annunzio iniziava la pubblicazione delle sue *Canzoni delle gesta d'oltremare*.

Nelle prime settimane le uniche polemiche a scalfire il monolitico fronte giornalistico governativo-tripolino non riguardarono l'azione militare bensì l'utilizzo della religione e della censura da parte delle autorità d'occupazione. Il primo tema vide la contrapposizione di stampa papalina e stampa laica²⁸⁹. Gli ambienti vaticani giudicarono in modo fortemente negativo, nonché incoerente con le scelte politiche in patria ove i liberali non erano mai troppo teneri nei confronti della Chiesa, il proclama emanato dal generale Caneva, dopo lo sbarco del corpo di spedizione e l'assunzione del governatorato (13 ottobre). Nella dichiarazione d'intenti volta ad accattivarsi le simpatie indigene, redatta dalle alte sfere militari in collaborazione con esperti del mondo musulmano, si affermava: 1. che l'intento non era la sottomissione delle popolazioni libiche bensì la restituzione dei loro diritti proteggendole e rendendole libere dagli «usurpatori» turchi; 2. che l'obiettivo era la fine del dominio turco e l'affermazione della libertà dei libici; 3. che a governare i libici sarebbero stati i loro stessi capi secondo la legge sciaraitica; 4. che gli usi, le tradizioni e la religione sarebbero stati rispettati; 5. che il servizio militare sarebbe stato facoltativo e che i rivoltosi sarebbero stati severamente puniti. A sostegno di ciò venivano citati due passi sacri coranici: «a coloro i quali non portano la guerra religiosa e non vi cacciano dai vostri Paesi voi dovete fare del bene e proteggerli, perché Dio ama i benefattori e i protettori» e «se essi inclinano

²⁸⁷ S. Romano, *La quarta sponda*, cit., p. 82.

²⁸⁸ Ora in G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 76-78.

²⁸⁹ Cfr. G. Sale, *Libia 1911*, cit., pp. 51-60; ed in sintesi Id., *La strumentalizzazione della religione nella guerra coloniale del 1911 in Libia*, in «La civiltà cattolica», 2011, n. 3876, pp. 543-548.

alla pace, accettatela voi pure e abbiate fiducia in Dio»²⁹⁰. «L'Osservatore Romano» del 14 ottobre denunciava quindi l'ipocrisia e l'ambiguità di un proclama che faceva oggetto di scambio politico o, peggio, di strumentalizzazione la religione e le cose sacre al fine di ottenere dai nativi consenso e obbedienza ad un'occupazione imposta con la forza. La «Civiltà cattolica» accusava a sua volta il governo di strumentalizzazione della religione nonché di "musulmanizzazione" e di abuso del nome di Dio. La stampa laica non apprezzò tali interventi e nei giorni successivi la polemica tra nazionalisti, liberali, radicali e vertici vaticani si fece serrata, soprattutto con la notizia del canto del *Te Deum* il 17 ottobre in un chiesa cattolica di Tripoli alla presenza dei vertici militari e civili italiani. Nel vigore della polemica molti uomini di Chiesa e alcuni giornali cattolici, ulteriore testimonianza dell'estensione della fronda tripolina, si lasciarono andare ad affermazioni non del tutto opportune, descrivendo la guerra in corso come una «crociata» contro il mortale nemico del cristianesimo, cioè il «pericolo turco». Si fecero notare a tal proposito il vescovo ausiliare di Catania, che dinanzi a diecimila fedeli parlò dei «vantaggi che [...] potrà ricavare la Religione predicata dai figli del Vangelo»²⁹¹ (31 ottobre), e il cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa. Nel frattempo, il 21 ottobre, il Vaticano, nella persona del Segretario di Stato cardinale Rafael Merry del Val, deplorò ufficialmente su «L'Osservatore Romano» la vulgata secondo la quale il conflitto italo-turco fosse da leggere in chiave religiosa. Le ire della stampa, soprattutto romana, furono subitane: «Il Messaggero» accusò la Santa Sede di perseguire la propria strategia antinazionale mentre «Il Popolo di Roma» denunciò l'anti-italianità di Pio X che manteneva la propria ambascieria presso la Sublime Porta. Ad ogni modo la polemica, oltre ad essere limitata, si esaurì velocemente a causa del tragico incedere degli eventi.

Una critica ben più estesa in termini di consensi fu invece quella relativa alla censura che, per volere di Giolitti e dello Stato Maggiore dell'Esercito, impose a partire dal 13 ottobre molti limiti agli inviati stampa²⁹². Essi dovettero infatti firmare un giuramento in cui s'impegnavano a rispettare il regolamento che comprendeva l'obbligo di utilizzo del telegrafo per inviare gli scritti; l'obbligo che gli stessi passassero la censura a Tripoli e successivamente a Roma; fortissime restrizioni nei movimenti che impedivano d'accedere alle zone di operazioni, permettendo nel

²⁹⁰ G. Sale, *Libia 1911*, cit., p. 57; per una interessante analisi del proclama e le ragioni della sua inefficacia cfr. anche Habib Wadaa al-Hesnawi, *Note sulla politica italiana verso gli arabi libici (1911-43)*, in Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 31-48.

²⁹¹ G. Sale, *Libia 1911*, cit., p. 66.

²⁹² Testo specifico al riguardo è Fabio Fattore, *I corrispondenti di guerra e l'impresa di Libia*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIV (2010), n. 5, pp. 46-68.

1911 il soggiorno esclusivamente nella città di Tripoli; limiti alla lunghezza dei testi; la possibilità di fornire esclusivamente informazioni presenti nei comunicati ufficiali emanati dalle autorità militari due volte al giorno, ridotte a una nelle fasi più concitate. Oltre a ciò si dovettero registrare anche una serie di lungaggini tecnico-burocratiche che portarono a ritardi di anche cinque giorni nel recapito delle corrispondenze. Fu la stessa Federazione della stampa a protestare da fine ottobre presso il governo seguita da illustri corrispondenti, che si organizzarono in un sindacato tripolino, e importanti giornali di tutti gli orientamenti. Giolitti fu comunque inflessibile e a inizio novembre pose fine alla discussione, ma non alle proteste, estendendo la censura dalle informazioni militari riservate alle critiche e alle opinioni giudicate anti-patriottiche. In pochi mesi saranno dodici i giornalisti espulsi, sette italiani e cinque stranieri, per aver aggirato la censura o per aver scritto articoli critici su fatti sconvenienti come l'epidemia di colera, gli eccessi contro gli arabi, le speculazioni del Banco di Roma o gli errori militari.

Ben più risalto delle critiche esposte ebbe l'incedere degli eventi in quanto a fine ottobre l'esercito italiano fu costretto ad ammettere che gli abitanti del luogo, o perlomeno una parte non indifferente, non erano ben disposti verso i nuovi occupatori ed anzi li combattevano. Già il 19 ottobre gli arabi di Bengasi avevano coadiuvato i turchi nella difesa della città ma l'illusione italiana d'una facile occupazione cadde definitivamente quattro giorni dopo²⁹³. Il 23 ottobre l'attacco turco-arabo a Tripoli avvenne in forze, probabilmente con 8/10 mila unità, e supportato da parte degli abitanti della città e da quelli dell'oasi che la circondava. L'offensiva coinvolse tutto il fronte ma il cuore dell'assalto fu l'oasi di Shara Shatt ove i soldati italiani vennero sopraffatti e annientati: non ci furono prigionieri e crudeltà impressionanti vennero inflitte alle vittime per vendicare, sembra, precedenti offese rivolte alle donne indigene e l'aggressione in concomitanza col ramadan. Nel frattempo anche in città la ribellione di parte degli abitanti portò scontri e panico diffuso. Placata l'offensiva nel tardo pomeriggio, le truppe turche e la cavalleria araba tornarono all'attacco il 26 ottobre impegnando seriamente le forze italiane e causando più di duecento perdite che si sommarono alle oltre cinquecento dell'azione precedente. Nel frattempo i vertici militari attuarono una violenta repressione in cui vennero giustiziati sul posto o dopo sommari processi numerosissimi arabi – non ci sono cifre ufficiali ma alcuni commentatori stranieri parlarono di quattromila vittime d'ogni età e genere – e per ordine di Giolitti si diede inizio ad una

²⁹³ Cfr. A. Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore*, cit., pp. 108-124; interessanti osservazioni anche in Id., *Italiani, brava gente?*, cit., pp. 107-127; nonché in Gianni Dore, *Shara Shatt: la rivolta libica, la repressione italiana*, in M. Isnenghi e S. L. Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»*, cit., pp. 669-675.

imponente deportazione di civili considerati pericolosi – anche in questo caso i numeri certi mancano – sulle isole Tremiti e di Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta e Favignana²⁹⁴. Nonostante la gravità della sconfitta, sarà la più dura dell'intera spedizione, e della repressione, il governo arrivò a conoscere con esattezza dinamiche e conseguenze degli scontri solamente il 30 ottobre, giorno in cui il comando fornì le prime cifre ufficiali dei caduti, sottostimate, anche alla stampa. Questa era però probabilmente più informata del governo in quanto gli scontri erano avvenuti anche a Tripoli e gli inviati avevano potuto, almeno quelli, viverli in prima persona e partecipare alla successiva reazione. La stampa straniera denunciò le violenze contro i civili, donne e bambini compresi, e molti giornalisti esteri restituirono il tesserino di inviati speciali in segno di protesta²⁹⁵. Tra i giornalisti italiani invece la maggior parte iniziò un testa a testa contro la stampa internazionale al fine di negare le denunce citate e riportare una descrizione degli eventi edulcorata e giustificatoria²⁹⁶. Nella ricostruzione di chi, come Bevione²⁹⁷, s'era lungamente speso per spiegare la speranzosa attesa degli italiani venne presentata una dicotomica distinzione tra arabi tripolini buoni e arabi (e berberi) delle oasi e dell'interno cattivi, perché ingannati dai turchi menzogneri. Molti altri non fecero questa distinzione ed etichettarono tutti gli autoctoni non come rivoltosi che lottano contro l'invasore ma semplicemente come «traditori», come assassini cruenti, fanatici subdoli e ingannatori a causa della loro indole malevola contrapposta alla bontà del soldato italiano militarmente virtuoso, con cuore generoso, ricco di sentimenti soprattutto verso la famiglia, ed in particolar modo verso la madre, che sublima in comunità nazionale. L'esercito aveva quindi manifestato efficienza nel giustiziare immantinentemente i colpevoli del tradimento e nel deportare chi aveva dato appoggio o non ostacolato tale viltà. Sui quotidiani si continuò quindi a offrire la visione dell'eterna sfida tra civiltà e barbarie senza accenni ai *mea culpa* e agli errori italiani che molti ammettevano negli epistolari privati, come quello tra Luigi Barzini e il suo direttore Albertini²⁹⁸. Ben pochi infatti furono i giornali che aggirando la censura

²⁹⁴ Romain Rainero stima il 4/5 mila il numero di deportati; cfr. Id., *Paolo Valera*, cit., p. 66.

²⁹⁵ In merito alla visione del conflitto sulla stampa estera si vedano Barbara Gregori, *La posizione inglese durante il conflitto italo-turco (1911-1912). La campagna di stampa sul «Times»*, in «I sentieri della ricerca», 2008, n.7-8, pp. 17-40; Federica Onelli, *La Russia e la guerra di Libia 26 agosto-5 novembre 1911*, in «Africa», LV (2000), n. 3, pp. 385-397; Jens Petrsen, *La guerra italo-turca e i rapporti tra Italia e Germania nel giudizio di Rudolf Burchardt*, in «Studi piacentini», 2000, n. 27, pp. 71-92; Stéfanie Prezioso, *L'imperialismo di una «potenza di secondo ordine». L'Italia in guerra vista dalla Francia*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2011.

²⁹⁶ Perfino la «Domenica dei fanciulli» da metà novembre parteciperà alla campagna stampa contro le «falsità» del giornalismo straniero; cfr. R. Franco, *Colonialismo per ragazzi*, cit., p. 137.

²⁹⁷ Cfr. le corrispondenze apparse su «La Stampa» il 26 e 31 ottobre e l'8 novembre riportate in G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 80-83.

²⁹⁸ Interessanti estratti in Ivi, pp. 90-93.

descrissero e commentarono senza freni i fatti, guadagnandone l'espulsione degli inviati²⁹⁹. Ed ancor meno, probabilmente solo Valera, furono i giornalisti che s'interessarono alla sorte dei deportati che morivano a centinaia per malattie e denutrizione nella civile terra italica. Superata la questione del proclama Caneva infatti, restarono ancor meno quotidiani ad offrire uno sguardo d'opposizione o critico alla guerra.

²⁹⁹ A meritare tale sorte furono gli inviati De Luca Aprile del «Giornale di Sicilia» e Carlo Bordiga del «Lavoro» per «aver diffuso notizie allarmistiche ed esagerate sui fatti del 23-26 ottobre»; cfr. F. Fattore, *I corrispondenti di guerra*, cit., p. 64.

3. VENEZIA

3.1 *La nobile decaduta*

La città che nel medioevo era marinara e mercantile, dopo la fase manifatturiera del sedicesimo secolo, era diventata nel diciottesimo secolo un imprescindibile mercato di sbocco e approdo tanto per le manifatture dell'entroterra quanto per i prodotti d'importazione. La rendita agraria che arricchiva la nobiltà veneziana veniva infatti spesa con generosità in laguna mentre la numerosa presenza di forestieri e viaggiatori del Grand Tour contribuiva allo sviluppo dell'indotto turistico e manteneva elevato il livello dei consumi di lusso. Tuttavia il crollo della Repubblica e i conseguenti sconvolgimenti del panorama regionale costrinsero la fu capitale alla marginalità politica e amministrativa nonché ad una drammatica decadenza economica e demografica per quasi mezzo secolo³⁰⁰: mentre, citando l'esempio forse più rappresentativo, l'industria editoriale si trasferiva dalla laguna a Milano³⁰¹, la popolazione passò dalle 136 mila unità del 1799 alle 98 mila del 1830 con apici d'indigenza che raggiunsero anche il quaranta per cento dell'intera popolazione³⁰². Solamente a cavallo della metà del secolo, grazie alla realizzazione della ferrovia Ferdinandea da Milano a Venezia, si poté osservare una lenta ripresa delle attività economiche e dei traffici ed una conseguente crescita della popolazione residente: 105 mila abitanti nel 1850 e 126 mila un ventennio più tardi.

Dopo l'unità la Venezia dei notabili – degli aristocratici, dei ricchi uomini d'affari e di banca – si fece interprete delle esigenze del ceto mercantile e produttivo, strutturato attorno alla Camera del Commercio, nonché della piccola borghesia cittadina adottando una strategia «neo-insulare». La città doveva riscoprire l'antica grandezza senza negare la sua fervente appartenenza allo stato unitario ma tornando allo stesso tempo ad essere centro produttivo, economico e culturale della regione. A tale visione aderivano d'altronde anche i minoritari gruppi progressisti quali i

³⁰⁰ Una rapida panoramica sul rapporto tra popolazione urbana e funzioni economiche svolte dalla città è disponibile in Giovanni Favero, *Venezia dopo Venezia: economia e demografia urbana nel novecento*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 79-89, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/830.

³⁰¹ Per uno sguardo sulla produzione editoriale otto-novecentesca veneziana cfr. Mario Infelise, *Le trasformazioni novecentesche della produzione editoriale*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», cit., pp. 157-166, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/844.

³⁰² Per i dati demografici, arrotondati alle migliaia per praticità, si fa riferimento a Renzo Derosas, *Venezia nell'ottocento*, in Gianpiero Dalla Zuanna, Alessandro Rosina e Fiorenzo Rossi (a cura di), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Marsilio, Venezia, 2004, pp. 249-267 *passim*.

repubblicani, i radicali, i democratici raggruppati da Franzina nella categoria dei «demoprogressisti»³⁰³. Al fine di divenire snodo dei nuovi flussi commerciali legati all'apertura del canale di Suez, lo sforzo modernizzatore di quasi tutti gli interlocutori politici fu quindi volto allo sviluppo portuale della città attraverso l'ampliamento delle banchine e degli approdi tradizionali; promuovendo l'adeguamento delle attrezzature di sbarco e imbarco e dei punti di raccolta; assecondando il potenziamento della Stazione Marittima; stimolando l'impianto nel contesto insulare cittadino di numerose manifatture e industrie. A limitare i progetti di grandezza tuttavia incorsero le scelte dei governi liberali del XIX secolo che rivolsero le loro attenzioni al mar Tirreno piuttosto che all'Adriatico relegando così il porto veneziano ad approdo secondario rispetto al concorrente genovese. Alla limitatezza di finanziamenti e di rilevanza strategica si aggiunse inoltre l'attesa più che decennale per il completamento dei lavori di ampliamento delle bocche di porto così da adeguarle alle più moderne navi da carico e da permettere quindi la crescita di attività legate alla cantieristica e di nuove industrie vincolate all'importazione di materie prime. Fino ad inizio anni Ottanta quindi ci fu un periodo di stasi economica e demografica (130 mila abitanti nel 1881) cui fece seguito un ventennio espansivo sia sul piano industriale-commerciale che su quello demografico. All'estrema imboccatura occidentale del canale della Giudecca nel 1880 venne inaugurata la Nuova Stazione Marittima che, permettendo di triplicare in vent'anni il movimento merci cittadino³⁰⁴, fece da volano allo sviluppo di moderne industrie e consentì l'approdo delle moderne navi commerciali, precedentemente costrette a sbarcare le merci tramite chiatte, dilatando improduttivamente costi e tempi delle operazioni. Non lontano, nel sestiere di Dorsoduro, stava la Manifattura Tabacchi, che occupava soprattutto manodopera femminile, e poco lontano aveva sede il Cotonificio Veneziano, una moderna fabbrica a tre piani fondata nel 1882 che rappresentava il fiore all'occhiello del diffuso settore tessile. Sull'isola della Giudecca trovarono spazio invece il Molino Stucky – un impianto modello in stile neogotico costruito tra il 1884 e il 1895 dotato di illuminazione elettrica alimentata a gas e che diede lavoro, a pieno regime, a millecinquecento operai – e altri stabilimenti industriali, in particolare cantieri navali e

³⁰³ Emilio Franzina, *L'eredità dell'ottocento e le origini della politica di massa*, in Id. (a cura di), *Venezia*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 119.

³⁰⁴ Dati tratti da Gian Luigi Fontana, *L'economia*, in Mario Isnenghi, Stuart Woolf (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Treccani, Roma, 2002, vol. 2, p. 1440; saggio che offre uno sguardo d'insieme sullo sviluppo dell'economia lagunare.

industrie meccaniche, come la Junghans, grande produttrice di orologi³⁰⁵. Sulla prospiciente terraferma intanto, in località Bottenighi, si insediarono alcune piccole industrie chimiche, prima tra tutte l'Unione concimi di Magno Magni³⁰⁶. La fine dell'Ottocento vide quindi la ripresa del settore navale e marittimo, dimostrazione ne fu l'ottenimento di sovvenzioni statali per la tratta Venezia-Calcutta da parte della Società veneziana di navigazione a vapore (1899). Nel 1901 il quarantacinque per cento della popolazione attiva era dunque impegnata nell'industria³⁰⁷, popolazione urbana che frattanto – anche a causa dell'immigrazione dai territori asburgici – toccava le 147 mila unità.

Venezia non era però solo città di industrie e opifici ma anche città turistica per eccellenza. I suoi numerosi antichi palazzi e ambienti prestigiosi erano infatti frequentati dalle teste coronate e dall'alta società di tutt'Europa ed oltre: l'imperatore Guglielmo II usava abitualmente Venezia come porto di partenza delle sue crociere adriatiche e mediterranee; regolari erano le presenze di Alessandra di Danimarca – regina del Regno Unito dal 1901 al 1910 e successivamente regina madre; vi soggiornarono anche il re del Siam, la zarina madre Dagmar di Danimarca, l'arciduca Francesco Ferdinando con la moglie Sofia, i duchi di Connaught ed Edimburgo, la duchessa di Hesse, il re del Montenegro, l'Imperatrice Eugenia (vedova di Napoleone III), la regina madre Margherita (1851-1926), il First Sea Lord Jackie Fisher e Lord Kirchener³⁰⁸. A contribuire allo sviluppo turistico tanto di lusso quanto balneare diede un contributo fondamentale la valorizzazione del Lido. Nell'Italia unitaria l'isola era in parte un sanatorio per scrofolosi e giovani e fanciulli rachitici – lo stesso Vittorio Emanuele vi soggiornò nelle estati comprese tra il 1879 e il 1883 – ed in parte meta balneare. Proprio all'alba del nuovo secolo il Lido venne però servito con acqua corrente offrendo la possibilità dello sviluppo urbanistico che vide l'immediata realizzazione dell'Hotel Des Bains (1900), seguito nel giro di pochi anni dal Grande Albergo Ausonia e Hungaria (1907) e dal celeberrimo Excelsior (1908). Il successo di tale impresa è provata dai numeri: nel 1907 le presenze di turisti in Lido ammontarono a tre milioni e mezzo, mentre nel primo decennio

³⁰⁵ Per una veloce panoramica si veda Alessandro Casellato, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», cit., pp. 71-78, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/828; per un approfondimento su casi specifici cfr. Maria Teresa Segà, Nadia Maria Filippini, *Manifattura Tabacchi. Cotonificio Veneziano*, Padova, Il Poligrafo, 2008.

³⁰⁶ Uno sguardo d'insieme sullo sviluppo dell'economia lagunare è presente anche in Emilio Franzina, *Una "Belle Époque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in Daniele Resini (a cura di) *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia, 1992, pp. 275-281.

³⁰⁷ G. L. Fontana, *L'economia*, cit., p. 1445.

³⁰⁸ Sul successo turistico nella Belle Époque cfr. Richard James Boon Bosworth, *Italian Venice: a History*, Yale University Press, New Haven, 2014, pp. 56-60.

la popolazione residente aumentò del 134% e l'isola divenne una moderna area turistica fornita di ogni servizio³⁰⁹.

La presenza di un forte turismo internazionale e di alcuni moderni stabilimenti industriali non deve però far credere che la Venezia di inizio Novecento fosse un centro moderno e all'avanguardia, tutt'altro. La città era ancora segnata «da attività tradizionali e intrisa di un tessuto sociale preindustriale»³¹⁰, sebbene non agricolo per ovvie ragioni geografiche, dove produzioni e lavorazioni pressoché arcaiche – si pensi alle vetrerie, alle impirarésse e alla manifattura di merletti – occupavano larga parte della popolazione impegnata nell'industria. Nel frattempo due punti focali dell'economia cittadina erano in crisi. La Stazione Marittima, traino dello sviluppo e del progetto neo-insulare, era satura e insufficiente per garantire un ulteriore accrescimento degli scambi di un approdo che peraltro si caratterizzava come porto di transito di merci in gran parte povere e di massa, come carboni, concimi e materie prime. Il rapporto tra importazioni ed esportazioni risultava pertanto in grande passivo, le prime erano infatti largamente superiori alle seconde³¹¹. D'altra parte della città l'Arsenale, che era stato per secoli la più grande fabbrica dell'età moderna e si estendeva in una vasta area nel popoloso sestiere di Castello, non riusciva a competere con la modernità e perdeva commesse a vantaggio dei grandi porti europei.

Venezia inoltre non era certo una città salubre: la popolazione era carente in educazione igienica ed era abitudine diffusa gettare i rifiuti domestici nelle calli e i residui organici umani nei rii; le 80 stalle presenti dislocavano letami a cielo aperto ammorbando l'aria e le acque con le inevitabili dispersioni; infine la maggior parte delle abitazioni popolari erano in condizioni penose e gravate dal problema del sovraffollamento – che da fine Ottocento e ancor più dopo la crisi balcanica era aggravato dalla immigrazione. Una precisa fotografia delle condizioni abitative nel 1909 la si deve all'inchiesta del capo dell'Ufficio d'igiene municipale, Raffaele Vivante³¹². Un quinto della popolazione (circa 30 mila persone) viveva in case sovraffollate e un terzo (circa 50 mila)

³⁰⁹ Dati ripresi da Maurizio Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., p. 339.

³¹⁰ Ivi, p. 329.

³¹¹ Cfr. G. L. Fontana, *L'economia*, cit., 1439-1451; un preciso quadro dello sviluppo portuale del primo novecento è presente in Cesco Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Marsilio, Venezia-Padova, 1979.

³¹² Raffaele Vivante, *Il problema delle abitazioni in Venezia*, Venezia, Ferrari, 1910; cfr. in proposito Paola Somma, *L'attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo*, «Storia urbana», 14, 1981, pp. 213-231. Dati ripresi anche in A. Casellato, *Venezia dei bassifondi*, cit.; R.J.B. Bosworth, *Italian Venice*, cit., pp. 63-65; M. Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, cit., pp. 335-336; G. Favero, *Venezia dopo Venezia*, cit.

viveva in subaffitto in condizioni di promiscuità; l'acqua corrente era carente e la sua totale assenza coinvolgeva quasi la metà delle abitazioni; nel 49,5% dei casi il bagno si trovava nella stessa stanza della cucina, mentre in altre case era assente; il 15% delle abitazioni non beneficiava di moderni sistemi d'illuminazione, elettrica o d'altro tipo; infine i canali risultavano vere e proprie fogne a cielo aperto dove i rifiuti imputrivano insieme alle deiezioni umane e animali a causa della scarsa corrente lagunare. Non stupisce quindi come nelle zone più periferiche, a ridosso della laguna, la tubercolosi, la febbre tifoide e l'enterite fossero endemiche e che tra 1910 e 1911 scoppiò l'ennesima epidemia di colera, di cui ha scritto Thomas Mann ne *La morte a Venezia*³¹³. Colera a parte – che colpì in modo relativamente blando, 88 morti nel 1911 con una mortalità del 35%³¹⁴ – la città presentava a inizio Novecento uno dei tassi di mortalità più elevati tra le grandi città della penisola (24 per mille nel 1901), al quale dava un notevole contributo l'elevata mortalità infantile: quasi un bambino su cinque (196 per mille) periva nel corso del primo anno di vita. Il saldo naturale positivo era dovuto a una natalità altrettanto elevata della mortalità, disegnando un quadro demografico decisamente arretrato se confrontato con la situazione delle altre città italiane³¹⁵.

Servivano quindi soluzioni, sia per le condizioni abitative che per lo sviluppo economico. Nel tentativo di migliorare la prima questione il Comune avviò nel 1897 un piano di incentivazione edile che in quindici anni portò alla costruzione di 56 edifici per un totale di 601 appartamenti abitabili. Per quanto importante il progetto portò giovamento però quasi esclusivamente ai sestieri centrali di San Marco e San Paolo, dai quali vennero in buona parte espulse le famiglie più povere che finirono per ammassarsi nelle aree più degradate. La scarsa incisività di tale riqualificazione sembra essere d'altronde testimoniata dalle invettive dei futuristi, risalenti al 1910, «contro Venezia passatista» e contro gli stessi Veneziani, «felici di marcire nella [loro] acqua sporca, per arricchire senza fine la Società dei Grandi Alberghi, che prepara con cura le notti eleganti di tutti i grandi sulla terra!»³¹⁶. In secondo luogo, a partire dal 1902, l'amministrazione si convinse della bontà della municipalizzazione di alcuni servizi vitali come quelli dei vaporetti e dell'acqua, resi interamente pubblici, e del gas e dell'elettricità, ove il processo fu solo parziale.

³¹³ Nel libro, pubblicato nel 1912, l'autore fa tesoro dell'esperienza del soggiorno in laguna avvenuta proprio nel malsano 1911.

³¹⁴ Dati tratti da M. Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, cit., p. 335.

³¹⁵ G. Favero, *Venezia dopo Venezia*, cit.

³¹⁶ *Ibidem*.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico la questione era decisamente più complessa in quanto la soluzione era strettamente legata alla visione sulla natura della città. Venezia, che non era più una capitale anche se la ferita della caduta non era ancora stata rielaborata nella sua totalità³¹⁷, non poteva certo restare città eminentemente turistica, piccolo scrigno racchiudente le meraviglie della passata grandezza, e allo stesso tempo polo industriale moderno e grande porto commerciale: due chilometri di raggio densamente antropizzati non lo permettevano. I nodi di una crisi identitaria irrisolta da ormai un secolo venivano al pettine e dovevano essere definitivamente affrontati. A inizio Novecento a contrapporsi erano due visioni – quella tradizionalista neo-insulare e quella modernizzatrice della “Grande Venezia” – che non rispecchiavano affatto gli equilibri politici esistenti, che è dunque il caso di presentare.

3.2. *L’eccezionale stabilità*

Ad amministrare Venezia nel primo quinquennio degli anni Novanta fu la giunta guidata da Riccardo Selvatico (1849-1901), commediografo e poeta prestato alla politica su insistenza di una varia coalizione progressista e terzaforzista³¹⁸. I provvedimenti maggiormente rilevanti a livello politico di tale compagine furono l'abolizione della preghiera nelle scuole comunali; la decisione, fortemente avversata da Filippo Grimani a nome dei moderati, di concedere un appoggio logistico e finanziario alla Camera del lavoro nata verso la fine del 1892³¹⁹; e l'inaugurazione della statua di Paolo Sarpi collocata in campo S. Fosca, accanto al ponte del suo tentato assassinio. Dinanzi a tali scelte e alla nascita di un movimento sindacale e socialista le simpatie delle classi imprenditoriali e commerciali più dinamiche si coagularono nuovamente attorno agli esponenti della vecchia nobiltà non decaduta – tra i quali il già citato Grimani, i Papadopoli, Nani Mocenigo, Marcello, Donà delle Rose, nomi che troveremo anche più avanti – e ai capofila degli industriali e dei professionisti. A mutare radicalmente gli equilibri politici della città è però l’arrivo di un fattore

³¹⁷ Sull’auto-percezione identitaria cittadina fondamentali sono le riflessioni di Mario Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina, *Venezia*, cit., pp. 381-454.

³¹⁸ Per una panoramica sugli equilibri politici a cavallo tra i secoli si fa riferimento a Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall’Unità alla Grande guerra*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., pp. 270-291; interessanti riferimenti sono presenti anche in E. Franzina, *Una “Belle Epoque” socialista*, cit., pp. 281-289; e in Id., *L’eredità dell’ottocento e le origini della politica di massa*, cit., pp. 117-151.

³¹⁹ Sulle origini dell’istituzione sindacale cfr. Tiziano Merlin, *Carlo Monticelli primo segretario della Camera del lavoro di Venezia*, in *Cent’anni a Venezia*, cit., pp. 266-269.

esterno: il 24 novembre 1894 monsignor Giuseppe Sarto³²⁰ prese possesso della sua sede come patriarca di Venezia e annunciò un «programma di riscossa cattolica»³²¹. Al motto di «lavorate, pregate, votate», il progetto consisteva nel mobilitare il mondo confessionale alla riappropriazione della società civile e delle istituzioni coniugando a livello amministrativo l'esperienza di governo dei notabili moderati e la forza d'urto dell'elettorato cattolico opportunamente istruito. L'accordo tra mondo cattolico e forze moderate, raggiunto sotto la guida di Sarto e la mediazione del direttore della «Gazzetta di Venezia», conte e deputato Ferruccio Macola (1861-1910), prevedeva l'equa divisione dei seggi consiliari, l'esclusione di candidature massoniche o anticlericali, l'equa ripartizione degli incarichi amministrativi, il ripristino dell'insegnamento religioso nelle scuole, la partecipazione della giunta alle principali cerimonie religiose, il riposo festivo per i dipendenti comunali nonché la riassegnazione delle Opere Pie a personale cattolico. Tale accordo diede inizio ad una nuova stagione della politica cittadina che, contrariamente a quanto succedeva a livello nazionale, a partire dalle elezioni del luglio 1895 venne dominata ininterrottamente per un quarto di secolo (fino al 1919) dalla giunta clericomoderata guidata da Filippo Grimani (1850-1921), definito dagli apologeti il «sindaco d'oro», persona carismatica e dalle inconsuete capacità comunicative e amministrative.

Nonostante le capacità mediatrici e la solidità dell'alleanza, il «sindaco d'oro» dovette affrontare due difficoltà: l'opposizione interna e la scarsa capacità di controllo dei collegi elettorali nelle elezioni politiche. Ad inizio Novecento si coagulò infatti una opposizione moderata che vedeva il suo leader in Lorenzo Tiepolo (1845-1913), già sindaco tra il 1888 e il 1890. Grazie alla mediazione di Pompeo Molmenti (1852-1928) – in un primo momento figura chiave della giunta Grimani dalla quale si era allontanato dal 1897 – Tiepolo nel gennaio 1903 riuscì nell'impresa di acquistare il principale organo stampa cittadino, la «Gazzetta di Venezia», che divenne da propugnatore del clericomoderatismo a punto di riferimento per il gruppo liberalmoderato contrario all'alleanza coi clericali in nome dei vecchi principi della destra storica – tra gli aderenti a tale compagine c'erano Angelo Papadopoli, il principe Alberto Giovannelli, il barone Alberto Treves de' Bonfili, Enrico Castelnuovo, Marco Besso e Antonio Revedin. I clericomoderati erano stati quindi costretti a fondare un nuovo quotidiano, il «Giornale di Venezia», affidato alla direzione del conte Luciano Zucconi (1868-1929). Nel volgere di tre anni comunque la spaccatura rientrò per l'esaurirsi della sua spinta anticlericale, per la comune avversità al crescente socialismo e per

³²⁰ 1835-1914, poi papa col nome di Pio X (1903).

³²¹ R. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti*, cit., p. 275.

l'attuarsi di comuni progetti di sviluppo economico ed urbanistico nei quali vennero coinvolti tutti i grandi nomi del mondo aristocratico ed alto-borghese lagunare. L'altra debolezza, questa volta non risolta, dell'area conservatrice era data dalla sua composizione: quando l'elettorato cattolico non scendeva in campo la maggioranza soccombeva alle opposizioni. Non è un caso che nelle quattro elezioni politiche d'inizio Novecento la maggioranza amministrativa conquistò solamente tre deputati sui dodici disponibili ed esclusivamente quando il voto cattolico si schierò, peraltro a sostegno dell'ultraconservatore Girolamo Marcello³²². Da inizio secolo si assistette quindi al progressivo rafforzamento del partito cattolico guidato da Sarto, anche dopo l'elezione papale, e sostenuto dal quotidiano «La Difesa».

Mentre si instaurava il dominio clericico-moderato, a Venezia era presente un'attiva area demoprogressista estremamente variegata, tanto che al suo interno si potevano distinguere un'ala moderata, la cui figura di spicco era Sebastiano Tecchio (1844-1931), ed un'ala radicale, in cui spiccava Antonio Fradeletto (1858-1930)³²³. Nel loro insieme i demoprogressisti proponevano la piccola borghesia, composta di professionisti, impiegati, artigiani, negozianti e stipendiati, come classe dirigente in sostituzione delle oligarchiche aristocrazia e alta borghesia. Promotori di numerosissime associazioni benefiche e di mutuo soccorso, le forze democratiche miravano inoltre a divenire i portavoce ideali del proletariato e di un "socialismo" borghese e riformista. Le organizzazioni e cooperative interclassiste così promosse intesero fornire un canale parlamentare tra istituzioni e classi subalterne per convogliare i malesseri popolari senza ch'essi diventassero incontrollabili. A livello politico l'area demoprogressista riscosse grandi successi: Tecchio venne eletto in Parlamento ininterrottamente dal 1892 al 1904 mentre Fradeletto conquistò il seggio per quattro volte consecutive ad inizio XX secolo. Nel complesso tra 1900 e 1913 l'area elesse alla Camera sette suoi rappresentanti sui dodici possibili³²⁴.

Nonostante gli iniziali successi tuttavia l'inizio del Novecento portò non poche difficoltà a Tecchio e compagni democratici. Con l'attiva rinascita socialista si trovarono stretti nella morsa del PSI a sinistra e dei radicali a destra vedendo ridimensionato il proprio spazio di manovra. Lo stesso

³²² Per i dati e una rapida analisi del voto veneziano cfr. Gianni Riccamboni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., pp. 1183-1188.

³²³ Cfr. R. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti*, cit., pp. 284-291; interessanti riferimenti anche in Luca Pes, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, «Italia contemporanea», dicembre 1987, n. 169, pp. 65-75.

³²⁴ Alle due elezioni di Tecchio nel primo collegio (1900, 1904) e a quelle di Fradeletto nel terzo collegio (1900-1913) si deve aggiungere anche quella di Manzato nel secondo collegio (1900) per un *en plein* d'inizio secolo; cfr. G. Riccamboni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, cit., p. 1187.

giornale di partito, «L'Adriatico», visse momenti di grande difficoltà a causa della concorrenza di altre testate collocate nella stessa area di influenza, come nel caso del «Gazzettino». Per cercare di adattarsi alle nuove circostanze Tecchio agì quindi in tre direzioni: cercò di aumentare il controllo delle candidature nei collegi veneti anche attraverso accordi elettorali con moderati e radicali; si propose come intermediario tra gli interessi economici lagunari – lo sviluppo del porto e la questione della navigazione – e il parlamento; cercò di allargare i confini politici dell'area democratica contribuendo alla nascita, nel 1904, dell'Unione democratica, un cartello elettorale estremamente variegato che comprendeva democratici, moderati dissidenti, mazziniani e radicali. Nonostante gli sforzi i democratici lagunari fallirono le elezioni politiche del 1909 così come quelle amministrative dell'anno successivo, persero inesorabilmente terreno in ambito sindacale e non riuscirono a diventare riferimento per la nuova borghesia. Nonostante i risultati politici anche i radicali risultano poco influenti sulle dinamiche amministrative. Tale condizione è dovuta in primo luogo alla scarsa attenzione dedicata da Fradeletto alla politica locale, più concentrato sull'incarico parlamentare che a tessere strategie e alleanze lagunari. In secondo luogo i radicali pagarono la loro divisione interna in almeno due fazioni con strategie antitetiche: da un lato v'erano i radicali-liberali che propendevano per un'alleanza con democratici e liberali in funzione antisocialista, mentre dall'altra v'era la culturalmente attiva minoranza dei radical-socialisti. Quest'area che poteva contare su un gruppo di giovani intellettuali e professionisti – tra cui spiccano Nino Massimo Fovel (1880-1941), Giovanni Giuriati, Ernesto Pietriboni, il docente Mario Marinoni e gli avvocati Piero Marsich, Marco Fano e Renzo Ascoli – era propensa ad una intesa con i socialisti ma vista la non disponibilità della controparte scelsero la poco percorribile via terzaforzista aprendosi all'influenza dell'area irredentista e imperialista.

3.3. *La «discesa in piazza»*

Come già accennato, grazie all'appoggio della giunta Selvatico e alla condiscendenza del prefetto Borgheggiani nel novembre 1892 venne aperta la Camera del Lavoro cittadina, una delle prime in Italia, con lo scopo di fungere da intermediario nel campo della forza lavoro per smussare i danni della disoccupazione. In parallelo col contesto nazionale si affermava quindi anche a Venezia un contenuto ma attivo nucleo sindacale, operaio e socialista animato da Carlo Monticelli

(1857-1913) che nel 1895 riuscì a promuovere un «Congresso Nazionale Operaio» con organizzazioni sindacali di tutto il paese³²⁵. Nel 1896 la nuova giunta clericomoderata ritirò il finanziamento alla Camera del Lavoro, affossandone l'attività, in luogo di un sussidio al confessionale Segretariato del Popolo al fine di offrire ai lavoratori consulenze politicamente laiche. Tali difficoltà per sindacalismo e il movimentismo di sinistra non fecero che precedere la repressione rudiniana di fine secolo. Con l'inizio del Novecento si aprì però una nuova stagione politica che anche a Venezia portò alla ricostituzione del sindacalismo e del partito socialista e che vide la «discesa in piazza» delle classi lavoratrici³²⁶. Nel 1901 Angelo "Pastassuta" Vianello – proprietario dell'osteria *al Capon* in Campo Santa Margherita che tra 1906 e 1910 fu la casa della Camera del Lavoro – fondò la cooperativa *Miglioramento* per tutelare i portuali, tre anni dopo le organizzazioni simili erano diventate ben quattordici³²⁷. Ma non solo gli uomini si attivarono: crebbe infatti un partecipato movimento femminile, comprendente soprattutto impiastrate, tabacchine, cotoniere e fiammiferaie, ma anche arsenalotte, che chiedevano migliori condizioni di lavoro, maggiori tutele e l'equiparazione della retribuzione tra generi³²⁸. Sul piano partitico, la figura di riferimento in laguna era il ricostruttore del locale PSI, l'avvocato israelita Elia Musatti (1869-1936)³²⁹. Il partito disponeva dal dicembre del 1900 del settimanale «Il Secolo Nuovo»³³⁰ al quale tra 1904 e 1906 si sarebbe affiancato il quotidiano «Il Giornaletto», foglio dalla vita breve in quanto concorrente del più diffuso «Gazzettino». Nel 1902 venne quindi riaperta la Camera del Lavoro nella quale si impose come maggioritaria proprio la componente socialista che imprese una svolta classista alle attività del sodalizio ed avviò uno sforzo di coordinamento e razionalizzazione delle leghe di miglioramento e di resistenza di tutti i colori che portò alla progressiva estromissione dei democratici da tale ambito. La crescita dell'area socialista fu quindi

³²⁵ Cfr. T. Merlin, *Carlo Monticelli*, cit., pp. 263-274; E. Franzina, *Venezia*, cit., pp. 127-132.

³²⁶ Per un'introduzione alla piazza come scena privilegiata della vita pubblica italiana, cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Milano, Mondadori, 1994; interessanti riflessioni, con riferimento al contesto veneziano, anche nel più sintetico Giovanni Sbordone, *Scendere in piazza, scendere in campo. Usi politici e occupazioni simboliche degli spazi urbani tra Belle Époque e fascismo*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», cit., pp. 59-70, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/826.

³²⁷ Cfr. R.J.B. Bosworth, *Italian Venice*, cit., pp. 66-67.

³²⁸ Cfr. anche A. Casellato, *Venezia dei bassifondi*, cit.

³²⁹ Giannantonio Paladini, *Politica e cultura a Venezia tra Ottocento e Novecento: i Musatti*, in Gaetano Cozzi (a cura di), *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia, 1992. Per il quadro generale si fa riferimento sempre a R. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti*, cit., pp. 282-284; e ad E. Franzina, *Una "Belle Époque" socialista*, cit., pp. 281-289.

³³⁰ Cfr. Marco Borghi e Daniele Ceschin, «Il Secolo Nuovo», in M. Borghi (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c1244.html.

costante e, tanto nel partito quanto nel sindacato, a prevalere fu la corrente intransigente, posizione su cui si attestava Musatti debolmente contestato da una risicata pattuglia di riformisti, guidati da Eugenio Florian (1869-1945), che compirono una scissione tra 1904 e 1905. Il partito si radicò soprattutto nei sestieri popolari di Dorsoduro, Cannaregio e Castello, riuscendo a fare breccia tra il proletariato urbano e in certi settori della piccola borghesia grazie a numerose iniziative sia politiche che di socializzazione popolare e culturale, come ricreatori laici e università popolari, nonché alla novità dei referendum consultativi sui temi della vita quotidiana, primo tra tutti il problema degli alloggi³³¹. Il quinquennio 1900-1904 vide quindi un rilevante ciclo di scioperi e lotte che ebbero come temi il caro-affitti, le case operaie, le condizioni di vita delle classi popolari, i salari, le dure polemiche contro la «camorra veneziana» delle guide turistiche, dei rivenditori, dei commercianti e degli albergatori, contro le speculazioni edilizie, contro la linea di sviluppo urbano del Lido, contro il sindaco prono ai voleri di Sarto. Il culmine di tale movimentismo fu il successo dello sciopero generale del 1904 che bloccò la città senza incidenti di rilievo – solamente a Mestre ci furono disordini e scontri.

I frutti di tanto impegno vennero raccolti nell'urna, dove il PSI si rivelò presto un concreto pericolo per la coalizione al potere. Alle elezioni politiche del 1904 Musatti costrinse Tecchio al ballottaggio nel primo collegio ottenendo un forte incremento dei voti; l'anno successivo quattro socialisti, tra cui lo stesso Musatti, fecero il loro primo ingresso a Ca' Farsetti come consiglieri comunali; alle elezioni politiche del marzo 1909 Musatti conquistò al ballottaggio la nomina a deputato, senza alcun accordo con altre forze politiche, e il PSI divenne il primo partito cittadino. Tali successi si contrapposero però alla scarsa volontà e capacità di trovare un accordo per un'alleanza di tipo bloccardo, con democratici, repubblicani e radicali, perlomeno in ambito amministrativo. Nel 1910 quindi il PSI ottenne ugualmente un successo elettorale conquistando cinque seggi nel consiglio comunale, tuttavia a ciò non corrispose la capacità di influire sulle politiche amministrative: la *pars destruens* del programma socialista non era sufficientemente supportata dalla controparte *construens*, riducendo il partito ad essere per lo stesso Musatti, che comunque non cambiò strategia, mero «esponente del malcontento»³³². Proprio per questo, oltre che per la difficoltà intrinseca al socialismo massimalista di parlare al ceto medio, il PSI non riuscì

³³¹ Per una riflessione sul rapporto tra cultura socialista e localismo cfr. E. Franzina, *Una "Belle Epoque" socialista*, cit., pp. 289-296.

³³² E. Franzina, *L'eredità dell'Ottocento e le origini della politica di massa*, cit., p. 147.

ad interloquire con larga parte della borghesia lagunare e tantomeno con i rappresentanti dei nuovi interessi economici e finanziari che rivolsero altrove i loro sguardi.

3.4. *La destra modernizzatrice*

L'inizio del Novecento vide il sorgere di un altro importante soggetto del panorama lagunare e nazionale: un gruppo di capitalisti, industriali e uomini d'affari passato alla storia con il nome di «gruppo veneziano». Il protagonismo di tale compagine, coadiuvato dalle banche miste sorte grazie alla recente riforma del sistema bancario, portò «all'emergere di nuovi interessi economici e politici saldati attorno ad una visione modernista ed imperialista»³³³. In questa fase, figura chiave del gruppo, per il suo panottico contributo sul piano imprenditoriale, amministrativo, politico e culturale, fu Piero Foscari (1865-1919)³³⁴. Discendente di una nobile ma decaduta famiglia veneziana egli aveva intrapreso la carriera militare frequentando l'Accademia Navale di Livorno e fu proprio nelle vesti di tenente di vascello che nel novembre 1896 si distinse per una sanguinosa repressione a Mogadiscio, azione che gli fruttò una medaglia d'argento al valor militare. Dopo il matrimonio con Elisabetta Widmann Rezzonico (1897) – ultima discendente di una ricca e aristocratica famiglia - si dedicò all'attività finanziaria, alla gestione del patrimonio della moglie e all'attività politica e associazionistica divenendo persona di primo piano nel panorama veneziano ed irredentista. Alla prima occasione infatti, le elezioni amministrative parziali del 1899, conquistò la nomina a consigliere comunale, seggio che mantenne ininterrottamente per vent'anni e dal quale diede un contributo tra i più significativi al dibattito sul futuro di Venezia conquistando un ruolo primario nella contesa tra il neo-insularismo tradizionalista e l'espansionismo industrialista dei nuovi ceti capitalistici. Iniziò nell'agosto 1902 presentando uno *Studio per un programma finanziario e di lavori nella città di Venezia*, per continuare con una serie di proposte di ridefinizione della funzione cittadina centrata sull'espansione del porto. Nell'estate 1904 propose quindi, prima in una conferenza tenuta all'Ateneo veneto e successivamente in Consiglio comunale, il progetto per una «Grande Venezia»³³⁵: un piano regolatore che coinvolgesse in modo

³³³ Luciano Pomoni, *Il Dovero Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova, 1998, p. 17.

³³⁴ Per la biografia si rimanda a Cesco Chinello, voce *Foscari, Piero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997), consultato in www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_%28Dizionario_Biografico%29/.

³³⁵ C. Chinello, *Porto Marghera*, cit., pp. 93-135.

organico la città vecchia e l'hinterland al fine di ampliare le capacità portuali indirizzando sulla terraferma lagunare l'espansione industriale attraverso la realizzazione di un nuovo approdo, ampliando la Stazione Marittima, potenziando la rete ferroviaria e accorpando le municipalità di Venezia e Mestre³³⁶. Si trattava di un'idea rivoluzionaria che prevedeva una netta distinzione geografica delle funzioni in cui la città insulare, risanata e restaurata, potesse diventare da un lato il centro direzionale delle funzioni industriali localizzate sulla terraferma e dall'altro l'attrazione turistica di riferimento per le strutture alberghiere che stavano trovando spazio al Lido. Il progetto sollevò forti opposizioni nei ceti commerciali e in quella parte del mondo veneziano legato alla tradizionale immagine insulare della città. Tuttavia numerosi e trasversali furono anche i consensi: i socialisti appoggiavano lo sviluppo di una società industriale e capitalista come base per il loro futuro trionfo, i liberali tiepolini non disdegnavano affatto tale prospettiva di sviluppo e naturalmente il mondo imprenditoriale e finanziario non poteva che esserne sostenitore.

Frattanto andava strutturandosi il «gruppo imperialista veneziano» che oltre a Foscari aveva come fondamentale animatore Giuseppe Volpi³³⁷ nonché il sostegno economico della locale sezione della Banca Commerciale di Milano, retta in un primo momento da Giuseppe Toeplitz (1866-1938), coadiuvati dalla Banca Papadopoli, dalla famiglia patrizia padovana dei Revedin e da un nutrito gruppo dell'alta società. Il primo investimento di questo «singolare coagulo di aristocrazia, proprietà terriera, finanza [e] imprenditoria»³³⁸ fu nel campo idroelettrico, settore trainante insieme a quello turistico-alberghiero dello sviluppo economico-industriale veneziano d'inizio secolo. Nel 1900 e nel 1905 furono fondate la Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto – più nota come Cellina, dal luogo del friulano impianto di produzione – e la Società Adriatica di Elettricità (S.A.D.E.). Fondamentale in entrambi i casi fu il sostegno della Banca Commerciale Italiana che partecipò alle fondazioni con il 18% e il 16% del capitale³³⁹. Per comprendere le intenzioni degli investitori, è interessante rilevare come la SADE fosse decisamente sovradimensionata rispetto alle esigenze energetiche cittadine proprio per fungere

³³⁶ Per il contesto e le fasi che si riferiscono alla progettazione di Porto Marghera è d'obbligo riferirsi Ivi, pp. 67-91; interessanti annotazioni sono presenti anche in M. Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, cit., pp. 336-341; Maurizio Reberschak, *Gli uomini capitali: il «gruppo veneziano» (Volpi, Cini e gli altri)*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., pp. 1255-1261; G. L. Fontana, *L'economia*, cit., pp. 1448-1451.

³³⁷ A cavallo tra i secoli aveva allacciato contatti con i paesi balcanici come venditore di uova, commerciante di maiali e prodotti agricoli, agente assicurativo e minerario. La svolta decisiva fu per lui l'incontro, nel 1900, con la finanza internazionale attraverso la Commerciale nella persona di Giuseppe Toeplitz.

³³⁸ M. Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, cit., p. 325.

³³⁹ Dati ripresi da M. Reberschak, *Gli uomini capitali*, cit., p. 1259. I principali investitori privati della SADE furono Papadopoli Aldobrandini, Braida, Revedin, Volpi, Foscari e Maurizio Capuano.

da ulteriore stimolo alla nascita della nuova industria veneziana³⁴⁰. Dopo l'idroelettrico il gruppo monopolizzò a partire dal 1906 anche il remunerativo settore del turismo di lusso grazie alla Compagnia Alberghi Lido, divenuta poi Compagnia Italiana Grandi Alberghi (C.I.G.A.) – dei soliti Papadopoli Aldobrandini, Treves, Braida, Spada, Volpi e con una partecipazione del 20% della Commerciale, il cui direttore era frattanto divenuto Giovanni Battista Del Vo – che l'anno successivo vinse la gara per la concessione governativa per lo sfruttamento della spiaggia.

L'orizzonte delle attività del gruppo fu in principio locale e regionale ma ben presto si iniziò a guardare all'intero Adriatico per giungere all'Europa orientale e alle propaggini del Medio Oriente³⁴¹. Sostegno ideologico a tale programma fu il mito della Serenissima Repubblica e della sua funzione di signora dell'Adriatico. Si guardò quindi alla costa italiana per il controllo della forza energetica idroelettrica e ai Balcani e all'Impero ottomano per il commercio, l'elettrificazione, la costruzione di porti e infrastrutture, le bonifiche, lo sviluppo agricolo, i servizi di trasporto, l'approvvigionamento di materie prime per l'industria. Nel 1901 fondarono quindi la Società italiana per le miniere d'Oriente per la quale Volpi ottenne l'anno successivo le concessioni per lo sfruttamento dello zolfo e dello zinco in una regione al confine tra Turchia e Bulgaria e per lo sfruttamento carbonifero nella zona di Eraclea Pontica, località turca sulla costa del Mar Nero³⁴². Nel 1903 venne costituito il Sindacato italo-montenegrino che, sfruttando i contatti personali di Foscari e la comune avversione verso la potenza asburgica che vantava diritti su tutta la costa balcanica non ottomana, ottenne dal governo locale quattro concessioni: per la costruzione e l'esercizio del porto di Antivari³⁴³, in merito al quale i contrasti con l'Austria-Ungheria furono notevoli e si risolsero solo grazie all'intervento del ministro Tittoni; per la realizzazione della ferrovia Antivari-Niksic, concepita come primo tronco della ferrovia transbalcanica tra il Danubio e l'Adriatico, alternativa italiana al perpendicolare progetto austriaco; per lo sfruttamento di vari giacimenti minerari e delle foreste del circondario. A copertura dei rischi e delle spese di finanziamento di tali opere venne creata quindi la Regia cointeressata dei tabacchi del Montenegro, costituita a Venezia con presidente Volpi e con Foscari fra gli azionisti, sempre su concessione del governo montenegrino. Infine per radicare la presenza italiana nel Levante e

³⁴⁰ Cfr. G. L. Fontana, *L'economia*, cit., p. 1450. Presidente diventerà Volpi e direttore Achille Gaggia (1875-1953).

³⁴¹ Ricostruzione ad ampio respiro, utile per calare la realtà veneziana nel contesto nazionale, e precisi riferimenti al gruppo veneziano, e a Foscari e Volpi in particolare, si trovano anche in Richard A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915: studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 357-542.

³⁴² Interessanti riferimenti presenti anche in C. Chinello, *Porto Marghera*, cit., pp. 75-76.

³⁴³ Realizzato tra 1905 e 1909 su progetto dell'ingegner Enrico Coen Cagli, autore più tardi del piano regolatore di Porto Marghera costruito sul modello di quello montenegrino.

patrocinarne gli interessi venne fondata nel 1907 la Società commerciale d'Oriente che era una vera e propria filiale della Banca Commerciale, la prima, nell'area balcanica e in Turchia. Si può ben capire come d'innanzi a tale intraprendenza e potere economico fosse difficile per i fautori di una visione neo-insulare bloccare i progetti del gruppo veneziano. Nel luglio 1907 vennero quindi approvati l'ampliamento della Stazione marittima e lo scavo di un canale di accesso ad un bacino "sussidiario" sulla terraferma, in zona Bottenighi-Forte Marghera. Due anni dopo iniziarono i lavori che vennero affiancati da quelli per l'aggiunta di due binari al ponte ferroviario sulla laguna e per l'ampliamento della stazione ferroviaria di Mestre.

Il confronto-scontro tra tradizione e modernizzazione, come già accennato, non riguardò solamente l'ambito urbanistico e infrastrutturale in quanto tali aspetti erano subordinati al tema dell'identità cittadina. È proprio sul concetto di venezianità che fu più forte lo scontro e furono più interessanti le conseguenze. Per i conservatori la venezianità era un patrimonio interiore e culturale da commemorare quasi nostalgicamente e tutelare nella sua integrità, mentre per i modernisti il concetto doveva esprimere la forza vitalistica e l'intraprendenza che avevano fatto e avrebbero dovuto fare Venezia grande. La diversità di vedute portò allo scontro politico su ogni modifica urbanistica, ogni progetto infrastrutturale, ogni programma strutturale di grande respiro. Si sprecarono le reciproche accuse di essere deturpatori piuttosto che conservatori ad oltranza. Il mondo culturale d'altronde, intellettuali stranieri in particolar modo, non aiutava certo i modernisti: la città era sovente presentata come un misto tra splendore immobile e rovinosa decadenza. A fornire una convincente reinterpretazione in chiave attivistica alla crisi dell'antica dominatrice giunse però Gabriele D'Annunzio che diviene «araldo delle aristocrazie antiche e nuove intente a una [...] energica e modernizzante reinvenzione della tradizione»³⁴⁴. Prima con il romanzo *Il Fuoco* (1900) e successivamente con la tragedia *La Nave* (1908) che recitava «Patria ai Veneti tutto l'Adriatico!»³⁴⁵, il poeta offrì una immagine confacente al sentire e alle esigenze della nuova destra veneziana che approfittò istantaneamente dell'occasione. Volpi già da inizio Novecento accompagnò affari e cultura coniugando «l'espansione commerciale nei Balcani e la rivisitazione attualizzata del mito di Venezia in Dalmazia e in Oriente: è del 1901 una sua conferenza, a Belgrado, su "La donna nella società veneziana", la prima di altre attinte ai depositi

³⁴⁴ Cfr. Mario Isnenghi, *D'annunzio e l'ideologia della venezianità*, «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1990, p. 421; in merito cfr. anche Id, *La cultura*, cit., pp. 425-426.

³⁴⁵ M. Isnenghi, *D'annunzio e l'ideologia della venezianità*, cit., p. 421.

della venezianità»³⁴⁶. Foscari, dal canto suo, organizzò immantinente quattro rappresentazioni della tragedia alla Fenice e beneficiò della presenza dello stesso D'Annunzio per lanciare il messaggio vitalistico e irredentista al quale teneva. Nel giorno di San Marco (24 aprile) venne infatti allestito un significativo cerimoniale in cui il Vate giunse sulla gondola dei Foscari a Ca' Farsetti per consegnare il manoscritto dell'opera alla città, rappresentata dal sindaco, suscitando la sdegnata reazione del quotidiano cattolico «La Difesa» per cui l'opera era sacrilega ed immorale.

La divisione tra vecchio e nuovo fu anche artistica: la «Biennale»³⁴⁷ di Antonio Fradeletto era estremamente legata alla tradizione pittorica classica ed esclude quasi completamente i grandi innovatori contemporanei, impressionisti su tutti, e le avanguardie. Di contro la Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro ospitò, a partire dal 1908 sotto la guida del ferrarese Nino Barbantini (1885-1952), opere più innovative come quelle, esposte nell'estate 1910, del futurista Umberto Boccioni³⁴⁸. Attorno a questo istituto si creò un gruppo di giovani – lo stesso direttore Barbantini, il sovrintendente alle Gallerie e ai Monumenti di Venezia Gino Fogolari, il giornalista della «Gazzetta di Venezia» e del «Giornale di Venezia» Gino Damerini, il professore di letteratura italiana Omero Sopplessa, gli avvocati Giuseppe Fusinato, Alberto Musatti e Raffaello Levi, il professore di storia dell'arte Giuseppe Fiocco, il poeta Diego Valeri e l'artista Gino Rossi – che diede vita nel 1909 ad un gruppo culturale effervescente ed appassionato d'arte denominato la «fraglia» di Ca' Pesaro³⁴⁹.

In questo clima trovarono adesioni anche a Venezia quella serie di associazioni patriottiche, colonialiste, imperialiste e nazionaliste che abbiamo già visto a livello nazionale. Il contesto era d'altronde terreno fertile a tale sviluppo. L'evoluzione economica favorì lo sviluppo di soggetti sociali tecnici e impiegatizi, che erano spaventati, soprattutto dopo lo sciopero generale del 1904, dall'intensificarsi del conflitto sociale, particolarmente rilevante in laguna rispetto al contesto regionale. Ciò portò allo scollamento tra componente borghese e componente operaia nel movimento dei lavoratori incentivando lo svilupparsi di un associazionismo borghese radicalmente

³⁴⁶ M. Isnenghi, *La cultura*, cit., p. 452.

³⁴⁷ Ideata e realizzata da Selvatico e dalla sua amministrazione la Mostra internazionale d'arte era stata inaugurata nell'aprile 1895. Nella Commissione che la gestiva erano presenti gli imprenditori Stucky, Nicolò Papadopoli, Michelangelo Guggenheim e dopo un anno ne diventò segretario generale Antonio Fradeletto, coadiuvato da un comitato di artisti caratterizzati dalla loro venezianità e dal loro tradizionalismo. Cfr. M. Isnenghi, *La cultura*, cit., pp. 430-436.

³⁴⁸ Cfr. Ivi, pp. 439-449. Sull'argomento utile è anche il sintetico Nico Stringa, *Venezia '900: il secolo delle mostre*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», cit., pp. 167-178, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/846.

³⁴⁹ Interessante per un quadro generale e per la figura di Damerini (1881-1967) è Paladini Giannantonio, *Postfazione*, in Damerini Gino, *D'Annunzio e Venezia*, Albrizzi, Venezia-Padova, 1992 (1943), pp. 301-318.

patriottico³⁵⁰. Inoltre a causa delle politiche asburgiche, Venezia era in quegli anni il centro dell'immigrazione dalle terre irredente e ospitava una colonia dalmata, una cadorina, una giuliana, oltre a un gruppo di studenti istriani e dalmati iscritti alla Scuola superiore di commercio³⁵¹. I contatti commerciali con i porti istriani e dalmati erano d'altronde regolari e risentivano della difficile situazione delle "colonie" italiane penalizzate dall'amministrazione asburgica in favore dell'elemento slavo. Rinacque quindi nell'associazionismo borghese il mito garibaldino dell'"uomo d'azione" anti-asburgico affiancato dalle ambizioni d'espansione economica nei Balcani da parte del nuovo capitalismo veneziano. Tra 1903 e 1910 sorsero la sezione veneziana della Trento-Trieste – il cui primo presidente fu Foscari e di cui faceva parte Giuriati – della Dante Alighieri e il Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia. Tale associazionismo traeva origine da fermenti patriottici ma anche dalla richiesta che i grandi problemi venissero risolti da «una politica lungimirante e se necessario aggressiva»³⁵² che favorisse i settori più dinamici dell'economia. Foscari, che sia d'irredentismo³⁵³ che di dinamicità economica era un maestro, fu con D'Annunzio³⁵⁴ tra i fondatori della LNI nonché insieme a Volpe dell'ICI, di cui erano soci anche il sindaco Filippo Grimani, la Assicurazioni Generali di Venezia, la Società Veneziana per la Navigazione a Vapore, e una serie di altre personalità tra cui Luzzatti, Guido Fusinato, Fradeletto, Brandolini, Morpurgo e Treves. Non casuale fu quindi la scelta di svolgere a Venezia nell'ottobre 1909 il primo Congresso degli esploratori italiani in Oriente, su iniziativa del Regio Museo Commerciale e del suo direttore Antonio Santalena e con lo sfondo dei comuni interessi dell'imprenditoria locale e dell'ICI³⁵⁵.

Attorno al 1908 iniziò anche il coagulo di personaggi legati al "vario nazionalismo" che porterà alla fondazione del Gruppo nazionalista veneziano³⁵⁶. Alcuni dei protagonisti della

³⁵⁰ Cfr. L. Pes, *Il fascismo umano a Venezia*, cit., pp. 65-75.

³⁵¹ Per una presentazione dell'istituto e per i dati sull'origine geografica degli studenti si rimanda a Danilo Bono, *La Scuola Superiore di Commercio*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., pp. 549-566. In merito alle riflessioni fatte nel capitolo precedente è doveroso osservare che nel programma di studi dell'istituto non erano presenti materie prettamente colonialiste.

³⁵² L. Pes, *Il fascismo urbano a Venezia*, cit., p. 70.

³⁵³ A causa del suo attivismo irredentista nel 1909 fu bandito da tutti i territori austro-ungarici, compresi i possedimenti della moglie.

³⁵⁴ Cfr. G. Monina, *La propaganda navalista*, cit., p. 97.

³⁵⁵ Cfr. A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana*, cit., p. 334, 549-550; e G. Monina, *Il consenso coloniale*, cit., pp. 200-205. Il veneziano Luzzatti, riferimento nazionale di Grimani, era peraltro presidente del Comitato italo-ottomano per la stimolazione del commercio fondato il 25 febbraio 1909, mentre Fusinato diventò nell'aprile dell'anno successivo presidente dell'ICI. Per i legami tra Luzzatti e Venezia cfr. Paolo Pecorari, *Luigi Luzzatti e Venezia*, in M. Isnenghi, S. Woolf, *Storia di Venezia*, cit., pp. 305-321;

³⁵⁶ Testo di riferimento è L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit. Per il legame tra irredentismo e nazionalismo cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del nazionalismo in Italia*, «Storia Contemporanea», n. 3, 1970, pp. 467-502 e n. 1, 1971, pp. 53-106.

«fraglia» – Damerini, Barbantini, Fogolari, Fusinato, Sopplessa e Musatti, cugino del leader socialista – scoprirono di avere affinità oltre che artistiche anche politiche e assieme a Foscari, e al tesoriere Montalbotti, diedero vita ad un gruppo autodenominatosi i «Sette Savi»³⁵⁷, una avanguardia modernista protonazionalista. Il 20 dicembre 1909 venne invece fondato il giornale quindicinale nazionalista, antiaustriaco e antislavo «Mare Nostro», ben presto sottotitolato come «Giornale di avanguardia nazionalista»³⁵⁸, espressione di un gruppo di convinti imperialisti guidati da Andrea Busetto, socio del Circolo Garibaldi pro Venezia Giulia, e dal trevigiano Gino Dal Lago, firma di numerosi proclami bellicosi³⁵⁹. Con tale foglio, oltre che con «La Voce della Patria» della Trento-Trieste, collaborava anche Fovel a testimonianza di come anche l'area radicale riscoprì un nazionalismo incline all'irredentismo sebbene antimperialista³⁶⁰.

Al primo congresso nazionale dell'ANI, tenutosi a Firenze tra il 3 e il 5 dicembre 1910, la compagine veneziana, guidata da Foscari, fu nutrita ed estremamente variegata. Nel dibattito si distinse peraltro un A. Musatti molto attivo sulla questione adriatica – sottolineando i temi dei trasporti e dei servizi lagunari, della necessità dello sviluppo industriale dell'area ed evidenziando la nostalgia dell'altra sponda –, meritandosi con Giovanni Chigliato, presidente della Dante Alighieri veneziana, l'elezione nel Comitato centrale. Il 27 gennaio 1911 si costituì quindi presso l'Ateneo veneto il Gruppo nazionalista veneziano approfittando della tappa cittadina della tournée propagandistica di Corradini. Durante la riunione presero la parola oltre ad A. Musatti e Chigliato anche Fusinato, Giuriati, Antonio Castelli, Cesare Oreglia, Pier Alvisè Serego Alighieri, Damerini, Brandolino Brandolin Rota, Ettore Della Zonca e Virginio Avi. Le attività del sodalizio nell'anno 1911 non furono tuttavia battaglierie come ci si sarebbe potuti attendere visti i toni dei nazionalisti³⁶¹. Secondo i resoconti delle riunioni analizzate da Pomoni infatti il gruppo si occupò di propaganda locale e regionale, del rapporto tra «industria del forestiero» e «dignità nazionale», della protesta contro le insegne turistiche in lingua straniera e contro presunte manifestazioni di antitalianità nel triveneto. Nonostante l'intervento alla Camera di Piero Foscari in difesa degli interessi italiani nel Mediterraneo e in Tripolitania (8 giugno) e la sua partecipazione alla guerra

³⁵⁷ Sulle origini del nome cfr. L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 36-37, nota 58.

³⁵⁸ Cfr. Marco Borghi, «*Il Mare Nostro*», in M. Borghi (a cura di) *Un secolo di carta*, cit., consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c908.html.

³⁵⁹ Cfr. L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 38-44.

³⁶⁰ Sull'incontro tra l'irredentismo, il locale nazionalismo, gli esponenti dell'imperialismo adriatico e la galassia radicale si veda, oltre al già citato Sabbatucci, L. Pes, *Il fascismo urbano a Venezia*, cit., pp. 69-70; e L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 17-31 e pp. 206-216.

³⁶¹ Cfr. Ivi, pp. 44-49.

imbarcato, con il grado di capitano di corvetta, sul "Duca d'Aosta"³⁶², «i nazionalisti veneziani, nel corso della campagna bellicista e quindi durante lo svolgersi della guerra, furono scarsamente attivi»³⁶³. La «Gazzetta di Venezia» infatti, il quotidiano locale meno lontano dalle posizioni della “nuova destra”, riporta solo frammentarie notizie dell’operato del Gruppo Nazionalista che di fatto nulla organizzò se non un manifesto con carta topografica della Tripolitania in data 10 ottobre. D’altronde alcuni dissapori sorsero in merito all’impresa di Libia in quanto nel neonato movimento nazionalista le diversità erano molte e tutt’altro che amalgamate. Alcuni nazional-irredentisti, come accennato per Fovel, erano ant imperialisti; altri semplicemente temettero il dirottamento dell’interesse dell’ANI dalla regione adriatico-balcanica e dalle terre irredente a quella mediterranea; inoltre ad essere penalizzate dalla guerra furono le molte attività veneziane in area ottomana. Fu così che solamente il 2 novembre furono segnalati tra la folla in saluto dei soldati partenti i nazionalisti Castelli, Oreglia, Soave, e Montalbotti, peraltro senza bandiere o altri segni di riconoscimento, mentre risale a quattro giorni dopo la prima assise associativa conclusa con una discussione e un plauso alla guerra³⁶⁴. È invece del dicembre la costituzione di un Comitato veneto per la Tripolitania e la Cirenaica³⁶⁵. Ad animare la piazza lagunare in chiave tripolina furono invece gli studenti, categoria sovra-rappresentata grazie alla concentrazione di istituti presenti in città: oltre agli storici licei Marco Polo e Foscarini e agli universitari frequentanti Padova ma residenti in laguna, avevano sede in città la Scuola Superiore di Commercio Ca’ Foscari – che oltre agli irredenti raccoglieva studenti da tutta Italia, soprattutto dal Lombardo-Veneto – la Regia Accademia delle Belle Arti, l’Istituto Superiore di Architettura e il Regio Istituto Tecnico e Nautico Paolo Sarpi³⁶⁶. Nonostante il diffuso poco entusiasmo, unica voce contraria sull’impresa coloniale fu quella socialista. Lo sciopero nazionale del 26-27 settembre fu tuttavia un fallimento a cui aderì solo una piccola parte dei tipografi ma da cui gli arsenalotti e la maggior parte dei portuali e degli operai industriali si dissociarono, portando E. Musatti alle dimissioni da parlamentare.

³⁶² Cfr. C. Chinello, voce *Foscarini, Piero*, cit. Eletto nel marzo 1909, nel collegio di Mirano, come deputato moderato e con il sostegno dei clericali nonostante l’opposizione di G. Giolitti che lo fece boicottare dal prefetto di Venezia A. Nasalli Rocca.

³⁶³ L. Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., p. 50.

³⁶⁴ *Ivi*, pp. 50-54.

³⁶⁵ G. Monina, *Il consenso coloniale*, cit., p. 242.

³⁶⁶ Sugli studenti in piazza oltre a L. Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 494-496; cfr. G. Sbordone, *Scendere in piazza, scendere in campo*, cit. Sebbene a conoscenza di chi scrive manchino studi approfonditi sull’attivismo studentesco in laguna è significativa la già citata (cap. 2) esistenza del Corpo volontari a cavallo dal 1910.

3.5. *La stampa*

Offrire un dettagliato panorama della stampa veneziana e veneta in età giolittiana è impresa non semplice a causa della penuria di studi specifici e dell'assenza di opere generali; tuttavia è possibile tracciarne i confini³⁶⁷. Come osservato da Isnenghi, tra Otto e Novecento prendono corpo una doppia storia giornalistica e un doppio regime di lettura fondantesi su pochi giornali quotidiani, che si vendono in edicola e hanno lettori pressoché solo nei centri urbani, e su periodici che non si vedono in edicola e che hanno lettori specialmente nelle aree extra-urbane³⁶⁸. Tra queste ultime, soprattutto nelle zone agricole e montane a farla da padrone erano i settimanali diocesani, pubblicazioni miste che erano insieme d'informazione, di educazione e d'intrattenimento³⁶⁹. Diretti da sacerdoti nominati dai rispettivi vescovi e con redazioni miste di preti e laici, adottavano un sistema di distribuzione locale incentrata sulla parrocchia e caratterizzato dagli zelatori: gente del posto impegnata in una campagna porta a porta. Dato il contesto regionale in cui s'impose l'intransigentismo cattolico a danno del liberalismo cattolico e di altre tendenze più moderate, tali testate esprimevano l'inquietudine del mondo confessionale nonché la frustrazione e la rivolta nei confronti del nuovo ordine sociale. È insomma un giornalismo d'opposizione capace d'incidere più di quanto possa sembrare grazie alla tendenza rurale e anti-urbana tipica del veneto³⁷⁰.

Nelle città la stampa giornalistica era invece diffusa già dal secondo Ottocento e le testate di varia periodicità ed ideologia proliferavano, vivendo magari per un breve periodo, dimostrando l'esigenza espressiva della società e delle sue componenti. Anche limitando l'osservazione ai soli quotidiani si osserva che tutte le città venete avevano a cavallo dei secoli almeno una testata: a Verona erano presenti dal 1866 «L'Arena» e «L'Adige» a cui s'era aggiunto il cattolico «Verona Fedele», a Vicenza si leggevano «Il Corriere Vicentino», il «Provincia di Vicenza» e «Il Giornale di Vicenza», a Padova i fogli furono addirittura tre, in alcuni periodi, grazie a «La Provincia di Padova» (1899-1936), «Il Veneto» (1888-1945), «La Libertà» (1909-1921), a Rovigo il «Corriere del

³⁶⁷ Per una traccia nozionistica e si veda Sergio Cella, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Liviana, Padova, 1974.

³⁶⁸ Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 233-406.

³⁶⁹ Mario Isnenghi, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Padova, 1973.

³⁷⁰ Cfr. Gianpaolo Romanato, *Giornalismo veneto ed opinione pubblica*, Ed. del "Rezzara", Vicenza, 1986, pp. 125-126.

Polesine» (1890-1927), Treviso ospitava la sua «Gazzetta», mentre a inizio Novecento a Venezia i quotidiani erano addirittura quattro: «La Gazzetta di Venezia», «L'Adriatico», «La Difesa» e «Il Gazzettino». Nonostante l'abbondanza tuttavia il Veneto era l'unica regione del centro-nord Italia senza la presenza di un giornale-guida capace di imporsi come foglio di rilevanza nazionale. Nelle altre regioni si impone un quotidiano che assume una forza informativa egemone – «Il Resto del Carlino» in Emilia-Romagna e Marche, «La Nazione» in Toscana, «Il Secolo XIX» in Liguria, «La Stampa» in Piemonte, «Il Corriere della Sera» in Lombardia – mentre in Veneto ciò non accade. Così come non accade che tra Otto e Novecento in alcuna città veneta si possa osservare un quotidiano cattolico che diventi il giornale della città, che acquisisca le prerogative e l'immagine del giornale d'informazione e di tutti³⁷¹. I giornali cattolici d'altronde restarono sempre contraddistinti da un eccesso di zelo che finiva per respingere il lettore diversamente orientato. Una costante era anche l'assenza della sinistra nella stampa quotidiana nonostante la presenza di testate con una diversa periodicità in ciascuna città: «El Giornale Visentin» a Vicenza (1888-1915), «Il Secolo Nuovo» a Venezia (1897-1923), «L'Eco dei Lavoratori» a Padova (1897-secondo dopoguerra), «La Lotta» del giovane Matteotti a Rovigo (1899-1924), «Il Lavoratore» a Treviso e la «Verona del Popolo» (1890-1922). Venezia non fa eccezione alle caratteristiche regionali se non per il già citato tentativo socialista con «Il Giornaletto».

La grande istituzione giornalistica cittadina, il quotidiano più indicato a divenire riferimento regionale poteva sembrare la storica «Gazzetta di Venezia», la cui incerta origine risale alla metà del XVIII secolo³⁷². Dall'unità il giornale rappresentava l'anima conservatrice di Venezia, posizione ulteriormente accentuata dall'acquisto da parte dell'antesignano del clericomoderatismo conte e deputato Ferruccio Macola (1889). Ed è proprio con il patrocinio dell'alleanza tra Sarto e Grimani che la «Gazzetta» divenne l'organo ufficioso dell'amministrazione cittadina, il cui sindaco peraltro finanziava personalmente il giornale. Quindi, dopo le già descritte vicissitudini del 1903-1906, la «Gazzetta» passò nelle mani della Società Anonima Editrice Veneta, presieduta dal conte Papadopoli. Nel 1908 il giornale sostenne l'iniziativa foscarina sviluppatasi intorno alla messa in scena de *La Nave*, tuttavia le discussioni tra la posizione passatista e quella più modernizzatrice della classe dirigente lagunare si riflettevano sulle pagine del giornale. Tale confronto era seguito anche nel campo artistico-culturale, prima tra tutte la polemica tra i sostenitori della Biennale e

³⁷¹ Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, cit., pp. 233 e sgg.

³⁷² Cfr. «Gazzetta di Venezia», in M. Borghi (a cura di), *Un secolo di carta*, cit., in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c576.html.

quelli di Ca' Pesaro, in quanto proprio nell'ambito culturale la "Gazzetta" eccelleva particolarmente, con collaborazioni di prestigio come Damerini, specie per influenza del direttore Zuccoli, romanziere di origine svizzera. In campo politico, invece, il giornale si spostò ancora più a destra con lo scoppiare della crisi italo-turca durante la quale fu aperto sostenitore della campagna di Libia e diede spazio al nazionalista Castellini sulle sue pagine³⁷³. Inoltre lo scoperto antisemitismo col quale venne attaccato Musatti, preoccupò a tal punto la proprietà del giornale – in cui era presente anche l'imprenditoria ebraica cittadina già in rotta con alcune frange della nuova destra nazionale – che a fine anno non rinnovò il contratto a Zuccoli. Il giornale comunque nacque e rimase veneziano senza riuscire, e volere, espandersi nella campagna monopolizzata dalla stampa confessionale e nelle altre città ove le locali testate la facevano da padrone anche grazie al mercato localismo tanto apprezzato dal pubblico minuto.

Procedendo in ordine cronologico, il secondo quotidiano veneziano ancora attivo nel decennio giolittiano è «L'Adriatico», nato nel 1876 «legato ai settori di ascendenza garibaldina di orientamento radicale, interventista, irredentista, anticlericale, antisocialista, e decisamente a favore del "nazionalismo" adriatico»³⁷⁴. Obiettivo dell'editore, proprietario e direttore, Sebastiano Tecchio padre (1807-1886), era quello di affermarsi in tutte le province concedendo progressivamente uno spazio sempre maggiore alle corrispondenze locali, dedicando spazio ai romanzi d'appendice e alla pubblicazione della Gazzetta degli Affari e degli annunci ufficiali. Il progetto tuttavia fallì e col nuovo secolo il giornale, voce dei demoprogressisti e del loro leader Tecchio figlio, si trovò tuttavia in difficoltà finanziarie che lo spinsero a cercare sostegno prima nel neo capo di governo Giolitti³⁷⁵ ma dalle quali venne infine sollevato nel 1909 grazie al passaggio sotto l'ala protettiva del gruppo Foscari-Volpi-Commerciale, interessato alla sua collocazione democratico-borghese e socialmente modernizzatrice³⁷⁶. Costante restò l'antisocialismo della testata che nei primi mesi del 1911, mentre il PSI animava e cavalcava il malcontento per il caro

³⁷³ Cenni in proposito anche in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., pp. 181-190.

³⁷⁴ Cfr. Eva Cecchinato, «L'Adriatico», in M. Borghi (a cura di), *Un secolo di carta*, cit., consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c56.html; come riportato in *Ibidem* non esistono studi su questa testa ma solamente citazioni sparse e non riferite al periodo d'interesse di questa ricerca.

³⁷⁵ Cfr. Maurizio De Marco, «*Il Gazzettino*»: *storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia, 1976, p. 24.

³⁷⁶ Riferimenti in proposito in R. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti*, cit., pp. 282-285; e L. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 25-26.

affitti e viveri, si espresse a più riprese contro la «tirannia violenta e la criminalità organizzata»³⁷⁷ degli scioperi.

Il clericale «La Difesa» era stato fondato invece nel 1884 e, coerentemente con il panorama regionale, nacque e si mantenne su posizioni intransigenti e antiliberali³⁷⁸. Seppur in una città anticipatrice dell'alleanza cattolico-moderata essa non seppe e non volle cambiar pelle né sottrarsi a vive polemiche con la "amministrativa" «Gazzetta», come nel già citato caso de «La Nave». Contrariamente alle indicazioni della Santa Sede invece, in occasione della campagna di Libia si schierò tra i favorevoli adottando l'immaginario imperialista, conservatrice e antisocialista, con «toni da missione civilizzatrice e da guerra santa e con richiami all'antico dominio romano»³⁷⁹.

Veniamo quindi a «Il Gazzettino» che, coerentemente con la sua storia e la sua importanza, è il quotidiano veneziano che vanta il maggior numero di studi e riferimenti³⁸⁰. Il giornale venne fondato nel marzo 1887 da Gianpietro Talamini (1845-1934), che lo diresse fino alla morte, con il sottotitolo di «Giornale della democrazia veneta» e muovendo da posizioni liberal-riformiste, moderatamente critiche verso la politica governativa³⁸¹. A livello locale sostenne infatti prima l'amministrazione Selvatico e poi l'area demoprogressista di Tecchio, Manzato e Fradeletto. Cadorino di Vodo, allora territorio austriaco, Talamini era d'altronde cresciuto negli ideali risorgimentali divenendo patriota radicaleggiante e anticlericale nonché un progressista in campo sociale, sebbene senza superare mai i confini di un interclassismo moderato e populista³⁸². All'uscita «Il Gazzettino» dovette confrontarsi con la concorrenza di cinque testate quotidiane – oltre alle tre già citate si pubblicavano anche «Il Tempo» e «La Venezia» – e Talamini, coniugando strategia di mercato e convinzioni ideali, decise di puntare su un pubblico nuovo, popolare, che comprava eccezionalmente il giornale. Da qui la scelta di un costo contenuto – due centesimi a Venezia e tre sulla terraferma contro i cinque dei concorrenti – possibile grazie ad un formato più

³⁷⁷ R.J.B. Bosworth, *Italian Venice*, cit., p. 66.

³⁷⁸ Eva Cecchinato, «La Difesa», in M. Borghi (a cura di), *Un secolo di carta*, cit., consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c57.html. Anche in questo caso non si conoscono studi specifici sulla testata e i riferimenti sono alquanto scarsi.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ Due sono le monografie che lo riguardano, M. De Marco, «Il Gazzettino», cit.; e Sante Rossetto, «Il Gazzettino» e la società veneta: storie di un giornale del Nordest dal 1887 a oggi, Cierre, Sommacampagna, 2004. Riferimenti anche in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., pp. 115-116. Per una bibliografia completa si rimanda a Giovanni Sbordone, «Il Gazzettino», in M. Borghi (a cura di), *Un secolo di carta*, cit., consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c583.html.

³⁸¹ L'articolo programmatico di presentazione è riportato in M. De Marco, «Il Gazzettino», cit., pp. 17-18. Il sottotitolo verrà cambiato in «Giornale Democratico» nel 1897, «Giornale del popolo» nel 1906 e «Giornale del Veneto» nel 1909.

³⁸² Per una biografia cfr. *Giampietro Talamini. Un giornalista, un cadorino*, Feltre, Nuovi Sentieri Editore, 1984.

piccolo e ad una redazione ridotta all'osso; i reportage erano infatti fatti da cronisti improvvisati e volontari pagati a pezzo³⁸³. Lo stile adottato fu quindi peculiare: a differenza dell'usuale registro letterario colto si adottò un linguaggio popolare senza disdegnare passi in dialetto, mentre alla polemica politica si preferì concedere spazio alla cronaca locale, soprattutto nera e giudiziaria. Per questo la nuova testata non preoccupò gli ambienti giornalistici veneziani concorrenti che l'apostrofarono come «il giornale delle serve» o il «beniamino degli analfabeti»³⁸⁴. Eppure dopo i primi tempi di difficoltà saranno proprio i dettagliati resoconti di alcuni clamorosi fatti di sangue, unitamente ai reportage delle inondazioni disastrose del 1888, a far decollare le vendite del giornale che cominciò così un'inarrestabile ascesa.

Consolidata la presenza in laguna – nel 1891 vende più di diecimila copie, cioè più di tutti gli altri quotidiani cittadini – Talamini volse le sue attenzioni alle altre province venete ove aprì uffici di corrispondenza: nel 1893 a Padova ad opera di Attilio Borgati; nel 1894 a Vicenza, con Emilio e Alessandro Ronco, ed a Treviso, con Adolfo Pesenti e Pietro Martignan; nel 1899 in Polesine con Giacomo Dell'Ara e Gino Piva; infine nel 1900 tocca a Verona, piazza difficile per la forte presenza de «L'Arena» e de «L'Adige», con Giuseppe Adami. Grazie a questa operazione «multiprovinciale»³⁸⁵ e all'avversione del quotidiano alla campagna d'Africa molto impopolare nelle categorie sociali inferiori, a fine secolo la tiratura si attestò sulle 30 mila copie circa. Per cogliere la portata di tale successo bisogna ricordare che in Veneto solo nel 1901 l'analfabetismo scende sotto il cinquanta per cento della popolazione³⁸⁶.

Alla crescita del giornale corrispondeva peraltro un progressivo smussamento del radicalismo politico del direttore-proprietario. Ad inizio secolo il quotidiano conservava infatti i connotati di un giornale d'opposizione democratica e progressista mantenendo l'attenzione per le correnti più moderate del nascente movimento operaio – dal 1890 al 1903 a ricoprire la carica di redattore fu Carlo Monticelli – ma in età giolittiana le posizioni si fecero progressivamente più caute e all'anticlericalismo si affiancò un più marcato antisocialismo, derivante anche dall'irrinunciabile irredentismo di Talamini. Fermo restando il carattere multiprovinciale, si delinea quindi una duplice tendenza: una visione particolarista incentrata su Venezia e sui suoi diritti economici, marittimi, portuali, artistici e sull'opposizione ad ogni progetto che secondo Talamini

³⁸³ Il prezzo salirà a tre centesimi anche a Venezia nel 1894 per restare invariato per tutto il periodo interessato da questo studio.

³⁸⁴ S. Rossetto, «*Il Gazzettino*» e la società veneta, cit., p. 21.

³⁸⁵ G. Sbordone, «*Il Gazzettino*», cit.

³⁸⁶ S. Rossetto, «*Il Gazzettino*» e la società veneta, cit., p. 11.

può turbare o danneggiare la città (come un ponte per il libero accesso alla città); e un sentimento patriottico che porta alla rivendicazione delle terre irredente, alla puntuale memoria degli eroi (Oberdan su tutti), ad attacchi sempre più frequenti ad Austria e Triplice³⁸⁷. Le attenzioni iniziano infatti a volgersi anche verso la politica estera che con le notizie parlamentari inizieranno ad occupare la prima e la quarta pagina, lasciando la metà centrale del giornale alla cronaca provinciale³⁸⁸. Non che Talamini non avesse mai inserito temi internazionali nelle sue pagine – tanto la rivolta dei boxer quanto le guerre anglo-boera e russo-giapponese erano state seguite, con attenzione particolare per curiosità folklorico-culturali – ma dal 1908-09 osservati speciali risultarono i paesi balcanici e le condizioni dell’Impero Ottomano. Tale interesse era d’altronde perfettamente coerente alla luce degli interessi del mondo veneziano in tali regioni e, forse soprattutto, alla luce del confronto politico-imperialista coll’asburgico nemico di una vita. Interessante è per questo studio notare il registro linguistico utilizzato per descrivere le vicende turche come la detronizzazione del sovrano e il «macello degli armeni»³⁸⁹. L’impero ottomano venne descritto come «l’indemoniato paese della politica truce, degli eccidi misteriosi, dei colpi di scena diplomatici, che tenne e tiene desta l’attenzione di tutti i governi d’Europa». Il giornale d’altronde parteggiava apertamente, come lo spirito garibaldino imponeva, per i greci in lotta contro «spiriti sanguinari, fanatici, crudeli» durante la crisi di Creta. Infine frequenti erano le rievocazioni e commemorazioni storiche e culturali legate alle vicende e ai personaggi della Serenissima e del Risorgimento, valgano come esempio gli scritti sulla storia di Candia e la sconfitta di Agnadello, il trentennale del 20 settembre e il cinquantesimo della spedizione dei mille, il ricordo di Giuseppe Giusti (1809-1850) e di Carlo di Rudow (1932-1910).

Il «Gazzettino» che si presenta al cinquantennale dell’unità è quindi un quotidiano affermato a livello regionale – tant’è che nel 1909 aveva adottato un ricco formato 57x40 a sei colonne – che entro la fine dell’anno arriverà a stampare circa 100 mila copie al giorno, che grazie al suo successo è economicamente autonomo, che appoggia a spada tratta il governo del veneziano Luzzatti, che presta attenzione alla questione orientale con occhio antiasburgico ma che è storicamente avverso alle campagne africane. Come si comportò durante i mesi della propaganda tripolina e durante i primi tre mesi di guerra africana saranno tema del prossimo capitolo.

³⁸⁷ Cfr. M. De Marco, «*Il Gazzettino*», cit., pp. 26-28.

³⁸⁸ Cfr. S. Rossetto, «*Il Gazzettino*» e *la società veneta*, cit., pp. 28-39.

³⁸⁹ Per questa e le due seguenti citazioni cfr. Ivi, p. 35.

4. IL GAZZETTINO

4.1 *Gli occhi d'altri*

«Il Gazzettino» è un giornale popolare e, come tutti i prodotti di successo qual è, si struttura plasmandosi sulle esigenze del proprio pubblico. Nato, come detto, povero nella forma e nell'organico, puntando sulla cronaca nera e giudiziaria, sul multiprovincialismo veneto, sulle curiosità che potevano interessare un destinatario che con la lingua italiana doveva spesso “fare a pugni”, nel corso dei suoi primi vent'anni era molto cambiato. La redazione si era ingrandita ed estesa a tutte le province regionali, la sede era cambiata, il formato era stato nobilitato ed infine, oltre agli spazi, era aumentata la varietà dei contenuti. Naturalmente lo sviluppo qualitativo avveniva in modo compatibile alle caratteristiche del pubblico che in due decenni aveva affinato, e per la verità stava ancora affinando, il proprio alfabetismo, il proprio livello culturale, la propria consapevolezza socio-politica ed infine iniziava ad interessarsi, anche perché costretto dagli eventi, alle vicende internazionali.

Su quest'ultimo punto è bene fare alcune precisazioni. Se è vero che da fine primo decennio del Novecento il giornale iniziò ad interessarsi in maniera sistematica alla cronaca e alla politica internazionale non si deve fraintendere il significato di questa affermazione. «Il Gazzettino» nel 1911 è e resta un giornale multiprovinciale: il cui raggio d'azione è soprattutto il territorio regionale, con qualche inviato sul territorio nazionale ma privo di una struttura internazionale. A chi scrive, così come agli estensori degli studi già citati, non risulta che «Il Gazzettino» si avvalga di un esperto di politica estera o che avesse uffici stampa o di corrispondenza in nessuna città straniera. Al più, ma la cosa andrebbe appurata consultando l'archivio redazionale e le corrispondenze private di Talamini, è presumibile che il giornale si avvallesse della collaborazione di uno sparuto numero di italiani all'estero, non necessariamente giornalisti di professione, come d'altronde aveva fatto nei primi anni di vita a Venezia e nelle province venete. Mi arrischio in questa ipotesi per la presenza di due dati di fatto. Innanzitutto, nell'integrale visione dell'annata 1911, mai una volta ho trovato un riferimento ad un “nostro inviato” piuttosto che “corrispondente” che nobiliti l'origine dell'informazione, sebbene vengano indicate notizie provenienti, per via telegrafica, direttamente da capitali straniere. Tale osservazione può tuttavia

essere considerata debole in quanto è rarissimo trovare nel quotidiano riferimenti all'autore dei singoli pezzi, ciò accade solamente in caso di cospicue citazioni da altre testate. In secondo luogo è frequentissimo il riferimento a pubblicazioni straniere senza alcuna rielaborazione o commento, pratica che fa pensare al disinvolto utilizzo di rassegne stampa per riempire lacune informative che un professionista in loco non potrebbe lasciare. Proprio come una rassegna stampa appare spesso buona parte della sezione esteri, con notizie e agenzie di poche righe – solamente tre o quattro nei casi più estremi – riprese da agenzie o giornali tanto italiani quanto, se non soprattutto, stranieri. Ai comunicati dell'Agenzia Stefani, utilizzati soprattutto nella fase bellica, si affiancano infatti citazioni della britannica *Reuter* e dell'austriaca *Correspondenz Bureau*. Il quotidiano italiano più citato è di gran lunga «La Tribuna» di Malagodi, seguito da sporadici riferimenti al «Giornale d'Italia» di Bergamini, a «La Stampa» di Frassati e a «Il Secolo» di Romussi; fogli, con l'eccezione del secondo, vicini a Giolitti³⁹⁰. Ad impressionare è invece la varietà di testate straniere cui abitualmente si fa riferimento: dall'area britannica sono spesso ripresi «Times», «Daily Telegraph» e «Daily Mail», meno frequentemente «The Morning Post», «Standard», «Daily Express» e perfino l'anglo-cingalese «The Morning Leader»; da Parigi giungono notizie pubblicate da «L'Écho de Paris», «Le Petit Parisien», «Paris Journal», «Le Matin», «Gaulois» e «Le Temps»; dalla capitale asburgica sono citati «Wiener Allgemeine Zeitung», «Wiener Tagblatt» e «Neue Freie Presse»; la stampa tedesca è quindi rappresentata da «Berliner Tagblatt», «Frankfurter Zeitung», «Berliner Lokal Anzeiger», «Wulff Bureau», «Vossische Zeitung» e «Börsen-Courier»; il «New York Times» è fonte unica per i fatti nordamericani; infine a «Yeni Gazette» e «La Turquie» si deve uno sguardo sulla stampa di Costantinopoli, come viene chiamata costantemente la capitale ottomana. In linea generale, e coerentemente con i rispettivi interessi nazionali, la stampa d'area tedesca e ottomana è sfruttata soprattutto per gettare uno sguardo sulla regione balcanica mentre ai giornali francesi e inglesi si debbono il maggior numero di osservazioni sull'Africa settentrionale e il Mediterraneo.

Vista la struttura non è quindi possibile uno studio della linea politica del giornale attraverso l'esclusiva analisi degli articoli dell'esperto internazionalista, «Il Gazzettino» non ha il suo Andrea Torre, né attraverso le corrispondenze degli inviati, inesistenti anche in Libia. Ciò non vuol dire che si nega al giornale la dignità del possedere una linea interpretativa delle dinamiche internazionali che appare invece palese. Bensì significa che lo studio va fatto, o almeno così è stato impostato, dando importanza all'osservazione e alla valutazione della selezione delle notizie e delle fonti

³⁹⁰ Cfr. V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., pp. 157-234 *passim*.

offerte al proprio pubblico. Se Talamini ripropone un articolo di Einaudi piuttosto che di Mosca, invece di una corrispondenza di Piazza o Bevione, piuttosto che nulla di tutto ciò, la scelta ha un significato. Così come può essere significativa la citazione di testate sia inglesi, che francesi, che tedesche in merito ad un singolo argomento. Fondamentale è stato quindi, oltre alla valutazione dei toni come nello studio di qualunque altra testata, il confronto con il panorama giornalistico per valutare la presenza e l'assenza delle notizie nonché la loro origine.

4.2 *Libia: non pervenuta*

Il 1911 vede varcare la sua soglia alla stampa nazionalista, a «La Tribuna» e ai grosoliani «Corriere d'Italia» e «L'Avvenire d'Italia», in diversi modi e con diversa intensità³⁹¹, avviati da settimane se non mesi nella trattazione della difficile situazione in cui versavano uomini e capitali italiani in Tripolitania e Cirenaica, nonché in attacchi e accuse più o meno marcate al governo e al ministro San Giuliano per l'inazione in tale ambito. Entro la fine di gennaio ad essere coinvolte nel dibattito furono anche «Popolo Romano», «Resto del Carlino» e «La Stampa», mentre il «Giornale d'Italia» propose con scandalo il caso Guzman il 21 gennaio e quello di Ghadames tra 16 e 18 febbraio. In primavera il tema dei capitali italiani in balia d'un valè discriminatore era imperante sulla stampa legata al Banco di Roma, mentre le grandi narrazioni menzognere di una «terra promessa» in mano a turchi xenofobi e accidiosi imperversavano tramite la penna di riconosciuti inviati. La campagna propagandistica era lanciata e poco si notò la ritrovata pacatezza de «La Tribuna» interessata a non disturbare il nuovo manovratore al governo.

Frattanto, «Il Gazzettino» compie la scelta di dedicare alla Tripolitania-Cirenaica una decina di titoli³⁹² in otto mesi. Tra gennaio e marzo non vengono riportate notizie in merito mentre solo da inizio aprile si ritrovano dei timidi accenni. La linea editoriale sposata da Talamini era quindi in quei mesi la stessa del «Corriere della Sera» che, dall'alto della sua competenza nel campo della politica estera, dedicò qualche notizia sull'argomento solamente dal marzo inoltrato e nelle pagine interne³⁹³. Sono totalmente assenti invece attacchi al governo, presieduto prima dal benvoluto

³⁹¹ Rimandiamo al capitolo secondo, paragrafo quinto.

³⁹² In tale categoria si comprendono i veri e propri articoli, le citazioni d'altri giornali ed i sintetici comunicati.

³⁹³ Per il riferimento al quotidiano di Albertini cfr. M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, cit., p. 459.

Luzzatti e poi da un Giolitti al quale si facevano appunti solamente sulla politica interna. Il debutto nel dibattito libico avviene il 2 aprile con undici righe in prima pagina che sintetizzano quanto riportato da «La Tribuna» in merito ad alcuni giornali di Tripoli

interessati a soffiare nel fuoco contro l'elemento italiano, pubblicando un proclama col quale è indetto un grande comizio di 10 mila persone per denunciare la pericolosa invadenza commerciale italiana nell'Africa del Nord. I promotori sostengono a spada tratta la necessità di una linea di navigazione ottomana. Essi sarebbero decisi ad ostacolare le operazioni della linea di cabotaggio italiana³⁹⁴.

Un accenno ad un proposito di protesta contro la concorrenza italiana in regione quindi, del quale non vengono date spiegazioni aggiuntive o ulteriori aggiornamenti nei giorni seguenti. È invece la cronaca parlamentare ad imporre di tornare sull'argomento pochi giorni dopo quando viene riportata un'interrogazione di Ernesto Artom (1868-1935) al «ministro degli Esteri per sapere se intenda tollerare più oltre il protrarsi dell'attuale stato di cose in Tripolitania, dannoso all'interesse ed alla dignità della nazione»³⁹⁵, seguita da un'analogha interpellanza di Foscari, Romeo Gallenga Stuart (1879-1938)³⁹⁶ e Vittorio Bianchini (1859-1926)³⁹⁷. Entrambi gli interventi sono riportati senza concedere altro spazio che al sintetico virgolettato dei protagonisti. Si deve quindi attendere fine mese per trovare in terza pagina – in fianco alle cronache provinciali, dopo un accenno alle attività di Ricciotti Garibaldi e prima dell'aggiornamento sulle inondazioni in Argentina – il primo ed unico riferimento al «feroce italofofo Guzman» che, tornato a Tripoli, viene immediatamente fatto risalire sul piroscafo dalle autorità turche opportunamente sollecitate dal console italiano³⁹⁸.

Seguono più di cinque settimane senza accenni alla Tripolitania che torna a fare capolino a giugno tra le righe dei resoconti in merito all'approvazione alla Camera del Bilancio degli Esteri. L'8 giugno – in un esteso pezzo significativamente, come vedremo, titolato “Le agitazioni irredentistiche” – si riporta in tre righe un generico appello di Guicciardini alla tutela degli interessi italiani in Tripolitania³⁹⁹. Di seguito si presenta invece la posizione del radicale e anticlericale Leone

³⁹⁴ “L'agitazione antiitaliana”, «Il Gazzettino», 2 aprile 1911, p. 1.

³⁹⁵ “I fatti di Tripoli”, «Il Gazzettino», 6 aprile 1911, p. 1. Il pezzo consta di sette righe.

³⁹⁶ Liberal-conservatore, filoclericale e filo-nazionalista passato all'opposizione proprio in aprile. Cfr. Giuseppe Sircana, *Gallenga Stuart, Romeo Adriano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 51 (1998)*, consultabile in [www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano_(Dizionario-Biografico)/).

³⁹⁷ “L'Italia maltrattata”, «Il Gazzettino», 9 aprile 1911, p. 1. Il pezzo consta di sette righe.

³⁹⁸ “Un incidente tripolino”, «Il Gazzettino», 27 aprile 1911, p. 1. Il pezzo consta di dieci righe.

³⁹⁹ “Le agitazioni irredentistiche”, «Il Gazzettino», 8 giugno 1911, p. 1.

Caetani (1869-1935)⁴⁰⁰ il quale osserva in merito a Tripoli che «sarebbe impolitico pensarvi, poiché il valore strategico della Tripolitania è assolutamente nullo per la pessima condizione delle sue coste, ed il paese è povero, sterile e il clima torrido»⁴⁰¹. Il giorno seguente viene quindi dato alle stampe un resoconto dell'intervento di Foscari in cui il leader del nazionalismo veneziano tocca i temi caratteristici della campagna propagandistica, a cui non si dedica comunque più che qualche cenno. La Tripolitania «potrebbe essere un campo grandemente remuneratore all'attività della nostra emigrazione» anche perché «la grande massa della popolazione indigena desidera di essere liberata dall'oppressione della Turchia»; inoltre «l'esperienza di ogni giorno rileva l'ineluttabile fatalità dello smembramento dell'impero ottomano, onde l'Italia non può rimanere indifferente nella tutela del proprio interesse e deve provvedere alle eventualità». Il pezzo finisce quindi riportando di accenni, senza citarli, agli incidenti politici accaduti nonché della proposta dell'invio in regione di una nave da guerra⁴⁰². È ancora la cronaca parlamentare a riportare sulle pagine del giornale l'argomento, sei giorni dopo, per mezzo di una interrogazione di Benedetto Cirmeni (1854-1935) e Pietro Leali (1850-1911) timorosi che l'acquisto di una tenuta agricola presso Tripoli ad opera di capitalisti tedeschi, tra cui un ufficiale in servizio, potesse essere il principio d'una pericolosa penetrazione economica tedesca⁴⁰³.

Come il maggio anche il luglio passa silente e nessun accenno viene fatto alla lettera di accuse a Giolitti pubblicata su «La Stampa» a firma di Bevione. Solo il 9 agosto viene infatti ripresa «La Tribuna», che è ormai uno dei quotidiani con i toni più pacati, che denuncia l'esclusione per volere del governatore turco delle società italiane dalle pubbliche gare d'appalto a Tripoli⁴⁰⁴. Un pezzo è invece scritto verso fine mese per riportare l'antitalianità del giornale tripolino «El-Marsad» e dello scambio di vedute occorso nell'occasione tra le autorità italiane a Costantinopoli e ministro degli esteri turco, Rifaat Pascià⁴⁰⁵.

La linea editoriale di Talamini appare quindi chiara: non intende dare spazio alle ambizioni italiane sulla «quarta sponda», d'altronde è tutta l'Africa italiana a non interessare il proprietario-

⁴⁰⁰ Cfr. Francesco Gabrielli, *Caetani, Leone*, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 16 (1973), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/leone-caetani_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁴⁰¹ «La Tripolitania e i consoli», «Il Gazzettino», 8 giugno 1911, p. 1.

⁴⁰² «Un discorso dell'on. Foscari», «Il Gazzettino», 9 giugno 1911, p. 1.

⁴⁰³ «I tedeschi nella Tripolitania», «Il Gazzettino», 15 giugno 1911, p. 1.

⁴⁰⁴ «Gli italofofi di Tripoli», «Il Gazzettino», 9 agosto 1911, p. 4. Il pezzo consta di dodici righe.

⁴⁰⁵ «Le diffamazioni del "Marsad" e la soddisfazione della Turchia», «Il Gazzettino», 22 agosto 1911, p. 1.

direttore se da gennaio ad agosto vengono dedicati appena otto titoli⁴⁰⁶, superficiali se non di costume, al Corno d’Africa. Si potrebbe quindi pensare che sia l’intero continente africano a non interessare alla redazione del «Gazzettino», ma non è così. Quando le notizie sono ritenute rilevanti e le grandi potenze si muovono nel continente il giornale, anche se con il suo stile telegrafico, non perde l’occasione di informare i suoi lettori.

È il caso del Marocco interessato prima da una rivolta interna con intervento francese, documentata con una cinquantina di titoli tra marzo e giugno, e poi dalla crisi di Agadir, cui sono dedicati ventuno titoli nel solo bimestre luglio-agosto. Il debutto avviene l’8 marzo quando sono riportati due brevi cronache, la seconda delle quali ripresa da «L’Écho de Paris», circa la rivolta di alcune tribù marocchine dei dintorni di Fez contro il sultano in carica, Mulay ‘Abd al-Hafiz (1875-1937)⁴⁰⁷. Seguono aggiornamenti stringati e poco frequenti fino alla metà del mese successivo⁴⁰⁸ per poi trovare più spazio negli ultimi dieci giorni di aprile. Tra il 22 e il 29 aprile i titoli dedicati sono dodici e anche di una certa complessità. Il 25 viene infatti dedicata una sezione di tre pezzi⁴⁰⁹ intitolata “I torbidi del Marocco” per dar conto dello stato delle cose e delle decisioni del governo francese che, «in perfetta comunione di idee con la Russia e colla Inghilterra», «conformemente ai trattati si preoccupa di prestare man forte all’esercito del Sultano marocchino e di portare soccorsi ai nazionali come alle colonie estere residenti a Fez»⁴¹⁰. Il 28 quindi si da conto, grazie ad una corrispondenza del «Paris Journal», della battaglia incorsa il 23⁴¹¹ e si precisano le osservazioni del comandante Bremond che descrive i rivoltosi come antieuropei, accaniti e «con la consegna di massacrare»⁴¹², donando quindi all’azione francese una missione umanitaria. A ragione dell’interesse del giornale per l’argomento, che nei primi diciotto giorni di maggio vedrà altrettanti titoli al riguardo tra cui un resoconto giornaliero della marcia della colonna Bremond⁴¹³, viene

⁴⁰⁶ Due in aprile (“Una festa in Abissinia per una chiesa italiana” l’11 e “Nel mistero dell’Abissinia” il 14), uno in maggio (“Ligg Jasu Negus” il 16), tre in giugno (“Le nostre colonie” il 14, “La Somalia italiana” e “La colonizzazione” il 16) e due in luglio (“Una brutta campana sulla colonia eritrea” il 4 e “La ferrovia dell’Asmara” il 21).

⁴⁰⁷ “Una nuova rivoluzione al Marocco” e “Lo scambio dei due sultani”, «Il Gazzettino», 8 marzo 1911, p. 1. Rispettivamente di tredici e sette righe.

⁴⁰⁸ “La capitale riconquistata”, «Il Gazzettino», 21 marzo 1911, p. 1. Il pezzo consta di dieci righe; “Fez assediata”, «Il Gazzettino», 3 aprile 1911, p. 1; di dieci righe; “La capitale assediata” e “Il sultano prigioniero”, «Il Gazzettino», 4 aprile 1911, p. 1; rispettivamente sei e cinque righe; “La rivolta marocchina”, «Il Gazzettino», 10 aprile 1911, p. 1; di venti righe; “L’intimazione del sultano”, «Il Gazzettino», 11 aprile 1911, p. 1; di nove righe.

⁴⁰⁹ “L’intervento della Francia”, “Diecimila uomini pronti a partire”, “Notizie ufficiali”, «Il Gazzettino», 25 aprile 1911, p. 1.

⁴¹⁰ “L’intervento della Francia”, 25 aprile.

⁴¹¹ “La battaglia del 23”, «Il Gazzettino», 28 aprile 1911, p. 1.

⁴¹² “L’avanzata francese”, «Il Gazzettino», 28 aprile 1911, p. 1.

⁴¹³ “I sei giorni di battaglia”, «Il Gazzettino», 8 maggio 1911, p. 1.

quindi offerto al lettore un «dizionario marocchino» con la spiegazione dei lemmi militari e geografici tipici in modo da facilitarlo nella comprensione degli articoli, che si prevedono ancora numerosi⁴¹⁴. In luglio l'attenzione si sposta comprensibilmente dalla contingenza marocchina alla crisi internazionale che vede confrontarsi Francia e Germania. L'argomento è seguito con attenzione ma senza toni d'apprensione. Innanzitutto va osservato che si ricorre esclusivamente a notizie provenienti direttamente dal Marocco o da testate estere, con una considerevole varietà essendo citati giornali inglesi, francesi, tedeschi ed austriaci. Le trattative, dopo la definizione degli schieramenti⁴¹⁵, vengono generalmente presentate sotto controllo e senza tensioni eccessive se non in un paio di articoli a fine luglio⁴¹⁶. Infine, cosa più rilevante, in nessun pezzo si fa riferimento a possibili compensi nordafricani alla Germania, se non l'hinterland di Agadir⁴¹⁷, e a pericoli per le ambizioni italiane. È solo in settembre che tra dieci titoli possiamo leggere un pezzo, ripreso da «La Perseveranza», che mette in dubbio la tranquillità italiana e, citando un diplomatico altolocato, afferma che l'Italia interverrà nella questione marocchina per ridefinire i possedimenti europei in nord Africa «se si verificheranno determinate condizioni»⁴¹⁸.

4.3 *Il vicino d'oriente e l'autodeterminazione nazionale*

Come ci si aspetterebbe da un quotidiano veneziano «Il Gazzettino» più che del Mediterraneo meridionale s'interessa all'oriente più prossimo: l'Impero ottomano. È d'esso che parlano la maggior parte dei titoli di politica estera. Nei primi quattro mesi dell'anno infatti si accenna a incidenti, scontri, piccole rivolte locali a Creta, in Grecia, Bulgaria, Mesopotamia, Persia e Yemen, contribuendo ad offrire l'impressione di un impero difficilmente sotto controllo. Tra queste frizioni interne ad avere una discreta attenzione è la ribellione di Imam Yahya (1869-1948) che cercava il riconoscimento ufficiale della propria autorità nel Nord dello Yemen. Le vicissitudini sono seguite senza fronzoli grazie ad una decina di pezzi⁴¹⁹ tra gennaio e metà aprile con i ripetuti

⁴¹⁴ «Il dizionario marocchino», «Il Gazzettino», 5 maggio 1911, p. 1.

⁴¹⁵ «Quattro potenze in ballo» e «L'appoggio degli Stati Uniti», «Il Gazzettino», 12 luglio 1911, p. 1.

⁴¹⁶ «L'aut aut della Germania», «Il Gazzettino», 28 luglio 1911, p. 1; «La Francia si prepara», «Il Gazzettino», 31 luglio 1911, p. 1.

⁴¹⁷ «I vantaggi della Germania», «Il Gazzettino», 18 luglio 1911, p. 1.

⁴¹⁸ «L'intervento dell'Italia», «Il Gazzettino», 5 settembre 1911, p. 1.

⁴¹⁹ «Le rivolte arabe» il 10 gennaio; «La battaglia di Kerak» il 18; «Guerra dichiarata», «Assyr assediata» e «Dopo quattro giorni di battaglia» il 21; «Forte spedizione turca» il 27; «La rivolta degli arabi» l'8 febbraio; «Battaglia perduta» il 23;

titoli “La rivolta d’oriente” e “La rivolta degli arabi”. A diventare però il leitmotiv della sezione esteri nella primavera-estate è quella che viene definita «questione albanese», introdotta, e lasciata decantare senz’altro riferimento per due mesi, a metà gennaio con il titolo elogiativo “Gli albanesi indomiti”⁴²⁰. L’articolo è frutto di una intervista romana a Nikolla bey Ivanaj (1879-1951), «uno dei più noti capi del movimento nazionale albanese», che spiega la situazione del suo paese dopo i disordini del 1910. Il popolo albanese viene presentato come inizialmente favorevole al cambio di governo in Turchia e all’avvento di uno stato liberale in quanto speranzoso nell’attuarsi di politiche volte alla valorizzazione delle autonomie locali in uno spirito di collaborazione. L’aspettativa, spiegava Ivanaj, era però durata poco in quanto

la Giovane Turchia non è oggi se non uno pseudonimo della Germania e dell’Austria nei Balcani. I capi dell’organizzazione segreta di Salonico fanno servilmente gli interessi politici ed economici dei due imperi dell’Europa centrale. Intanto le condizioni generali dei paesi ottomani non sono mutate e, se mai, hanno peggiorato di molto. Nulla si è fatto per moralizzare le pubbliche amministrazioni, per diffondere l’istruzione, per favorire l’incremento del lavoro e della ricchezza, per stabilire un vero regime di libertà. Gli attuali governanti sono uomini, oltreché privi di entusiasmo, di deplorabile inattività.

Per questi motivi, concludeva, se non sarà concessa l’autonomia amministrativa, primo passo per giungere al «sogno alto e luminoso» dell’indipendenza, «in primavera scoppierà l’insurrezione» che la Turchia non saprà placare. Il parallelo tra passato e presente d’Italia e d’Albania è palese. Oltre Adriatico si subisce un’occupazione straniera e illiberale come era accaduto in Italia e come stava accadendo ancora nelle terre irredente. Inoltre l’imperialismo austriaco è visto anche per gli albanesi come un grande nemico che soffoca i popoli in ragione del suo tornaconto. Si può leggere una condivisione dello stesso destino anche nella dipendenza dai desiderata degli imperi centrali: l’Italia infatti viveva in condizioni di insofferenza a causa di una Triplice ormai superata che ne limitava le possibilità. Oltre a ciò si deve fare, e lasciare per ora in sospeso, una osservazione di carattere culturale: il giornale conferma di condividere la visione del turco neghittoso, contrapposto ad un popolo ricco di spirito e intraprendenza.

Come annunciato, in primavera la rivolta dei Malissori, gli abitanti di una regione storica a nord dell’Albania, scoppia e proseguirà fino ad inizio agosto. «Il Gazzettino» segue quindi con attenzione le sue vicissitudini con una ottantina di pezzi tra fine marzo e agosto dedicandovi

“La sconfitta degli arabi” il 27; “I turchi sconfitti in Asia” l’11 aprile; “La rivolta degli arabi” il 20. Un ultimo cenno è presente il 24 giugno con il pezzo “Vittoria degli arabi”.

⁴²⁰ “Gli albanesi indomiti. Il sogno dell’autonomia”, «Il Gazzettino», 14 gennaio 1911, p. 1.

talvolta una sezione del giornale intitolata “L’insurrezione albanese”⁴²¹. Poco importa seguire la cronaca bellica che in aprile è quasi giornaliera⁴²² e valutarne l’attendibilità; basti sapere che il giornale continua nella strategia di riportare brevi notizie senza commento provenienti da agenzie o riprese dalla stampa internazionale, varia come se non più del caso marocchino, e, in minor misura, da quella italiana. Interessante è invece riportare un raro, ma non unico su questo tema, articolo redazionale che cerca di fare chiarezza in merito alle ragioni del conflitto tracciandone quelle che resteranno le linee interpretative.

La odierna insurrezione non è la prima da quando la rivoluzione dei Giovani Turchi costrinse l’ora detronizzato sultano Abdul Hamid a riargire la Costituzione lasciando sperare a tutti un’era di libertà e giustizia. In tre anni il governo ottomano nulla invece fece per quella forte, valorosa e povera popolazione. Tutto in Albania è restato come nel vecchio regime, tranne l’offesa ad ogni più cara tradizione di razza e l’imposizione di tasse sulle magre risorse di una terra mal coltivata e di una pastorizia primordiale. Si ebbe così una prima sommossa contro il nuovo regime e i balzelli. La sollevazione fu repressa da quarantamila soldati, che vi riuscirono a stento. Le truppe percorsero tutta l’Albania, distruggendo a cannonate le fortezze degli insorti, disarmando violentemente gli abitanti, arrestando e fucilando tutti che ritenevano in qualche modo capi del movimento. Il tutto, naturalmente, con vari milioni di spesa. E gli albanesi, anche più naturalmente, si sottomisero, ma non si arresero. Compiuta la feroce repressione, il governo continuò a disconoscere uomini e cose di quei paesi. Gli agenti fiscali curarono la riscossione delle tasse sotto la sorveglianza delle truppe; i giovani furono reclutati sotto la coscrizione militare sotto la sorveglianza delle truppe. Questi modi, privi d’ogni spirito di moderazione e di giustizia, aumentarono gli odi. E vi è di più. Gli albanesi avevano chiesto scuole di lingua patria con l’uso dell’alfabeto latino in Albania. Il governo impose invece il turco come lingua ufficiale e nazionale: soltanto in alcune scuole secondarie, accanto all’insegnamento della lingua turca, permise quella della lingua albanese ma con l’uso dei caratteri arabi. Questo odioso provvedimento esasperò più delle tasse dissanguatrici, più del fucile caro come il pane, più dell’equiparazione dei cristiani a servire la patria sotto la bandiera di Maometto. E da qui la promessa che oggi va realizzandosi. La provocazione perciò, indubbiamente, è del governo ottomano, il quale non ha provveduto al risorgimento civile ed economico dell’Albania, un paese isolato dai paesi civili per difetto di comunicazioni perché le vie sono poche e impraticabili, un paese povero perché privo di industria e di commerci. Il moto, anche indubbiamente non tende ad una indipendenza vera e propria perché gli albanesi si mostrano disposti a restare sotto la dominazione turca, temendo che la loro terra possa essere divisa sotto occupazioni straniere. Il moto tende alla riconquista di quella semi indipendenza o

⁴²¹ Titolo anche del primo articolo con cui si notifica la rivolta, «Il Gazzettino», 29 gennaio 1911, p. 1.

⁴²² Vi sono pezzi nei giorni 1-6, 8, 10-12, 14, 19-22, 26-27, 29.

meglio di quella autonomia nel più lato senso della parola, che fu ed è preoccupazione costante di ogni albanese e di ogni tribù albanese⁴²³.

Come nel caso dell'intervista a Ivanaj il punto di vista democratico-irredentista del direttore-editore appare limpido: l'oppressione autoritaria, il non rispetto della cultura e soprattutto della lingua, la mancanza di investimenti e il sostanziale abbandono di un popolo sfruttato vengono indicati come legittime ragioni alla presa delle armi. Si deve notare inoltre una importante assenza considerando il periodo storico e l'origine geografica del giornale: durante l'intera rivolta, e neppure in riferimento al ruolo del vicino e simpatizzante Montenegro, si fa riferimento agli investimenti italo-veneziani nella regione. È emblematico che se nell'articolo si accusa la Turchia di costringere all'isolamento un popolo non si coglie l'occasione per citare l'azione del gruppo veneziano in merito al porto di Antivari e all'annessa ferrovia. Se erano rimasti dei dubbi, questi sono ormai fugati: il giornale è ben lungi dall'aderire non solo alla propaganda tripolina ma a qualunque proposito imperialista, fosse anche adriatico. La fratellanza italo-albanese è sottolineata in modo evidente altre due volte, in riferimento alla cronaca internazionale. A metà giugno il giornale riporta con toni soddisfatti la notizia che un italiano è stato nominato capo del governo provvisorio d'Albania⁴²⁴. Si tratta dell'avvocato Terenzio Tocci (1880-1945)⁴²⁵, un mazziniano repubblicano originario di San Cosmo Albanese, paese di una storica colonia d'esuli d'oltre Adriatico. Il 30 agosto quindi vengono dedicate due colonne e mezza della prima pagina ad una lunga intervista a un «giovane colto» e «rivoluzionario albanese» che «da qualche anno vive in Italia, traendo dallo studio del nostro Risorgimento conforti ed auspici per l'avvenire della sua bella e aspra» terra natia⁴²⁶. Il pezzo, che comprende il paragone tra la locale associazione segreta della Lega Nera e l'italiana Carboneria, ripercorre la rivolta dalle sue ragioni alle trattative di pace sottolineando ancora una volta la poca fiducia dell'interlocutore nella buona volontà turca, raffigurata dal ritratto di un ribelle impiccato.

Oltre alla cronaca bellica e alle interviste-commento, «Il Gazzettino» è testimone della fattiva solidarietà ed empatia del popolo italiano verso la causa e il popolo albanese. A metà febbraio si può leggere infatti di un'intervista de «La Tribuna» a Ricciotti Garibaldi circa le notizie

⁴²³ «Le colpe della Turchia – La storia e gli scopi della rivolta», «Il Gazzettino», 2 aprile 1911, p. 1.

⁴²⁴ «Il capo degli albanesi», «Il Gazzettino», 13 giugno 1911, p. 1.

⁴²⁵ Cfr. in merito Tocci, Terenzio, in *Enciclopedia on line*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/terenzio-tocci/.

⁴²⁶ «Nella patria della Scanderbeg», «Il Gazzettino», 30 agosto 1911, p. 1. L'intervista è suddivisa in quattro brani: «L'insurrezione della Bassa Albania», «Perché la Turchia non attuerà le riforme», «Autonomia amministrativa e non indipendenza politica», «Dal vecchio al nuovo regime»

di un appoggio alla lotta d'indipendenza albanese⁴²⁷. Il generale avrebbe ricevuto l'invito di mettersi alla testa di «tutte le popolazioni oppresse della Turchia» ma affermerebbe di lasciare l'offerta in sospeso, confidando nel lavoro della diplomazia per la soluzione del conflitto «secondo i criteri della nazionalità e dell'indipendenza». Aggiungerebbe però: «se questo non dovesse avvenire, anch'io sarò fra coloro che correranno a difendere la libertà di quel popolo» guidando una «spedizione» di «ufficiali dell'esercito, alcuni deputati, e alcuni avanzi dei mille» coadiuvati anche da volontari «francesi, inglesi e d[a] un gruppo di giovani russi». Un mese e mezzo dopo è ancora dal quotidiano di Malagodi che si apprende che «la spedizione garibaldina si farà» dopo il fallimento diplomatico e il benestare del governo. Ricciotti afferma infatti che fu lo stesso padre a raccomandargli le sorti della nazione albanese e che come figlio non poteva sottrarsi alla richiesta d'aiuto di un popolo «pugnant[e] per la libertà»⁴²⁸. Il pezzo era seguito da un appello al condottiero, da parte degli studenti romani, perché partisse senza esitare⁴²⁹. Le voci e le interviste sull'argomento si susseguono per circa un mese e mezzo riportando del sostegno del repubblicano Eugenio Chiesa (1863-1930)⁴³⁰, del numero e dell'origine dei volontari⁴³¹, delle comunicazioni tra Ricciotti e gli albanesi⁴³², delle circolari segrete del generale⁴³³, fino alla dichiarazione dello stesso sulla momentanea impossibilità della spedizione⁴³⁴. Parallelamente a ciò il giornale descrive sporadicamente anche la posizione e le attività del Comitato italiano pro Albania, di cui faceva parte l'on. repubblicano Salvatore Barzilai (1860-1939)⁴³⁵, che intendeva «creare una corrente di simpatia a favore del popolo albanese» ma allo stesso tempo riteneva un intervento militare garibaldino un «gravissimo errore» per «ragioni politiche»⁴³⁶. In particolare in giugno è testimoniata l'attività della sezione veneziana, fondata il giorno 14 nella sala della Società generale

⁴²⁷ "I volontari in Albania", «Il Gazzettino», 18 febbraio 1911, p. 3.

⁴²⁸ "La spedizione garibaldina", «Il Gazzettino», 1 aprile 1911, p. 1.

⁴²⁹ "L'appello degli studenti", «Il Gazzettino», 1 aprile 1911, p. 1.

⁴³⁰ "La spedizione garibaldina avvolta nel mistero" «Il Gazzettino», 14 aprile 1911, p. 1. Su politico cfr. Luigi Ambrosoli, Chiesa, Eugenio, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 24 (1980), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-chiesa_%28Dizionario-Biografico%29/. Di Chiesa è riportato peraltro ("Per l'Albania. La mozione dei repubblicani", 8 giugno, p.1) l'invito al Governo ad un'azione internazionale a tutela della libertà albanese, soprattutto in campo scolastico e per quanto riguarda la leva.

⁴³¹ 20 mila provenienti soprattutto da Toscana, Emilia-Romagna e Veneto secondo "La spedizione in Albania", 18 aprile, p. 1; 14 mila secondo "14 mila iscritti", 9 maggio, p. 1.

⁴³² "Ricciotti Garibaldi e gli Albanesi", 20 aprile, p. 1.

⁴³³ "La circolare di Garibaldi" e "La circolare segreta di Ricciotti" del 26 e 29 aprile.

⁴³⁴ "La missione garibaldina", 9 maggio, p. 1.

⁴³⁵ Cfr. Raffaele Colapietra, Barzilai, Salvatore, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 7 (1970), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-barzilai_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁴³⁶ "Il comitato pro Albania dichiara un errore la spedizione", 14 aprile, p. 1.

operaia⁴³⁷, che organizzò al Teatro Malibran una applaudita conferenza di Chiesa intitolata «L'Albania e i suoi diritti»⁴³⁸. Nella descrizione della serata ritorna ancora una volta la similitudine Italia-Albania nella ricerca della propria libertà e nazionalità, nella tutela della propria autonomia e specificità culturale, per concludere che «l'attuale rivoluzione è dovuta alle vessazioni del governo turco». Il popolo albanese viene quindi esaltato per le ingiustizie subite e per i sacrifici tollerati nella ribellione, il tutto grazie anche alla proiezione di immagini di guerra, e presentato come meritevole dell'aiuto italiano.

A metà maggio, in coda all'ormai sfumata spedizione garibaldina, viene inoltre significativamente riportata la polemica attorno all'espulsione dal paese di Ivanaj in quanto propagandista dell'insurrezione e dell'arruolamento di volontari⁴³⁹. L'11 maggio viene quindi dato spazio al comunicato di protesta del Consiglio Direttivo della sezione veneziana dell'Associazione nazionale del Libero Pensiero contro l'«espulsione del pubblicista albanese Ivanaj bey, apostolo della libertà di un popolo» in cui si ritorna a ricordare come «l'Italia sia sorta in Nazione in nome della libertà e come i suoi patrioti più insigni abbiano, nei giorni del servaggio, trovata larga ospitalità in terra di esilio»⁴⁴⁰. La vicenda veniva conclusa cinque giorni dopo riassumendo un'intervista de «La Tribuna» in cui il patriota albanese si dimostra addolorato, come tutto il popolo albanese, per l'espulsione subita⁴⁴¹.

Infine, sempre nel solco del garibaldinismo e conformemente al taglio risorgimentale dato alla sezione esteri, è interessante osservare la presenza di altri due temi, sebbene trattati brevemente. Innanzitutto «Il Gazzettino» tra fine febbraio e metà maggio segue, con due dozzine di pezzi, le vicende della rivoluzione messicana contro la dittatura di Porfirio Diaz (1830-1915): Peppino Garibaldi (1879-1950) ne era tra i protagonisti⁴⁴². Inoltre vengono seguite con brevi accenni le cronache irredentiste di italiani e slavi, i movimenti di truppe austriaci, e soprattutto, tra fine luglio e inizio settembre, le diatribe sul confine alto-vicentino e bellunese coll'alleato-nemico⁴⁴³.

⁴³⁷ "Pro Albania. Una conferenza di E. Chiesa", 14 giugno p.3.

⁴³⁸ "La conferenza Chiesa sull'Albania", 19 giugno p. 2.

⁴³⁹ "L'espulsione di Ivanaj bey", 10 maggio, p.1.

⁴⁴⁰ "Contro un'espulsione", 11 maggio, p. 3.

⁴⁴¹ "Ivanaj a Corfù", 16 maggio, p. 3.

⁴⁴² A lui sono dedicati quattro pezzi in prima pagina il 14 marzo ("La falsa voce della morte di Peppino Garibaldi", "Il combattimento di Casas Grandes", "Le valorose gesta del nipote dell'Eroe" e "Le risa e le lodi del padre") e un pezzo il 12 maggio ("La capitolazione nelle mani di Garibaldi", p. 1).

⁴⁴³ "A proposito dei nostri confini", 20 luglio, p.1; "La commissione internazionale in Asiago" e "L'ultima salita dei soldati austriaci a cima Mandriolo", 23 luglio, p. 1; "Sugli incidenti di confine", 26 luglio, p.1; "La magistratura dei

Abbiamo accennato varie volte alla visione stereotipata e critica con cui viene descritto il popolo turco ed il dominio ottomano in generale. Precedentemente abbiamo anche tracciato le linee attraverso le quali la cultura coeva osservava l'altro e l'oriente, soprattutto quand'erano nemici in guerra, attraverso la categoria della barbarie. Ebbene, se «Il Gazzettino» e i suoi scrittori non sono certamente estranei alle generali chiavi interpretative del loro mondo⁴⁴⁴, bisogna riconoscere che nella narrazione e interpretazione delle vicende internazionali non viene dato grande peso ad una lettura razzistica. Nella sezione esteri tra gennaio e agosto si accenna espressamente all'interpretazione razziale solamente in un caso e precisamente quando Chiesa, nella sua conferenza veneziana, afferma che l'albanese è un «antico popolo di origine pelasgica, superiore a tutti i popoli che formano l'impero turco»⁴⁴⁵. Nella cronaca balcanica, pur essendovi costantemente lo stereotipo dell'accidia, solamente in quattro casi si riportano azioni belliche eccessivamente crudeli o fuori luogo in riferimento all'accanimento contro due soldati greci⁴⁴⁶, ad un attacco prima dello scadere dell'ultimatum⁴⁴⁷ e al bombardamento e incendio di villaggi ancora abitati da civili⁴⁴⁸. La crudeltà inoltre appartiene anche al campo ribelle. In almeno un caso infatti non vengono taciute le violenze degli insorti che uccidono dieci persone e bruciano quattro case in un villaggio (Norcee) di musulmani albanesi⁴⁴⁹. «Pelasgici» che invero vengono denunciati anche per le condizioni di vita della donna, considerata un essere inferiore e sottomessa⁴⁵⁰. A risaltare, forse, maggiormente può essere la cronaca nera del mondo musulmano, ma anche in questo caso i pezzi non sono affatto frequenti né messi in evidenza dall'impaginazione. Si riporta di tre donne date in pasto ai leoni per un litigio nel serraglio del sultano di Fez⁴⁵¹; dell'uccisione di una famiglia per derubarla degli averi, in Anatolia meridionale⁴⁵²; dell'omicidio a Salonicco di un occidentale per motivi religiosi⁴⁵³; di un episodio tunisino di cannibalismo di 3 bambini allo scopo di guarire un

confini”, 5 agosto, p.1; “Uno sconfinamento sistematico nelle Alpi dolomitiche” e “Le dichiarazioni del sindaco”, 5 settembre, p. 4.

⁴⁴⁴ Valga come esempio l'articolo “Il congresso delle razze”, 22 luglio p.1, sull'assise di Londra, cui parteciperà Sergi, il cui tema principale sarà «le relazioni generali tra popoli dell'Occidente e quelli dell'Oriente [mentre] dei problemi subordinati saranno quelli dei negri in America e degli Ebrei, che in qualche nazione hanno un trattamento inumano ed ingiusto ed il problema del trattamento delle razze di colore in Africa ed in America».

⁴⁴⁵ “La conferenza Chiesa sull'Albania”, 19 giugno, p. 2.

⁴⁴⁶ “Due soldati greci trucidati”, 23 febbraio, p.1.

⁴⁴⁷ “Un attacco improvviso dei turchi”, 16 maggio, p.1.

⁴⁴⁸ “Le case date al fuoco”, 6 aprile, p.1; “Il pericolo d'Oriente. L'unica via d'uscita”, 27 giugno, p.1.

⁴⁴⁹ “Un massacro”, 20 aprile, p. 1.

⁴⁵⁰ “La donna albanese”, 3 settembre, p.1.

⁴⁵¹ “Il dramma d'un harem”, 18 febbraio, p.1.

⁴⁵² “L'eccidio d'una famiglia”, 15 maggio, p.1.

⁴⁵³ “Fanatismo sanguinario”, 26 maggio, p.1.

vecchio dalla tubercolosi⁴⁵⁴. Racconti certo raccapriccianti ma che in realtà impallidiscono d'innanzi alla mole e alla violenza della cronaca nera veneziana e veneta. Neppure in occasione della visita del principe Iussuf Izzedín, a inizio luglio, si coglierà l'occasione per schernire o sminuire la credibilità dell'augusto ospite con stereotipi e commenti di colore⁴⁵⁵.

Un cenno è doveroso fare anche ad un tema molto utilizzato dai sostenitori dell'esigenza coloniale, l'emigrazione. Il tema viene affrontato dedicandovi un discreto spazio sebbene con pochi pezzi in due occasioni: in occasione del dibattito alla Camera sul "Bilancio dell'emigrazione", in marzo, ed in prossimità al Congresso degli italiani all'estero, in giugno. Nel primo caso viene dedicato spazio agli interventi di Ferri⁴⁵⁶, Angiolo Cabrini (1829-1937)⁴⁵⁷, Edoardo Pantano (1842-1932)⁴⁵⁸ e San Giuliano⁴⁵⁹ che si focalizzano sulla necessità di migliorare le condizioni e le possibilità di vita in patria, per evitare la fuga per miseria, e all'estero, attraverso accordi internazionali. Non vengono riportate proposte di nuove conquiste coloniali. In giugno invece vengono riportati gli interventi di Fusinato⁴⁶⁰, che parla di «un'Italia nuova che preme sull'antica stimolandone ogni energia, vincolando e dominando la sua politica estera», e ancora di Pantano⁴⁶¹, che questa volta invita a pensare alla colonizzazione, tuttavia la maggior parte degli interventi sono volti alle tutele giuridiche degli emigrati ed in particolar modo di quelli americani⁴⁶².

Il giornale che entra nel mese decisivo per la questione tripolina è quindi un quotidiano anti-africanista, anti-colonialista, irredentista, e dai toni razzisticamente molto contenuti.

⁴⁵⁴ "Orrendo delitto", 28 maggio, p.1.

⁴⁵⁵ Articoli in merito il 3, il 5 e il 7 luglio.

⁴⁵⁶ "Discorso di Enrico Ferri", 12 marzo, p.1.

⁴⁵⁷ "Discorso di Cabrini", 15 marzo, p.1.

⁴⁵⁸ "Parla Pantano. Per la colonizzazione interna", 15 marzo, p. 1.

⁴⁵⁹ "Il discorso del ministro sull'emigrazione", 16 marzo, p. 1.

⁴⁶⁰ "Il discorso dell'on. Fusinato", 12 giugno, p.1.

⁴⁶¹ "La colonizzazione", 13 giugno, p. 1.

⁴⁶² "La diplomazia" e "Un discorso dell'on. Ferri", 13 giugno, p. 1; "L'accordo per la tutela", 14 giugno, p. 1. Sugli stessi argomenti verte anche la sezione dedicata a "L'emigrazione italiana al Congresso di Heidelberg", 5 settembre, p. 4.

4.4 *Il lungo respiro*

In settembre nel panorama nazionale le defezioni tra le schiere della campagna tripolina sono ben poche: «L'Avanti!», «Il Secolo» ed in parte la stampa papalina. Il resto della grande stampa, con «La Tribuna» che perseverava nel suo basso profilo governativo, con l'adesione del «Corriere della Sera» è compattamente schierata per l'energica difesa degli interessi italiani violati in Tripolitania. «Il Gazzettino» dal canto suo nei primi giorni del mese conclude la trattazione dei temi che lo hanno interessato per i precedenti otto mesi, descrive con regolarità le esercitazioni della marina militare e, il 5 settembre, riporta del convegno fiorentino della neonata Federazione liberale, di cui fanno parte i veneziani Foscari, Papadopoli e Marcello, espressosi in favore di «una politica estera più energica e più attiva, che garantisca finalmente al paese il pacifico sviluppo di tutte le proprie energie, ed escluda per sempre la possibilità di ulteriori squilibri a danno nostro e a vantaggio di altri stati»⁴⁶³. Il giorno successivo, per la prima volta esplicitamente⁴⁶⁴ e nel primo articolo di giornata, si può leggere di un collegamento tra la crisi marocchina e l'azione italiana in Tripolitania, ipotesi di cui si discuteva molto anche all'estero. L'autore non si fa però prendere la mano dall'entusiasmo ed anzi precisa come per tale missione servirebbe un'impeccabile preparazione «perché piuttosto di far male sarebbe meglio far niente»⁴⁶⁵. È una precisazione che potrebbe lasciare dei dubbi: è lo spettro di Adua o una interpretazione anti-imperialista che porta a sedare gli animi? Il dubbio resta anche quattro giorni dopo, quando viene ripreso un articolo de «La Stampa» in cui si afferma come nella stampa tedesca ci sia una «unanime, concorde opinione che riconosce e proclama la supremazia degli interessi italiani in Tripolitania. Più che un riconoscimento dei nostri diritti, la stampa tedesca ci va facendo un vero incitamento a rompere gli indugi e ad assicurarci – con la conquista della Tripolitania – la vita nel Mediterraneo»⁴⁶⁶. Veniva quindi riportato il «Fremdenblatt», «giornale dell'industria navale germanica», secondo il quale la Tripolitania era economicamente indispensabile per l'Italia e azzardava una similitudine con Roma, anch'essa terra annessa in seconda istanza. Nessun altro commento segue per tre giorni.

⁴⁶³ «I voti dei Giovani Turchi», 5 settembre, p.1.

⁴⁶⁴ Il giorno prima si era parlato di un intervento italiano nella questione marocchina.

⁴⁶⁵ «Un'azione decisiva dell'Italia nella Tripolitania?», 6 settembre, p.1.

⁴⁶⁶ «L'Italia e la Tripolitania», 10 settembre, p.1.

Dal giorno 14⁴⁶⁷ la questione tripolina è presenza fissa e di primissimo piano, per quanto inizialmente non sempre estesa. Il 15 settembre tramite l'austriaco «Neue Freie Presse» si segnala il timore che le tensioni possano sfociare a Tripoli in azioni violente contro gli italiani, ma allo stesso tempo si riporta di un'intervista ad un alto funzionario turco secondo il quale un'azione italiana porterebbe al totale blocco dei commerci italo-ottomani e all'espulsione di tutti gli italiani presenti nei territori imperiali⁴⁶⁸. La posizione del giornale è quindi chiaramente espressa in commento ad un comunicato della Stefani circa le dichiarazioni d'una testata turca⁴⁶⁹ secondo cui non vi erano trattative riguardanti la Tripolitania perché il rumore giornalistico sull'argomento era creato ad arte dai nazionalisti italiani allo scopo di mettere in difficoltà il governo:

Alla nostra occupazione di quella regione Mediterranea, le cui ricchezze consistono solo negli inesplorati giacimenti di fosfati, e quindi non compenserebbero mai le spese di una occupazione militare, si oppone virilmente la Turchia, la quale ha già minacciato di chiudere ai nostri prodotti i suoi mercati, togliendo così al nostro movimento commerciale oltre 130 milioni all'anno. E noi andremmo incontro a guai, che potrebbero essere disastri, mentre, come ha detto Leonida Bissolati l'impero austro-ungarico intende di sfruttare per sé, a tempo opportuno, la iniziativa dell'Italia, quando cioè abbiamo alle spalle un tale... amico, che forse non desidera e non aspetta che di sorprenderci in un momento di debolezza. Ci metteremmo in un'avventura di tal genere, mentre d'ogni parte si afferma la necessità di redimere l'Italia dal duplice flagello dell'analfabetismo e della superstizione, che ha reso fra altro gli eccessi di Verbicaro e di Gioia del Colle; mentre sociologi e statisti proclamano la convenienza di conquistare alla ricchezza nazionale tante zone di terreno incolte ed abbandonate; mentre urge il dovere di liberare il paese dalle interne camorre e di presidiare le nostre frontiere da ogni insidia nemica. Non possono, no, favorire il tentativo di espansione coloniale coloro che, seriamente e pacatamente, pensano all'avvenire della patria⁴⁷⁰.

L'assenza di possibilità economiche di guadagno, il pericolo di concedere il fianco al nemico risorgimentale, la presenza di enormi e prioritarie piaghe nel paese: l'espansione coloniale era da evitare. E forse è proprio per dare linfa alla sua opposizione che il giornale nei due giorni successivi riporta come uniche informazioni sull'argomento prima la posizione della sezione romana del PSI e della direzione del partito che invitano i parlamentari ad associarsi contro l'occupazione di

⁴⁶⁷ "L'Italia è preparata", 14 settembre p.1.

⁴⁶⁸ "Il boicottaggio turco contro le merci italiane", 15 settembre, p.1.

⁴⁶⁹ Della quale non si riesce a leggere chiaramente il nome.

⁴⁷⁰ "La nuova perigliosa avventura", 17 settembre, p.1. Nell'estate 1911 a Verbicaro, in provincia di Cosenza, era scoppiata una violenta rivolta contro sindaco e sodali rei d'aver diffuso volontariamente il colera per contenere la crescita demografica.

Tripoli⁴⁷¹, e poi dell'organizzazione di un contro-comizio da parte della Camera del Lavoro e delle federazioni agricole ed operaie di Bologna in risposta a quello del partito nazionalista locale⁴⁷².

In effetti i tentativi delle estreme di creare un comune fronte d'opposizione sono documentati con puntualità nel frenetico volgere degli eventi degli ultimi dieci giorni di settembre. Per mezzo delle parole dell'«Avanti!» Talamini mette in guardia i suoi lettori «contro eventuali e non improbabili colpi di follia militaristica e guerrafondaia, le cui conseguenze si potrebbero prevedere, anche a giudicare dalla rapida preparazione della spedizione»⁴⁷³. Due giorni dopo viene riportata la delibera del Consiglio direttivo della Confederazione generale del Lavoro che si pronuncia contro la spedizione e invita alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e alla convocazione d'una riunione plenaria della direzione del Partito Socialista, della Confederazione stessa e del gruppo parlamentare socialista⁴⁷⁴. Ed ancora il 25 si testimonia delle manifestazioni organizzate a Roma, Como, Livorno, Bologna e Firenze contro «le follie espansioniste» quando nel paese i problemi da risolvere sono molti e gravi – analfabetismo, bonifiche, malaria, recupero terre incolte⁴⁷⁵. Viene addirittura pubblicata integralmente l'interpellanza di protesta di Musatti che a Venezia si è visto proibire dal Prefetto il comizio anticoloniale⁴⁷⁶. Tanta attenzione tuttavia porta anche a testimoniare del fallimento della mobilitazione sindacal-socialista: il PSI disunito e abbandonato dagli interventisti⁴⁷⁷, i lavoratori che non partecipano allo sciopero generale, i comizi sabotati con successo da nazionalisti e semplici cittadini africanisti⁴⁷⁸.

Oltre all'avversità delle estreme, «Il Gazzettino» concede spazio a contrarietà e dubbi tanto redazionali quanto dei moderati. In un pezzo originale con dati tratti da studi scientifici, le prospettive economiche della regione vengono presentate «in isfacelo», con il traffico delle vie carovaniere su Tripoli ridotto al tre per cento rispetto ai livelli del 1903 e con due porti – Tripoli e

⁴⁷¹ «I socialisti contro l'occupazione di Tripoli», 18 settembre, p.1; è il primo articolo di giornata.

⁴⁷² «Pro e contro Tripoli», 19 settembre, p. 4.

⁴⁷³ «I due corpi d'armata. I commenti dell'Avanti», 20 settembre, p. 1.

⁴⁷⁴ «La conferenza del lavoro contro la spedizione a Tripoli», 22 settembre, p. 1.

⁴⁷⁵ «La manifestazione di protesta», 25 settembre, p. 1.

⁴⁷⁶ «Il comizio socialista proibito», 24 settembre, p. 2.

⁴⁷⁷ È il caso del consigliere comunale genovese Ernesto Bertollo di cui è riportata la dichiarazione: «R rassegno nelle sue mani le mie dimissioni da consigliere comunale. Il Partito Socialista, proclamando ed effettuando lo sciopero generale, mentre dinnanzi al mondo sono impegnati il nome e la dignità della patria, ha compiuto un atto antipatriottico, odioso, violento che mi disgusta e mi rivolta. Mi sono illuso fino ad oggi che ben più nobile e santo fosse l'apostolato socialista: non si raggiunge l'ideale di redenzione delle plebi educandole alla viltà e sopprimendo in esse il più grande dei sentimenti: l'amore di patria»; 28 settembre, p. 3.

⁴⁷⁸ Fatti testimoniati con dovizia di particolari dal 26 al 29, meritandosi addirittura il titolo di prima pagina il giorno 27. A fallimento dello sciopero annunciato ne viene peraltro criticata la scelta, non certo il merito, in quanto azione che danneggia solo il paese, gli imprenditori e i lavoratori, che non hanno infatti risposto positivamente, senza creare una vera opposizione, cfr. «Lo sciopero», 27 settembre, p. 4.

Bengasi – da ristrutturare l'uno e inutilizzabile da imbarcazioni moderne l'altro⁴⁷⁹. Da un articolo di Barzilai su «La Ragione» viene quindi estrapolato un passo in cui l'onorevole afferma:

Io non credo che a Vienna e fino a che il canuto imperatore regge le sorti dell'impero possano alimentarsi altri propositi di espansione orientale; non credo che, essendo sancito dalla Triplice Alleanza lo "status quo" nella Macedonia e, – negli accordi particolari – lo "status quo" in Albania, possa svegliarsi in Austria, mentre più tace la questione balcanica, il proposito di aprirla per una azione italiana su Tripoli... ma se un dubbio solo può restare a tale riguardo, quella di Tripoli diventerebbe davvero la più pericolosa delle avventure⁴⁸⁰.

Sugli stessi tasti della pochezza economica e degli equilibri interni all'alleanza con gli imperi centrali batte anche l'articolo, in parte riassunto, del deputato padovano radicale Giulio Alessio (1853-1940) che su «Il Secolo» scriveva:

La questione di Tripoli per l'Italia, non è una questione economica, è una questione politica. Credere che l'occupazione della Tripolitania – in qualunque forma avvenisse – risponda ad interessi economici prevalenti, sarebbe mancare a quella sincerità che deve essere propria a chiunque difende gli interessi pubblici. La Tripolitania non è una contrada nuova come l'Argentina, il Brasile, la Australia, il Transvaal: è un paese "vecchio" i cui compensi naturali sono da gran tempo esauriti. [...] [Inoltre] in rapporto alla Triplice Alleanza [...] occupando Tripoli, veniamo a menomare quella fortunata posizione di favore nella quale ci troveremo nel 1914, alla scadenza del trattato che ci lega con i due grandi imperi centrali, perché il bel gesto che noi andiamo compiendo ci metterà senza dubbio in antagonismo con le due potenti alleate.

[...] In conclusione è grave il dubbio nostro, che in quel giorno, in cui saremo impegnati contro gli Arabi o contro i Turchi, consumando in tali lotte i sudati avanzi delle nostre faticose entrate tributarie, o rinnoveremo per il conto nostro, e a condizioni assai più gravi, il mirabile sforzo compiuto dalla Francia in Algeria, non potremo richiedere all'Austria e alla Germania che la consueta ed umiliante garanzia dello "status quo" territoriale. Dovremo quindi trovarci sempre o alleati sottomessi o alla vigilia di una grande guerra?⁴⁸¹

Infine, sfruttando il fioretto della pubblicistica critica, vengono proposti larghi estratti degli articoli del peregrino Mosca⁴⁸². Il giurista palermitano, come è già stato ampiamente studiato,

⁴⁷⁹ "La Tripolitania. Città e oasi", 23 settembre, p. 1.

⁴⁸⁰ "La più pericolosa delle avventure", 24 settembre, p. 1.

⁴⁸¹ "I motivi di dubbio dell'on. Giulio Alessio", 25 settembre, p. 1.

⁴⁸² "Il bilancio della conquista", 22 settembre, p. 1; "Il bilancio della conquista" e "L'illusione della Cirenaica. La coscienza del paese e la conquista", 24 settembre, p. 1. In entrambe le giornate tali interventi occupano circa un quarto della prima pagina.

argomentava in proposito dell'impossibilità di una transizione pacifica di Tripolitania e Cirenaica, la cui occupazione avrebbe avuto come conseguenza la guerra aperta, temibile a terra ma agevole sul mare dove la Turchia non brillava per la flotta. L'azione militare in sé avrebbe dovuto comunque essere composta di 40-50 mila uomini, per scacciare i 10-15 mila soldati turchi coadiuvati dai musulmani dell'entroterra con la loro guerriglia e dall'antimperialismo europeo dei Senussi. Economicamente parlando una grave conseguenza della guerra sarebbe stata la chiusura del grande mercato turco, nonché della via per i porti rumeni e russi. «Tutto compreso – affermava – è impossibile calcolare preventivamente quanto costerà la conquista definitiva della Tripolitania e Cirenaica, perché bisognerebbe, fra le altre cose, sapere fin d'ora quanti spropositi faremo. Si può solo con sicurezza affermare che anche non tenendo conto di essi, ci vorranno sempre parecchie centinaia di milioni e bisognerà sacrificare parecchie migliaia di vite umane, che soccomberanno non tanto con il ferro ed il fuoco del nemico quanto per gli inevitabili strapazzi e malattie»⁴⁸³. Valutando il potenziale della regione, presentava quindi una prospettiva «assai desolante»⁴⁸⁴. Il possesso del porto di Tobruk avrebbe dato una posizione strategica di primo piano, tuttavia non erano valutabili le conseguenze internazionali di tale impresa. I vantaggi certi sarebbero stati di tipo minerario, agricolo e in campo migratorio ma il mercato tripolino non poteva essere traino per le esportazioni italiane né via di transito delle esportazioni europee dirette in Africa subsahariana e centrale. Sulle miniere non s'avevano informazioni specifiche tuttavia si sapeva che i giacimenti solfiferi erano isolati e costosi da rifornire di uomini e mezzi, mentre i giacimenti zolfiferi erano piccola cosa per un paese che ne deteneva già il quasi monopolio. Di altri metalli preziosi s'era solo chiacchierato senza giudizi tecnici. Le condizioni agricole infine non erano le migliori a causa della siccità. Il bilancio economico della conquista risultava sicuramente passivo ma, come è noto, concludeva affermando che bisognava considerare gli aspetti politici e psicologici dell'impresa: se la partecipazione alla missione d'incivilimento dell'Africa, insieme a Francia, Inghilterra e Germania, avesse collocato l'Italia fra le grandi potenze e l'orgoglio e il decoro patriottico ne avessero giovato per la costanza e la forza dell'impegno, allora aveva senso andare in Tripolitania. Se a conquista compiuta i sacrifici avrebbero fatto desiderare di non aver mai azzardato l'impresa, tanto valeva restare a casa.

La critica all'impresa tuttavia veniva scavalcata dal rapido incedere degli eventi. Il 21 settembre il titolo principale è comprensibilmente dedicato a "La festa nazionale", relegando un

⁴⁸³ "Il bilancio della conquista", 22 settembre.

⁴⁸⁴ "Il bilancio della conquista", 24 settembre.

minore “A Tripoli” in quarta colonna. Da lì in poi la cronaca tripolina è preponderante se non tema unico, con l’eccezione del citato titolo sullo sciopero generale comunque attinente. Il 22 “L’avventura tripolina” occupa tre colonne; il 23 “La vigilia della spedizione” è contenuto in due; con “La spedizione militare a Tripoli” il 24 si torna alle tre colonne; il giorno successivo il titolo “La conquista di Tripoli, la Turchia e le Potenze” occupa quattro colonne con l’intera prima pagina, tranne il fondo consuetamente dedicato al romanzo a puntate⁴⁸⁵, una piccola parte della seconda e della quarta dedicate al tema; il 26 il titolo “In attesa degli eventi” è sempre di quattro colonne; il 28 “Le rappresaglie della Turchia” occupa quattro colonne mentre le notizie tripoline e dello sciopero occupano la prima pagina e parti rilevanti delle altre tre; il giorno successivo sempre a quattro colonne è annunciato “L’ultimatum alla Turchia” con sottotitolo “Le nostre navi in linea di battaglia”; infine settembre si conclude con “La guerra dichiarata” e quasi due pagine interamente dedicate a guerra e argomenti collaterali. Al climax dimensionale degli spazi e dei fatti corrisponde inevitabilmente quello dei toni. L’annunciata censura⁴⁸⁶ dalle zone d’operazione – Bari, Messina, Napoli, Palermo e La Spezia – e l’ostentata tranquillità del governo lasciano d’altronde i giornali in balia delle fughe di notizie che si rincorrono come non mai da testata a testata.

Nella baraonda di notizie e smentite «Il Gazzettino», preoccupato della sorte degli italiani residenti tanto sulla quarta sponda quanto nel resto dell’Impero ottomano, avvalorava le parole di Mosca riportando che non gli risulta esistere una spaccatura tra elemento turco e arabo-berbero, che anzi trovano l’unione nella condivisa religione⁴⁸⁷. La speranza di una soluzione pacifica è inoltre ancora presente il 28 settembre, in due articoli riportati dal «Times» e dal «Paris Journal», grazie alla concessione d’interessi economici speciali all’Italia in Tripolitania e Cirenaica, magari dopo una dimostrazione navale italiana⁴⁸⁸. Intanto però il giornale inaugura l’abitudine di descrivere con toni meno rigorosi che in precedenza, e concedendosi il ricorso a qualche stereotipo, la vita sulla quarta sponda: Tripoli è città cosmopolita ma in cui le donne sono rinchiusi in casa; la terra circostante è ricca e ferace ma abbandonata all’incuria degli «indigeni, che evitano quando è possibile ogni fatica»⁴⁸⁹ e che si concedono ad una «allegria quasi orgiastica» nelle feste

⁴⁸⁵ Romanzo presente sempre in settembre.

⁴⁸⁶ “La censura”, 26 settembre, p. 1.

⁴⁸⁷ Gli articoli al riguardo sono vari, valga l’esempio dell’originale “Le preghiere dei musulmani contro l’Italia”, 26 settembre, p. 1.

⁴⁸⁸ “La soluzione pacifica” e “I gradi dell’operazione”, 28 settembre, p. 1.

⁴⁸⁹ “Il nuovo panorama di Tripoli”, 28 settembre, p. 1.

religiose⁴⁹⁰; la Bengasi antica è «un orribile villaggio rappezzato e cadente, con le case troncate e ammantellate, imbastite di mattoni di creta e che sembrano gli avanzi di un paese, per cui sia passato, come bufera, un esercito sterminatore»⁴⁹¹. Viene quindi brevemente presentata la storia della Cirenaica⁴⁹²: dalla colonizzazione spartana, alla conquista di Alessandro, al dominio egiziano e poi romano, tutte civiltà che misero a frutto la regione tanto che il suo nome significa “montagna verde”. Cirene però soffrì nel primo e secondo secolo per causa degli ebrei e decadde con le invasioni persiane e arabe. E d'altronde il dominio infedele ha portato alla rovina dei migliori segni della latinità tripolina: l'arco di Marco Aurelio è infatti rovinato a causa dell'«incuria turca», inoltre le statue sono state rimosse e mutilate o trasportate per abbellire il panorama agli indolenti fumatori barbari⁴⁹³.

Viene riportata anche la positiva percezione internazionale dell'attivismo italiano. È così che si può leggere come «i delegati internazionali delle società della pace hanno dichiarato, a proposito della Tripolitania, nella loro riunione d'oggi, che l'Italia ha dovuto intervenire per porre fine alle continue vessazioni della Turchia verso l'Italia»⁴⁹⁴ e dell'appoggio delle potenze all'azione italiana⁴⁹⁵. Infine la cronaca impone che si riportino la contrarietà all'impresa dei repubblicani perché l'Italia dovrebbe essere portatrice di civiltà e non di guerra e in quanto le risorse investite servirebbero meglio il paese se adoperate nel suo risorgimento economico⁴⁹⁶; per passare subito dopo a “L'entusiasmo tripolino di Pio X”, il quale secondo il giornale vieta la pubblicazione d'articoli critici sull'«Osservatore romano» e, vista l'impresa imminente e la ricorrenza del trecentoquarantesimo anniversario di Lepanto, ordina che si festeggi con particolare solennità la Madonna del Rosario – festa istituita con il nome di “Madonna della Vittoria” dal papa Pio V a perenne ricordo della battaglia di Lepanto, svoltasi appunto il 7 ottobre del 1571 – cui segue un breve resoconto della battaglia e della storia della festa⁴⁹⁷. A questo punto le dimissioni di Musatti sembrano passare in secondo piano⁴⁹⁸.

⁴⁹⁰ “La festa del Bairam”, 28 settembre, p. 1.

⁴⁹¹ “Il municipio di Bengasi”, 29 settembre, p. 1.

⁴⁹² “La Cirenaica”, 29 settembre, p. 2.

⁴⁹³ “L'arco di Marco Aurelio”, 30 settembre, p. 1.

⁴⁹⁴ “L'Italia tirata per i capelli”, 28 settembre, p. 4.

⁴⁹⁵ Gli articoli sono anche in questo caso vari, valgano come riferimento “L'incoraggiamento della Francia”, 25 settembre, p. 1; “L'approvazione della Russia”, 28 settembre, p. 1; “La Germania si squaglia” e “La neutralità inglese”, 30 settembre, p. 2; e perfino “L'interessamento del papa”, 29 settembre, p. 2.

⁴⁹⁶ “L'ordine del giorno dei repubblicani”, 30 settembre, p. 2.

⁴⁹⁷ “L'entusiasmo tripolino di Pio X”, 30 settembre, p. 2.

⁴⁹⁸ “Le dimissioni dell'onorevole Musatti da deputato”, 30 settembre, p. 2.

4.5 L'omologazione

Con l'inizio delle ostilità il panorama giornalistico nazionale perse ulteriore varietà di vedute. La stessa «Voce» per senso d'unità nazionale placò le sue critiche, costringendo Salvemini ad allontanarsi e a creare in poche settimane un nuovo progetto editoriale e lasciando isolato «L'Avanti!», coerentemente e convintamente antitripolino. In questo caso «Il Gazzettino» non si distinse dalla massa, aderì al «comune anonimo discorso». Solamente ad inizio ottobre, ed affiancato ad un pezzo elogiativo di un giovane ufficiale di marina veneziano⁴⁹⁹, venne citato «L'Avanti!» che per penna del suo inviato ad Augusta scriveva:

I nazionalisti ci hanno riempito le orecchie fino a stordirci che solo i Turchi – pochissimi – sono ostili agli italiani: mentre gli arabi ci attendono con gioia e felicità a braccia aperte. Ora tutto ciò è falso. Non uno tra tanti e tanti profughi mi hanno affermato ciò. Tutti invece mi hanno dichiarato che gli arabi odiano come la peste gli italiani dei quali parlano con disprezzo profondo. «Gli italiani? – essi dicono – Tutti straccioni... noi amiamo la Francia che ha davvero i denari, non l'Italia miserabile. Noi ci daremmo sì alla Francia, mai a voi. Piuttosto che farci scannare e spogliare, moriremo con le armi in pugno e verseremo fino all'ultima goccia il nostro sangue⁵⁰⁰».

Nessun altro riferimento al quotidiano socialista nonostante le fasi belliche siano talmente seguite da portare alla mancata stampa dell'usuale romanzo ad episodi in cinque dei primi ventiquattro giorni del mese⁵⁰¹. E non è certo per mancanza di spazio che, nonostante la ripetuta segnalazione dei limiti imposti agli editori dall'illiberale governo turco⁵⁰², non viene riportata l'agenzia con cui Giolitti limita la libertà di stampa (13 ottobre), né delle limitazioni nei movimenti e nella libertà di comunicazione degli inviati di guerra imposti da Caneva il giorno seguente. Il 29 ottobre la critica si limita alla poca accuratezza delle agenzie⁵⁰³ mentre è solamente il 6 novembre e in terza pagina che, nonostante l'argomento sia stato proposto da «Corriere della Sera» e «Resto del Carlino» il 24 ottobre e abbia frattanto portato a diverse manifestazioni di contrarietà da parte della categoria, viene riportata «La protesta della Federazione giornalistica» che invita la censura a non esagerare

⁴⁹⁹ Si tratta del tenente Alessandro Olgeni, tributato perché «nella notte dal 27 al 28 settembre con una imbarcazione a remi della regia nave "Roma" eseguiva una brillante ricognizione nell'interno del porto di Tripoli».

⁵⁰⁰ «Il disprezzo degli arabi», 6 ottobre, p. 1.

⁵⁰¹ Per la precisione nei giorni 1, 2, 8, 15, 22 ottobre.

⁵⁰² Valga come esempio il significativo, per la data in cui è scritto, «Il bavaglio alla stampa», 14 ottobre, p. 1.

⁵⁰³ «L'impresa tripolina», 29 ottobre, p. 1.

nel suo operato, favorendo così la diffusione di notizie false⁵⁰⁴. Il medesimo comportamento è tenuto anche nei confronti dell'altro argomento di polemica che compare in quelle settimane: l'uso della religione come strumento di consenso coloniale. Non una parola viene spesa per riportare della polemica iniziata da «L'Osservatore Romano» in merito al Proclama Caneva e alla vicenda del *Te Deum*⁵⁰⁵. Vengono anzi ripresi episodi di patriottismo cattolico. Dal «Giornale d'Italia» è riportata l'opinione d'un anonimo porporato secondo cui «i cattolici italiani devono tutti in questo grave momento ricordarsi della nobile patria, cui appartengono; tutti, senza distinzione di partiti ed idee, devono cooperare al trionfo della nostra causa, che è la causa della civiltà e dell'umanità»⁵⁰⁶. Mentre da «La Ragione» provengono indiscrezioni secondo le quali il papa si interesserebbe alla guerra e starebbe preparando una enciclica sul ritorno della guerra santa contro gli infedeli⁵⁰⁷ oltre che l'intervista ad un alto ecclesiastico che prevede lo sfacelo dell'impero ottomano e l'insediamento del potere temporale della Santa Sede in Terrasanta⁵⁰⁸. Unico cenno al mancato appoggio vaticano alla guerra sono sette righe in quarta pagina il giorno 21 che recitano: «L'Osservatore Romano» pubblica che è errata l'interpretazione data da giornali ed oratori cattolici di guerra santa all'attuale conflitto italo-turco e che la Santa Sede volendo rimanere al di fuori del conflitto medesimo non può approvarlo e lo deplora»⁵⁰⁹.

Al lettore viene invece offerto il racconto di una campagna trionfale e priva di complicazioni rilevanti, totalmente sotto controllo, secondo una linea interpretativa ben osservabile nei titoli della prima settimana del mese, ma che sarebbe continuata oltre: «Le prime cannonate», «Il bombardamento di Tripoli. Altre navi turche distrutte», «Le insidiose minacce della Turchia. I successi della nostra flotta», «Tripoli già occupata? Lo sfacelo della marina turca», «I particolari del bombardamento», un trionfale «Tripoli conquistata! La bandiera sui forti – La fuga dei turchi – Bengasi e Derna minacciate», «Lo sbarco dei marinai in Cirenaica. La sottomissione degli arabi». Solo da questa lettura si possono individuare due dei temi fondamentali ausiliari alla narrazione del trionfo nazionale: l'incapacità turca nel fronteggiare la forza italiana e il favore dell'elemento arabo.

⁵⁰⁴ «La censura della stampa», 6 novembre, p. 3.

⁵⁰⁵ Fatto peraltro annunciato con tono positivo ne «Il Te Deum», 16 ottobre, p. 1.

⁵⁰⁶ «La benedizione del cielo», 1 ottobre, p. 1.

⁵⁰⁷ «Un'enciclica del papa pel trionfo delle navi italiane», 15 ottobre, p. 1.

⁵⁰⁸ «Il potere temporale in Palestina?», 17 ottobre, p. 2.

⁵⁰⁹ «La deplorazione del Papa», 21 ottobre, p. 4.

Il governo turco viene infatti istantaneamente categorizzato come «penoso»⁵¹⁰ nel disperato tentativo di ricorrere alle «suppliche»⁵¹¹, sostantivo utilizzato più volte, verso le potenze per placare l'indomabile Italia. Se la strategia estera non riscuote successo, meglio non va per la situazione interna. Quasi ogni giorno, per tre settimane a partire dal 28 settembre, viene presentato un impero fuori controllo: il governo è in crisi col ministro della guerra che lascia l'incarico e un Gran Visir che, dopo il rifiuto delle sue dimissioni, non sa che pesci pigliare; il parlamento accusa il governo d'incapacità mentre le tensioni tra conservatori e costituzionalisti sfociano in duelli e risse; la folla è in preda al panico per la sicura sconfitta; si fanno appelli all'arruolamento d'emergenza ma non si riesce a mobilitare le truppe; il sistema bancario è sull'orlo del collasso e ci sarebbe addirittura un progetto per destituire il sultano in favore del principe ereditario Yussuf Izzeddin. Insomma, non si era mai stati così informati sul vicino d'oriente e sulla sua «torbida situazione interna»⁵¹². Nel gran calderone della crisi i turchi finirebbero quindi per accanirsi contro gli innocenti civili italiani residenti sulle loro terre. L'argomento è trattato con preoccupazione, dovizia di particolari e, ben presto, testimonianze dirette. A Costantinopoli, ad esempio, verrebbe attuato un illegittimo boicottaggio che porterebbe al licenziamento di tutti gli operai italiani, a riservare tutto il carbone alle forze turche, alla richiesta di chiusura di tutti gli uffici sabaudi⁵¹³ se non al loro assalto e distruzione⁵¹⁴ e addirittura all'istituzione di un comitato per educare la gioventù all'«odio contro l'Italia»⁵¹⁵. La «folla fanatizzata» arriva addirittura a linciare due operai italiani⁵¹⁶ e si ammette di temere un massacro come quello degli armeni⁵¹⁷. Somma dimostrazione dell'incapacità di gestire la situazione da parte delle forze dell'ordine turche avviene quindi con «l'insurrezione di Salonico»⁵¹⁸. La città sarebbe il «centro della selvaggia insurrezione musulmana»⁵¹⁹ manifestatasi con atti di vandalismo di massa: la pretesa dell'ammaina dei tricolori e la loro distruzione, l'abbattimento degli alberi delle imbarcazioni, la distruzione delle vetrine dei negozi italiani aperti, l'aggressione all'ufficio postale, la chiusura della scuola dopo furti e danni, le minacce al consolato. In tutto ciò la polizia turca avrebbe assecondato

⁵¹⁰ «La penosa sorpresa della porta», 1 ottobre, p.1.

⁵¹¹ «Le suppliche della Porta», 2 ottobre, p. 1.

⁵¹² È il titolo di prima pagina del giorno 14 ottobre.

⁵¹³ «Il boicottaggio a Costantinopoli», 4 ottobre, p. 1.

⁵¹⁴ «Il boicottaggio a Costantinopoli», 7 ottobre, p. 1.

⁵¹⁵ «Il comitato "Odio contro l'Italia"», 14 ottobre, p. 1.

⁵¹⁶ «Due italiani assassinati», 7 ottobre, p. 1.

⁵¹⁷ «Il tragico sottinteso», 18 ottobre, p. 1.

⁵¹⁸ Titolo a tre colonne del giorno 8 ottobre.

⁵¹⁹ «Gli assalti dei turchi», 8 ottobre, p. 1.

i connazionali e solo con l'assunzione del protettorato tedesco la situazione si sarebbe tranquillizzata. L'argomento è ripreso, a tinte forti e infarcito di patriottismo e senso dell'onore, nei giorni successivi grazie all'arrivo a Venezia dei profughi con le loro testimonianze⁵²⁰. «Costretti dalle violente persecuzioni [...] i profughi sono arrivati [a Venezia] affranti da un viaggio forzato e faticoso attraverso peripezie dolorose; sono arrivati portando seco molte cose, affardellate in fretta entro miseri sacchi, e portando pure nell'animo un fardello di dolori e di angosce, il dolore di aver dovuto abbandonare ogni loro avere in mano agli stranieri nemici, di aver dovuto lasciare le loro donne, i loro figli nelle misere case abbandonate e minacciate»⁵²¹. Violenze e soprusi erano denunciati anche a Bandirma (sulla sponda meridionale del Mar di Marmara), Scutari, Skopje, Durazzo.

Se la Sublime Porta non sapeva controllare l'ordine interno, ad essere sminuito era anche il valore militare e spirituale dell'avversario, peraltro gravato dallo stereotipo della barbarie. L'azione turca venne innanzitutto presentata come caratterizzata da scorrettezze. Senza considerare gli attacchi italiani di fine settembre a Prevesa e Gomenizza⁵²², citati altrove come legittimi⁵²³, le azioni di controllo e sequestro compiute nell'Adriatico e in acque turche su mercantili e pescherecci italiani vengono definite come atti di pirateria⁵²⁴ caratterizzati da molestie al personale civile⁵²⁵. Dinanzi alla sua sconsideratezza d'altronde il nemico non può far altro che mentire, altro luogo comune inflazionato cui è talvolta dedicata la sezione «notizie turche»⁵²⁶, riportando false informazioni su improprie azioni italiane nel quadrante balcanico per giustificare i propri comportamenti⁵²⁷; azioni tra le quali si annoverano aggressioni contro pacifiche spedizioni sotto l'insegna della bandiera bianca, tanto in Adriatico⁵²⁸ quanto in acque africane⁵²⁹, e addirittura la «slealtà» di mascherare sotto la bandiera italiana le navi da guerra⁵³⁰. La scorrettezza dei giovani turchi si spingerebbe addirittura fino al massacro di tutti gli europei

⁵²⁰ Cfr. 9 ottobre, p. 3, 14 ottobre, p. 3.

⁵²¹ "I profughi di Salonicco a Venezia", 9 ottobre, p. 3.

⁵²² Porti greci, azioni avvenute il 29 e 30 settembre.

⁵²³ In diversi pezzi nei primi giorni del mese.

⁵²⁴ "Le piraterie dei turchi nelle acque dell'Adriatico", 2 ottobre, p. 1.

⁵²⁵ "Dodici barche da pesca molestate dai turchi", 8 ottobre, p. 2.

⁵²⁶ È il caso del 20 e del 22 ottobre, p. 1.

⁵²⁷ "I giochetti della Turchia", 3 ottobre, p. 2.

⁵²⁸ "Il comm. Biscaretti ferito", 7 ottobre, p. 1.

⁵²⁹ "Derna bombardata. Il terribile duello tra italiani e turchi", 15 ottobre, p. 1.

⁵³⁰ "Slealtà ottomana", 9 ottobre, p. 1.

tripolini, se non fosse stato anticipato dallo sbarco della Marina tricolore⁵³¹, e con la decisione dell'omicidio di notabili greci e bulgari al fine di fiaccare eventuali sollevazioni e potersi concentrare sullo scacchiere africano⁵³². Sul piano prettamente militare, dinnanzi alle ineccepibili capacità italiane, l'inefficace risposta turca ai bombardamenti su Tripoli nonostante moderni cannoni Krupp, dei quali si precisa solo altrove nel giornale la minor gittata, dimostrerebbe l'inferiorità dei soldati della mezzaluna⁵³³ caratterizzati più che altro da «crudele esaltazione»⁵³⁴. Truppa nella quale si verificherebbero scontri tra etnie per l'accesso allo scarso cibo nonché episodi di scoramento tali da portare alla fucilazione di cinquanta soldati perché disposti alla resa⁵³⁵. E d'altronde non sarebbero neanche gli ufficiali a distinguersi per senso del dovere e spirito combattivo se, come è riportato, si travestono da arabi per andar a Tripoli ad imbarcarsi vilmente⁵³⁶. La pugnace inconsistenza sarebbe confermata anche dal britannico «Daily Cronicle» secondo il quale due migliaia di turchi stanziati nell'oasi di Beni-Aum sarebbero pronti alla resa qualora ricevessero la promessa d'essere imbarcati per Costantinopoli e non fatti prigionieri⁵³⁷. L'apice dello stereotipo sul militare e la personalità turchi è però raggiunto alla vigilia di Shara Shatt. Con sprezzante e malriposto senso di superiorità, prima viene raccontato di un commodoro, un capitano e sette marinai arrestati senza resistenza nel cortile d'una lavanderia: erano nascosti perché la loro nave, detta «la Caffettiera», era inutilizzabile per guasti meccanici e perché il commodoro era eccessivamente «adiposo» per muoversi verso l'interno; s'erano quindi equipaggiati con «molte munizioni da bocca e un carico di tabacco» per attendere comodamente «il volere di Allah»⁵³⁸. Di seguito è narrato il rimpatrio degli ufficiali medici dell'ospedale militare di Tripoli che con i soldi destinati ai medicinali da portare alle truppe dell'interno si erano «pagati gli stipendi arretrati e futuri»⁵³⁹. Oltre che scorretti, venali, pavidì ed infingardi, a livello strategico gli ottomani sarebbero inoltre incompetenti. I ripetuti attacchi ai pozzi di Bu Meliana sarebbero portati senza alcuna speranza di successo e nella sciocca convinzione di privare delle scorte

⁵³¹ "Il massacro progettato", 12 ottobre, p. 1; l'intento parrebbe confermato dalla subitanea traduzione dei verbali sequestrati del comitato locale Unione e Progresso, cfr. "I Giovani Turchi e i Caramanli", 13 ottobre, p. 1.

⁵³² "Gli assassini dei Giovani turchi", 24 ottobre, p. 3.

⁵³³ "Tripoli sotto il fuoco", 5 ottobre, p. 1.

⁵³⁴ "L'esercito turco", 1 ottobre, p.1.

⁵³⁵ "Gli arabi chiedono viveri e i turchi rispondono con le fucilate" e "Cinquanta soldati fucilati", 15 ottobre, p. 1. Le notizie di resa o i commenti sullo scarso spirito di combattimento sono quasi giornalieri nella descrizione del successo militare italiano, si veda ad esempio "Le ricognizioni notturne. La resa di un drappello nemico", 14 ottobre, p. 1.

⁵³⁶ "Gli arabi chiedono viveri e i turchi rispondono con le fucilate", 15 ottobre, p. 1.

⁵³⁷ "Il curioso dilemma", 15 ottobre, p. 1.

⁵³⁸ "Il curioso arresto di parecchi turchi", 24 ottobre, p. 1.

⁵³⁹ "I prigionieri del "Nilo"", 24 ottobre, p. 1.

d'acqua un esercito nemico che controllando il mare non può aver problemi di rifornimenti⁵⁴⁰. Poca credibilità viene data quindi all'interpretazione, poi verificatasi fondata, ripresa da «Le Temps» secondo cui i turchi non si farebbero bombardare dalle navi italiane né accetterebbero lo scontro campale per attendere l'occasione e il luogo propizi, nell'entroterra, per accettare lo scontro insieme agli alleati arabi⁵⁴¹. Scorretti, privi di capacità belliche e indole combattiva i turchi non sarebbero neppure in grado di organizzare la logistica del loro esercito, costantemente afflitto dai problemi della fame⁵⁴², della sete e della malattia⁵⁴³. Al nemico resterebbe quindi solo l'arma della religione per tentare di ridestare la speranza, le forze e l'unità indispensabili alla lotta. Ma nel caso ottomano la religione non è sinonimo di civiltà bensì di fanatismo, aggettivo al quale è frequentemente abbinata⁵⁴⁴. È infatti solo grazie a questo escamotage, e ad altri bassi istinti osservati più avanti, che i turchi riuscirebbero a trovare la collaborazione degli arabi di Bengasi dando vita ad una «caccia al cane infedele italiano»⁵⁴⁵. A Derna inoltre, il fanatismo religioso è coadiuvato dalla tipica menzogna turca che tenta di sobillare l'arabo spiegando come l'invasore avrebbe violentato e ucciso⁵⁴⁶.

Nell'opposizione all'Italia, secondo la presentazione offerta da «Il Gazzettino», il turco non poteva certo contare sullo spontaneo supporto degli autoctoni, in quanto tra le due etnie c'era «odio di razza» ed i primi avevano sempre umiliato i secondi⁵⁴⁷. Quale che fosse la considerazione dei turchi, è interessante osservare come l'elemento arabo veniva presentato agli occhi del lettore veneto. Il giorno dell'ultimatum la popolazione di Tripoli era presentata come molto preoccupata dalla minaccia di bande di briganti provenienti dall'interno del paese, dalle quali non sarebbe stata in grado di difendersi⁵⁴⁸. La ragione di tale condizione d'impotenza è presto spiegata innanzitutto dalla descrizione del soldato arabo senza ardimento e «molto disordinato negli esercizi e nelle uniformi»⁵⁴⁹; e successivamente dalla descrizione del lavoratore arabo che dopo mezza giornata di fatica si fa vincere dall'«indolenza [che] guadagna tutte le figure che si accostano lungo i muri, nei

⁵⁴⁰ «Dopo il battesimo del fuoco la cresima delle mitragliere», 17 ottobre, p. 1.

⁵⁴¹ «Il piano di guerra dei turchi», 10 ottobre, p. 1.

⁵⁴² Argomento introdotto ne «I particolari del bombardamento», 3 ottobre, p. 1, e costantemente ripreso parlando del ritiro turco verso il Fezzan.

⁵⁴³ «Le truppe invece per la resa», 13 ottobre, p. 1.

⁵⁴⁴ A partire da «Il triste regno del fanatismo», 2 ottobre, p. 1.

⁵⁴⁵ «La caccia all'italiano a Bengasi», 6 ottobre, p. 1.

⁵⁴⁶ «Le angherie di Derna contro gli italiani», 17 ottobre, p. 1.

⁵⁴⁷ «Le truppe turche e il loro valore. L'odio degli arabi», 7 ottobre, p. 1.

⁵⁴⁸ «Tripoli minacciata dai briganti», 28 settembre, p. 3.

⁵⁴⁹ «L'arabo di Tripoli nel suo costume», 1 ottobre, p. 1.

caffè, nei bazar e davanti alle porte delle peccatrici tatuate e coperte d'argento»⁵⁵⁰. Non ci sarebbe quindi la benché minima volontà di coadiuvare i turchi nella difesa del dominio ottomano sia per ragioni antropologiche, l'assenza di spirito battagliero che li porta a «ripugnare»⁵⁵¹ le armi e il servizio militare, che per l'avversità al dominatore del momento. D'altronde l'arabo «nutre una mal celata ostilità verso i turchi che non hanno mai avuto per gli indigeni riguardo alcuno e che spesso hanno esercitato su di essi ogni forma di violenze»⁵⁵². I posti simbolo di Tripoli ne sono la testimonianza: la grande fontana è nota per le sentenze di morte e per l'esposizione dei corpi lasciati come monito per giorni⁵⁵³, mentre la tomba dei Caramanli testimonierebbe l'ambizione a riprendere il proprio ruolo di un popolo defraudato, asservito e costretto nell'ignoranza⁵⁵⁴. Riferendosi alla stampa nazionale ed in particolar modo ai fin lì evitati Vassallo e De Felice⁵⁵⁵, viene quindi dato risalto alla fame⁵⁵⁶ e al desiderio di vendetta⁵⁵⁷ che spingerebbero gli arabi all'innaturale rivolta contro i turchi. Da ciò deriva inevitabilmente che l'arabo sia in un primo momento impaurito dall'arrivo di un esercito tanto potente come quello sabauda che potrebbe portare distruzione e morte⁵⁵⁸, ma che velocemente diventi filoitaliano⁵⁵⁹. E così i tripolini, dopo aver chiesto lo sbarco delle truppe tricolori per preservare l'ordine in città⁵⁶⁰, consegnerebbero le armi alla Marina⁵⁶¹ seguiti dalle tribù dei dintorni⁵⁶². Ricorrendo per la prima volta a Piazza⁵⁶³ ed ancora a De Felice, si testimonia quindi dei festeggiamenti degli arabi «rassicurati e travolti ormai dal nostro stesso entusiasmo», che «non si stancano di ammirare i nostri baldi soldati e dicono che ormai la Turchia è finita»⁵⁶⁴ e della soddisfazione di Hassuna Caramanli, felicemente nominato

⁵⁵⁰ "Il mercato del pane a Tripoli", 2 ottobre, p. 1. Si noti che il pezzo, come tutti quelli che descrivono la città nei suoi luoghi tipici, è originale.

⁵⁵¹ "L'odio degli arabi", 7 ottobre, p. 1.

⁵⁵² "L'arabo di Tripoli nel suo costume", 1 ottobre, p. 1.

⁵⁵³ "La fontana di Tripoli", 3 ottobre, p. 1.

⁵⁵⁴ "La tomba del Karamanli", 4 ottobre, p. 1.

⁵⁵⁵ 1859-1920, socialista scissionista sulla questione libica, cfr. Francesco Maria Biscione, voce *De Felice Giuffrida, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 33 (1987)*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/de-felice-giuffrida-giuseppe_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵⁵⁶ "L'esercito della fame", 3 ottobre, p. 1; "Gli arabi contro i turchi", 12 ottobre, p. 3.

⁵⁵⁷ "La vendetta degli arabi", 16 ottobre, p. 1.

⁵⁵⁸ "Gli arabi nella moschea", 7 ottobre, p. 1.

⁵⁵⁹ "La conquista di Tobruk narrata da un ufficiale", 13 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁰ "Ancora la sottomissione degli arabi", 9 ottobre, p. 1.

⁵⁶¹ "Le navi del bombardamento ad Augusta. I famosi fucili di Derna", 9 ottobre, p. 1; "Il proclama di Cagni", 10 ottobre, p. 1.

⁵⁶² "La sottomissione degli arabi", 7 ottobre, p. 1.

⁵⁶³ "La solenne consegna di Tripoli", 11 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁴ "Giorno di festa e di entusiasmo", 13 ottobre, p. 1.

vicegovernatore⁵⁶⁵. Secondo Bevione, altro debuttante nelle colonne del giornale, l'iniziale diffidenza della popolazione era infatti dovuta alle menzogne turche che avevano annunciato l'invasione di un popolo straccione⁵⁶⁶, ma l'imponenza della spedizione italiana ed i mezzi portati impressionano a tal punto i tripolini da portarli a desiderare l'annessione⁵⁶⁷. In benevola convivenza che si diffonde a quasi tutte le città conquistate si troverebbe addirittura una lontana parentela del vicegovernatore con Di San Giuliano: un antenato del ministro sarebbe infatti fuggito a Tripoli sposando una Caramanli dalla quale discenderebbe la famiglia di Hassuna⁵⁶⁸. Tra il profluvio di pezzi narranti la benevolenza araba, ce ne sono alcuni, pochi, in cui si parla di azioni contro gli italiani. Vengono riportati i saccheggi alimentari alle case degli italiani fuggiti da Tripoli, con l'attenuante dell'indigenza in cui viveva la città⁵⁶⁹. È raccontato del ferimento di un italiano e della consegna dei colpevoli dopo la minaccia di rappresaglia⁵⁷⁰. Infine si ammette che a Bengasi gli arabi hanno combattuto a fianco dei turchi, ma solo perché ingannati⁵⁷¹ o toccati sulla corda della cupidigia: gli italiani avrebbero abolito il mercato degli schiavi – fatto che peraltro «prova il grado di civiltà e di umanità della giovane Turchia, che si dimostra non acquiescente, ma anche simpatizzante coi mercanti di schiavi e coi conservatori della barbara consuetudine sociale»⁵⁷².

Nei giornali, e nel «Gazzettino», la superiore civiltà era dimostrata nei mezzi, con grande orgoglio oltre alle tecnologie tipiche di un esercito moderno venivano descritte le innovazioni introdotte per la prima volta in uno scenario bellico come l'aereo⁵⁷³, ma soprattutto nei comportamenti. Fin dai primi giorni si presentò all'opinione pubblica un esercito pronto a prendersi cura dei colonizzati, innanzitutto attraverso la fornitura di quel cibo che i turchi non avevano saputo o voluto garantire⁵⁷⁴. La presa di Tripoli si era inoltre realizzata grazie ad un «bombardamento... coi guanti»⁵⁷⁵ in cui alle cannonate d'avviso, per permettere ai civili d'allontanarsi, erano seguiti bombardamenti mirati e a tiro lento, per risparmiare la città e

⁵⁶⁵ "Un ricevimento al Konak", 11 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁶ "Lo sbarco della cavalleria. L'ammirazione degli indigeni", 17 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁷ "La crescente simpatia degli arabi", 16 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁸ "L'intervista dell'on. De Felice con Hassuna pascià", 17 ottobre, p. 1.

⁵⁶⁹ "Il saccheggio degli Arabi", 4 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁰ "I feritori di un italiano", 13 ottobre, p. 2.

⁵⁷¹ "La sommossa degli arabi. Lo sceriffo insultato", 2 ottobre, p. 1; "Gli arabi di Bengasi e il papa delle oasi", 23 ottobre, p. 1.

⁵⁷² "Mercanti di schiavi", 21 ottobre, p. 4.

⁵⁷³ A partire da "Gli aviatori alla guerra. Bombardamenti dall'alto", 14 ottobre, p. 2, venne riportato con orgoglio l'utilizzo, sebbene strategicamente e operativamente superfluo, di tale sperimentazione, cfr. anche "Lo splendido volo del cap. Moizo. Una burletta agli arabi esterrefatti", 24 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁴ "Gli arabi affamati. Lo sbarco di marinai smentito", 2 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁵ "Altri particolari", 5 ottobre, p. 1.

consentire una agevole resa ai difensori. Su questo argomento si insiste molto negli articoli di cronaca bellica dei giorni 5 e 6 ottobre e si riporta infine che le vittime civili furono solamente dodici⁵⁷⁶. Anche la presa delle altre città viene narrata sulla stessa falsariga e a Bengasi, città più ostica da conquistare, viene sottolineato come non sia stato effettuato il bombardamento «per evitare un possibile scoppio della polveriera e per risparmiare danni alla città, nell'intento di perseverare nei criteri di umanità, ai quali i turchi oppongono per compenso insidie su insidie, con un accanimento crescente quanto sfortunato»⁵⁷⁷. Quindi si dà spazio ai proclami e alle benevole dichiarazioni cariche di retorica dei militari che si alternano al governo del nuovo lembo italiano. Si inizia con il proclama fatto affiggere dall'ammiraglio Umberto Cagni che convincerebbe a tal punto gli arabi da fargli issare bandiera italiana sui minareti e consegnare le armi⁵⁷⁸. Il testo, forse più rivolto all'opinione pubblica nazionale che a quella coloniale, recita:

Popolo di Tripoli! L'Italia sbarcando su questa terra unita ad essa per posizione geografica e per antico vincolo di patria comune, soddisfa il voto dei suoi figli oppressi ed ostacolati dalla secolare oppressione turca e porta a queste genti quella luce di libertà e di progresso a cui tutti i popoli hanno diritto. Sgombri da ogni animo il timore delle rappresaglie e delle persecuzioni al popolo turco ed alla sua religione, soprattutto perché da oggi in avanti tutti gli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica a qualunque razza e a qualunque religione appartengano, saranno considerati come figli della grande patria italiana. Il Governo dell'Italia, nel cui nome si prende possesso di queste terre, nell'assicurare a ciascuno i suoi diritti, i suoi beni, la sua libertà, la sua religione, sarà inesorabile nel punire chi si attentasse a turbare in qualsiasi modo la sicurezza della città e la tranquillità dell'ordine pubblico, tanto necessario in questo momento⁵⁷⁹.

Seguivano di alcuni giorni le dichiarazioni e i gesti distensivi di Borea-Ricci verso le autorità civili e religiose locali⁵⁸⁰, nonché il più noto proclama del generale Caneva che sulla stessa linea dichiarava: «le truppe al mio comando sono state mandate [...] non a sottomettere e a rendere schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e degli altri paesi dell'Interno, come sotto la servitù dei turchi, ma a restituire loro i propri diritti, a punire gli usurpatori, a renderle libere e padrone di sé e a proteggerle contro gli usurpatori stessi, i turchi, e contro chiunque altro le

⁵⁷⁶ "Le vittime del bombardamento", 8 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁷ "La polveriera di Bengasi", 21 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁸ "Il proclama di Cagni", 10 ottobre, p. 1.

⁵⁷⁹ "Il proclama degli italiani", 4 ottobre, p.1.

⁵⁸⁰ "L'insediamento del valì italiano", 11 ottobre, p. 1.

volesse asservire»⁵⁸¹. Non solo parole però, Caneva dona anche la bellezza di duemila quintali di orzo da semina come ulteriore segnale di buone intenzioni⁵⁸². Ma il campo in cui la grande civiltà italiana offre il suo più fulgido frutto è nella tutela dei diritti dei prigionieri di guerra. I primi, undici ufficiali e qualche civile turco, sono ospitati in un comodo yacht⁵⁸³ e al medico che si trova tra loro è addirittura consentito visitare e studiare il locale ospedale⁵⁸⁴. Stesso trattamento rispettoso, anche se non altrettanto confortevole, è concesso alla truppa destinata a Caserta⁵⁸⁵, cui è concessa anche una moschea⁵⁸⁶, mentre agli ufficiali già in licenza per malattia al momento della cattura viene addirittura concessa la libertà⁵⁸⁷. Della violenza della guerra si offre quindi il suo lato umano con la descrizione delle cure italiane ad un turco ferito e «conteso tra i medici e la morte, dissetato da cento borracce, osservato da cento occhi amici»⁵⁸⁸; con la concessione di medicine e materiali per la cura dei feriti ad un ufficiale medico turco avvicinosi scortato dalla bandiera bianca⁵⁸⁹; con l'invito ai giornali di non esagerare in sensazionalismi nella descrizioni degli scontri che, secondo gli ordini, sarebbero «limitati» e affrontati con l'intenzione di «non spargere sangue senza assoluta necessità»⁵⁹⁰.

Il paese non poteva che essere orgoglioso e partecipe di tutto ciò. È infatti quasi giornaliero, generalmente in seconda o terza pagina, il resoconto delle notizie delle manifestazioni pro tripoline, patriottiche o in tributo ai partenti provenienti da tutto il paese. In questo Venezia, della quale venivano narrate le storiche relazioni con Tripoli⁵⁹¹, non era inferiore alle altre città: la prima cerimonia di saluto ai partenti è infatti documentata il primo di ottobre⁵⁹²; la partenza di Foscari è riportata due giorni dopo⁵⁹³, giorno in cui si racconta anche della celebrazione dell'anniversario di Lepanto svoltosi a Napoli alla presenza dei richiamati e di diversi ecclesiastici⁵⁹⁴; è quindi la volta del tributo alle veneziane volontarie crocerossine⁵⁹⁵; dei «lieti pronostici di Luzzatti»⁵⁹⁶;

⁵⁸¹ "Il proclama del gen. Caneva alle popolazioni tripoline", 13 ottobre, p. 1.

⁵⁸² "I primi atti del gen. Caneva", 15 ottobre, p. 1.

⁵⁸³ "I prigionieri di guerra a Taranto", 5 ottobre, p. 1.

⁵⁸⁴ "Il medico prigioniero studia", 6 ottobre, p. 1.

⁵⁸⁵ "Il convoglio dei prigionieri turchi" e "L'arrivo a Caserta", 13 ottobre, p. 2.

⁵⁸⁶ "Una moschea in Italia", 15 ottobre, p. 1.

⁵⁸⁷ "La generosità dell'Italia. Ufficiali turchi messi in libertà", 13 ottobre, p. 2.

⁵⁸⁸ "Un commovente episodio", 17 ottobre, p. 1.

⁵⁸⁹ "Episodi tripolini", 19 ottobre, p. 1.

⁵⁹⁰ "La guerra umana", 19 ottobre, p. 1.

⁵⁹¹ I pezzi titolati "Venezia e Tripoli" sono del 6, 7, 9, 11 ottobre, in p. 2 il primo e l'ultimo, in p. 3 gli altri.

⁵⁹² "Per la Tripolitania", 1 ottobre, p. 3.

⁵⁹³ "La partenza del conte Foscari", 3 ottobre, p. 2.

⁵⁹⁴ "L'anniversario di Lepanto", 3 ottobre, p. 2.

⁵⁹⁵ "Le infermiere della Croce Rossa pronte a partire", 9 ottobre, p. 3.

dell'entusiastico saluto ai marinai partenti⁵⁹⁷; infine viene riportato con precisione un manifesto nazionalista documentante cartograficamente Italia, Mediterraneo e Tripolitana ed esponente i seguenti dati:

Superficie: Italia 287 mila km quadrati; Tripolitania un milione di km quadrati. Popolazione: Italia 35 milioni – Tripolitania un milione. Densità di popolazione: in Italia 122 abitanti per km quadrato; il Tripolitania un abitante per km quadrato. Distanze: fra Roma e Tripoli 1300 km; fra Costantinopoli e Tripoli 2100 km; fra Siracusa e Tripoli 640 km; fra Siracusa e Roma 720 km.⁵⁹⁸.

A coronamento dell'impresa giungevano inoltre l'avvallo e i complimenti dell'opinione pubblica internazionale: la richiesta di resa alle forze di stanza a Tripoli viene accolta da una «ovazione calorosa [...] da parte dei residenti esteri»⁵⁹⁹; la Germania guglielmina s'incarica di difendere i diritti dei civili italiani in zona nemica e di proporre la resa alle condizioni italiane⁶⁰⁰; telegrammi ed articoli d'apprezzamento giungono da istituti e testate britanniche⁶⁰¹; Germania, Inghilterra, Russia, Serbia, Romania biasimano il comportamento dei giovani turchi⁶⁰²; anche Vienna elogia l'Italia per «l'ottimo contegno avuto» verso la Turchia⁶⁰³; il parigino «Gaulois» definisce l'Italia «esempio di energia, di spirito e di decisione»⁶⁰⁴ seguito a ruota da «Matin», «New York Herald» e «Daily Telegraph»; perfino i polacchi parteggiano per l'Italia⁶⁰⁵; infine è l'archimandrita della colonia greca di Tripoli ad elogiare gli italiani che portano la civiltà dopo l'oppressione d'un dominio barbaro⁶⁰⁶.

⁵⁹⁶ "I lieti pronostici di Luzzatti sulla Tripolitania", 12 ottobre, p. 2.

⁵⁹⁷ "La partenza di duecento marinai", 14 ottobre, p. 14.

⁵⁹⁸ "La carta della Tripolitania dei nazionalisti veneziani", 20 ottobre, p. 2.

⁵⁹⁹ "I particolari dell'intimidazione di resa", 1 ottobre, p. 1.

⁶⁰⁰ "Le condizioni dell'Italia", 3 ottobre, p. 1.

⁶⁰¹ Primo esempio in "L'Italia e l'Inghilterra", 5 ottobre, p. 1.

⁶⁰² "Le potenze contro la Turchia", 8 ottobre, p. 1.

⁶⁰³ "Verso la pace?", 11 ottobre, p. 1.

⁶⁰⁴ "Felice paese!", 12 ottobre, p. 2.

⁶⁰⁵ "Il voto dei Polacchi", 11 ottobre, p. 2.

⁶⁰⁶ "L'inno all'Italia dei greci", 24 ottobre, p. 1.

4.6 *L'elogio della Nazione*

«L'improvviso assalto di Tripoli» troneggia in prima pagina il 25 ottobre seguito dai tre temi principali in sottotitolo: «Il tradimento degli arabi – Altre perdite dolorose – I nemici in fuga». Tuttavia, prima di osservare come vengono riportati gli eventi bellici e le categorie attraverso le quali si descrive il nemico, è il caso di precisare l'interpretazione data dal giornale all'intero conflitto.

Agli occhi di Talamini quella che si sta combattendo non è una guerra coloniale ma una vera guerra nazionale. O almeno questo è quel che appare leggendo «Il Gazzettino» nei mesi di novembre e dicembre, periodo in cui sono sottolineate giornalmente le manifestazioni patriottico-colonial-solidaristiche in tutto il paese. «Nel mentre i nostri fratelli combattendo in Tripolitania e Cirenaica assicurano alla Nazione, coll'impeto del loro eroismo e con la santità del loro sangue, la supremazia del diritto e dell'onore italico, la Nazione tutta in un impeto di amore e di entusiasmo per questi prodi vorrà dimostrare tutta la sua cura perché ad essi sia offerto il maggior possibile aiuto e conforto» attraverso la «sottoscrizione nazionale pel soccorso dei malati-feriti»⁶⁰⁷. E il rapporto soldato-nazione passa anche attraverso la sottoscrizione della Croce Rossa italiana⁶⁰⁸, l'istituzione di un fondo per i soldati prigionieri⁶⁰⁹, le manifestazioni di saluto ai soldati in partenza, i fondi per le famiglie bisognose dei combattenti⁶¹⁰, ed infine il comitato degli agricoltori italiani e delle dame italiane per raccogliere doni natalizi da inviare al fronte⁶¹¹. L'aggiornamento delle donazioni è giornaliero e spesso affiancato da gesti significativi come quello della duchessa d'Aosta che si offre come volontaria infermiera⁶¹² fungendo da esempio alle giovani connazionali⁶¹³, le manifestazioni contro l'antipatriottismo socialista⁶¹⁴, i volontari ciclisti che chiedono di partire per la Libia⁶¹⁵, la lettera di una madre che pur preoccupata per il figlio in guerra lo invita a lottare per «amor di patria»⁶¹⁶, una bambina che dona due lire al comitato pro famiglie

⁶⁰⁷ «Sottoscrizione nazionale pel soccorso dei malati-feriti», 25 ottobre, p. 2.

⁶⁰⁸ «La sottoscrizione della Croce Rossa italiana», 25 ottobre, p. 2.

⁶⁰⁹ «La sottoscrizione di Milano», 28 ottobre, p. 2.

⁶¹⁰ «L'offerta della Banca Commerciale», 1 novembre, p. 1.

⁶¹¹ «La spedizione di Natale», 23 novembre, p. 1.

⁶¹² «La duchessa d'Aosta infermiera», 28 ottobre, p. 2.

⁶¹³ «Le dame infermiere», 30 ottobre, p. 1.

⁶¹⁴ «I tumulti di Genova», 1 novembre, p. 1.

⁶¹⁵ «L'entusiasmo patriottico dei volontari ciclisti», 3 novembre p.2.

⁶¹⁶ «L'amor della patria supera l'amor di madre», 21 novembre, p. 1.

dei caduti⁶¹⁷. Sebbene come visto Venezia non sia tra le città più attive d'Italia sul versante tripolino, «Il Gazzettino» non manca di testimoniare la partecipazione in tutti questi aspetti. Da fine ottobre si documentano regolarmente le donazioni alla Croce Rossa⁶¹⁸, le iniziative popolari e associazionistiche in sostegno agli «eroi di guerra»⁶¹⁹ e la presenza di volontari in laguna⁶²⁰. Sappiamo così che a inizio novembre si tenne un «grandioso corteo» in cui «la cittadinanza veneziana si unì con uno slancio magnifico a tributare l'omaggio dell'ammirazione e della pietà per i nostri eroici soldati che nei lidi della Tripolitania e della Cirenaica difesero la nostra bandiera facendola sventolare vittoriosa a prezzo della loro vita»⁶²¹. Vengono quindi elogiate le associazioni sportive, culturali e di reduci partecipanti al corteo e soprattutto viene riportato integralmente il discorso di un reduce delle campagne d'Africa crispine, tal Vidal, legando per la prima volta sul giornale, in stile nazionalista, le due avventure coloniali e lo spirito della nazione:

Le giovani schiere dei nostri canottieri formicolanti nell'azzurra nostra laguna, la salva dei vessilli di tutte le associazioni cittadine, [illeggibile], la commozione che traspare da tutti i volti, ci dicono chiaramente che l'animo nostro, il nostro sentimento, l'affetto e la simpatia al nostro esercito e alla nostra marina, ci trascinano oggi qui ad intrattenerci di loro, a ricordarli, a parlare delle loro gesta, ed esaltare gl'innumerevoli episodi di abnegazione e di valore e che l'anima nostra attraverso l'immensità dei mari stringe loro idealmente le mani ed imprime sulle loro fronti il bacio puro della patria. Santa commozione la nostra, che accomuna e addolcisce i nostri cuori, che accomuna i nostri sentimenti e ci affratella bandendo qualunque gretta idea di parte, facendo solo rifulgere la sovrumana aspirazione alla grandezza ed alla gloria della nostra grande madre comune, la patria. Santo entusiasmo che sul campo di battaglia si impossessa del nostro spirito, [illeggibile], ingagliardisce la nostra fibra e centuplica le nostre forze, trasformando il più umile soldato nel più puro eroe. Santo entusiasmo che spiega e persuade come gli episodi di eroismo e di valore che giornalmente ci apprendono i giornali non siano esagerazioni, ma episodi stoccati di eroismo comune. In quest'ora solenne, in cui l'anima nostra trepida ed il nostro pensiero, con l'ansia dell'attesa è rivolto alle giovani falangi combattenti io domando a voi signori, un mesto ricordo per gli altri, per i nostri compagni di armi caduti al nostro fianco coll'invocazione alla patria lontana. Se non è leggenda che lo spirito dei caduti aleggi sui cari che sopravvivono, a schiere le anime dei martiri di Dogali, di Amba-Alagi, di Abba-Carima circondano ora i cari fratelli benedicendoli nella grande e civile impresa che rinverdisce la loro memoria, e ricorda le loro esistenze stroncate, il loro sangue eroicamente versato».

⁶¹⁷ “; Il premio ad una bambina caritatevole”, 22 novembre, p. 3.

⁶¹⁸ “La sottoscrizione della Croce Rossa italiana”, 29, ottobre, p. 2.

⁶¹⁹ “Il corteo delle società veneziane”, 31 ottobre, p. 2.

⁶²⁰ “Dal Mistro a Bengasi”, 13 novembre, p. 3.

⁶²¹ “Il gran corteo cittadino per i caduti d’Africa”, 2 novembre, p.2.

Il giornale invita quindi ripetutamente a compiere donazioni⁶²²; testimonia dei cortei di saluto ai soldati partenti⁶²³; plaude alla fondazione di un comitato cittadino per i soccorsi, fondato per iniziativa della "Canottieri Bucintoro", allo scopo di coinvolgere tutte le associazioni cittadine in operazioni di solidarietà per le famiglie dei caduti⁶²⁴; riporta della solidarietà del Consiglio Comunale ai combattenti⁶²⁵. Seppur spesso di scarso valore numerico, anche poche decine di partecipanti, vengono inoltre costantemente riportate nei mesi di novembre e dicembre le azioni degli studenti veneziani e veneti. In particolar modo viene dato molto spazio, due colonne e mezza oltre all'introduzione in prima pagina, allo scontro occorso il 15 novembre tra universitari padovani e socialisti a causa di un articolo antipatriottico⁶²⁶. La spedizione universitaria intendeva ricevere le scuse o reclamare soddisfazione ma il confronto con Musatti al caffè Florian degenerò in rissa e portò ad una serale manifestazione socialista contro gli studenti violenti e la guerra. «Il Gazzettino» si schiera apertamente con gli studenti, cui viene rimproverato l'eccesso della violenza ma con l'attenuante d'un ben più grave affronto. A questo proposito è bene fare una precisazione: sebbene critico verso la posizione socialista in senso nazionale il giornale non assume al riguardo posizioni estreme confermando la sua natura moderata. Si può affermare questo attraverso il semplice confronto con la «Gazzetta di Venezia» che, dopo Shara Shatt, per penna del direttore Zuccoli si esibì in un attacco a socialisti ed ebrei, «nemici interni» e «stranieri tollerati» capeggiati da quell'«Elia bey» che assommava le colpe di essere ebreo oltre che socialista e anticolonialista⁶²⁷. Ciò detto è però impressionante lo spazio, quattro colonne, l'entusiasmo e i toni dedicati alla partenza di centonovanta soldati avvenuta nella mattinata del 19 novembre⁶²⁸. Durante l'«epica dimostrazione» coinvolgente «15-20 mila persone» viene ricostruito il trionfale percorso dei soldati verso la stazione con i patriottici saluti, riportati integralmente, delle autorità militari e civili, col dono di bandiere e fazzoletti tricolore a ciascun partente, con il tentativo di combustione e la definitiva distruzione di una bandiera turca da parte d'un ragazzo coadiuvato dalla folla, con episodi di commozione familiare che coinvolgevano nonni, nonne, figli e madri dei

⁶²² Valga ad esempio il primo invito, "Pei nostri soldati e per le loro famiglie", 2 novembre, p. 3.

⁶²³ "200 soldati partiti per Tripoli. Il festoso saluto", 2 novembre, p. 3; seguiranno pezzi ad ogni partenza.

⁶²⁴ "Il comitato cittadino per i soccorsi", 5 novembre, p. 2.

⁶²⁵ "Consiglio Comunale", 11 novembre, p. 11.

⁶²⁶ L'argomento era, sembrerebbe dai riferimenti presenti, affrontato anche il giorno precedente alle pagine 2 o 3 che sono illeggibili. Per questo motivo dalla lettura del giornale non si riesce a capire con precisione quale sia il contenuto dell'articolo, pubblicato sul «Secolo Nuovo» a firma di Giovanni Luigi Calimani, scatenante il confronto.

⁶²⁷ L'articolo, "Stranieri tollerati" del 29 ottobre, è citato in M. Isnenghi, *D'annunzio e l'ideologia della venezianità*, cit., p. 422.

⁶²⁸ "Viva Venezia!", p.2 e "Un epica dimostrazione ai suoi partenti", pp. 3-4, 20 novembre.

partenti, col lancio di fiori, con inni patriottici cantati in onore tanto dei partenti quanto dei reduci e dei garibaldini presenti. Viene insomma offerta l'immagine di un paese grande in cui generazioni, classi sociali e schieramenti politici, con l'eccezione socialista non citata, sono uniti nel nome della comune famiglia nazionale. Famiglia cui appartiene almeno una parte della Chiesa viste le dichiarazioni del vescovo di Muro Lucano secondo cui «religione e patria si stringono la mano» e i fedeli dovrebbero «pregare per la vittoria delle armi italiane»⁶²⁹.

Vista la chiave interpretativa non sorprende l'ossequio del giornale alla narrazione dominante. Dopo tre settimane di pacifica convivenza italo-araba, «Il Gazzettino» conferma di aver definitivamente dimenticato la sua interpretazione settembrina di una popolazione arabo-turca unita contro l'invasore e aderisce in tutto e per tutto alla teoria del tradimento di una popolazione che mai aveva dato sentore d'inimicizia. Ciò non toglie che il paese non debba preoccuparsi eccessivamente per questo smacco che pare più morale che militare, in quanto il nemico sarebbe già «in fuga». Considerando il rigido controllo cui erano sottoposte le comunicazioni tra fronte e redazioni poco significato ha soffermarsi sulla cronaca bellica per verificarne l'attinenza alla realtà. Basti osservare che «Il Gazzettino» riporta giornalmente le notizie ufficiali⁶³⁰ affiancate, come di consueto, da cospicue citazioni della stampa nazionale. Più interessante è invece soffermarsi ancora una volta sul tono degli articoli. A tracciarne la linea è nuovamente il titolo di prima pagina: quanto è avvenuto nelle oasi tripoline non è certo una nuova Adua bensì «il battesimo di gloria dei soldati italiani»⁶³¹ che, grazie a «perdite dolorose», hanno costretto il nemico alla «fuga». Una grave sconfitta strategica e militare sul campo trasformata in una vittoria gloriosa sulla carta. Si racconta quindi del «sangue d'eroi» versato in «episodi memorandi»⁶³² con coraggio e sprezzo del pericolo, mentre ufficiali che potrebbero restare nelle retrovie s'espongono in prima linea per incoraggiare soldati che non ne avrebbero bisogno tanto è il loro impeto pugnace⁶³³ e che anche se feriti esprimono in «ogni momento il desiderio ardente di riprendere le armi e di tornare a combattere»⁶³⁴. Come nei comunicati ufficiali, ad essere elogiati sono «la disciplina, la calma, l'energia e specialmente lo spirito d'iniziativa»⁶³⁵ dei reparti italiani,

⁶²⁹ «Religione e Patria», 13 novembre, p. 3.

⁶³⁰ Si veda in particolare modo «Le battaglie descritte dal gen. Caneva», 13 novembre, p.1; quel giorno il giornale titolava «La storia ufficiale delle battaglie sotto Tripoli».

⁶³¹ «Il battesimo di gloria dei soldati italiani alla battaglia di Sciarra Sciat» è il titolo completo del 26 ottobre.

⁶³² «Sangue d'eroi!», 26 ottobre, p.1.

⁶³³ «Gli ufficiali al fuoco», 28 ottobre, p. 1.

⁶³⁴ «I feriti a Taranto. Ilari e ardenti», 27 ottobre, p. 1.

⁶³⁵ «La relazione ufficiale del combattimento di Sciarra Sciat», 26 ottobre, p. 1.

comportamento che «determina un grande ed immenso prestigio dell'esercito e del paese»⁶³⁶. Il legame guerra-nazione viene suggellato anche attraverso il pubblico cerimoniale del ricordo dei caduti: la descrizione di morti generose ed impavide⁶³⁷, la pubblicazione di foto che a partire dal primo novembre campeggiano frequentemente in prima pagina con una didascalica descrizione dell'eroico esempio⁶³⁸, i partecipati funerali di illustri talvolta raccontati con i toni patriottici già osservati⁶³⁹.

Nel racconto della guerra nazionale non c'è spazio per obiezioni al comando militare; unico vago accenno poi non approfondito è presente in un pezzo di De Felice⁶⁴⁰, e appena due sono i pezzi critici verso il governo – entrambi in seconda pagina. Riprendendo le osservazioni della fase prebellica si osserva che, viste le condizioni politiche ed economiche del paese non «oltremodo felici», sarebbe servita «maggior assennatezza» nella classe dirigente per evitare di improvvisare grandi imprese⁶⁴¹. Improvvisazione che, viene rimproverato nel secondo articolo, ha portato ad una guerra senza adeguata preparazione tanto che erroneamente non ci si aspettava la cospicua presenza di armi a Tripoli; non si riteneva possibile l'avversità araba, segno che non si era approfondita la situazione ambientale; infine permettendo alla Turchia di alertarsi e prepararsi grazie a mesi di discussioni giornalistiche inopportune⁶⁴². Vengono duramente denunciate anche le menzogne sulla guerra e la spavalderia d'un decreto d'annessione «ispirato a principii di violenza e di prepotenza in grave contrasto con quelli in nome dei quali si è costruita l'Italia»⁶⁴³. Critica lucidissima e severa quindi, ma che non viene più ripresa e soprattutto senza conseguenze sulla linea editoriale: la pace col governo viene invece suggellata in un articolo di fine mese⁶⁴⁴, mentre nessun risalto viene dato alle espulsione da Tripoli di giornalisti italiani non allineati alla vulgata dominante e si plaude invece a quella dei critici stranieri⁶⁴⁵.

L'«anonimo discorso» vuole che non si parli di arabi che difendono la propria terra bensì di traditori del benefattore. Nell'immediatezza di Shara Shatt «Il Gazzettino» ne offre quindi una interpretazione antropologica di padre Umberto Pagliani:

⁶³⁶ "Battesimo di gloria", 26 ottobre, p. 1.

⁶³⁷ "La gloriosa morte del capitano Verri", 1 novembre, p. 1.

⁶³⁸ "I morti d'afrika", 1 novembre, p.1.

⁶³⁹ "Imponenti funerali a Roma alla salma del duca Grazioli-Lante", 4 novembre, p. 1.

⁶⁴⁰ "Le critiche di De Felice", 30 ottobre, p. 1.

⁶⁴¹ "L'impresa tripolina", 29 ottobre, p.2.

⁶⁴² "Del senno del poi...", 10 novembre, p.2.

⁶⁴³ Ibidem.

⁶⁴⁴ "Sulla buona via!", 26 novembre, p.2.

⁶⁴⁵ "La fabbrica delle menzogne", 22 novembre, p. 1.

«Da un paio d'anni che osservo l'arabo, io non l'ho trovato che una continua menzogna. L'arabo non entra in casa senza dire il Bismalla (in nome di Dio) non si lascia curare a guardare se non dice tre o quattro volte Bismalla, bismalla se è ammalato, ferito derubato dice sempre Men Alla (da Dio) vive e muore fanatico e fatalista con Allà in bocca. Ma a fatti? Osserviamo un poco: in primo luogo ladri tutti quanti (eccetto alcuni un po' meno degli altri) immorali»⁶⁴⁶.

I ladri immorali in battaglia diventano sanguinari: «la ferocia degli indigeni supera ogni possibile previsione» tanto da tirare «a bruciapelo sugli infermi»⁶⁴⁷. I figli di “collaborazionisti” dichiarerebbero addirittura di voler veder cadere per prima, a riconquista compiuta, la testa dei padri⁶⁴⁸. Ma ben presto si torna, prevalentemente, alla rassicurante interpretazione patrocinata da Bevione dell'inganno⁶⁴⁹ o della costrizione⁶⁵⁰ per mano turca, nemico diventato da disperato, incapace ed in fuga ad «astutissimo»⁶⁵¹. È così che gli arabi prigionieri raccontano che sarebbero costretti a combattere sotto la minaccia dell'uccisione dei congiunti presi in ostaggio⁶⁵² o dell'istantanea fucilazione⁶⁵³. Non si spiegherebbe altrimenti il giubilo per l'annessione da parte dei capi arabi delle città conquistate⁶⁵⁴; la continua resa di tribù che finalmente possono dichiararsi italofile durante l'avanzata del fronte in novembre ma soprattutto in dicembre⁶⁵⁵; la spontanea ribellione al turco da parte della popolazione per affermare la sua indipendenza e la sua scelta di pace⁶⁵⁶; la neutralità dei Senussi⁶⁵⁷; le lacrime di Hassuna Caramanli durante la commemorazione delle vittime italiane⁶⁵⁸. Costretti o convinti i combattenti arabi sono, con i turchi, violenti oltre ogni ragionevole limite, l'opposto del virtuoso e controllato milite sabauda. Allo scoppio della battaglia di Henni (26 ottobre) un arabo avrebbe infatti ucciso l'ufficiale medico che stava curando la figlia malata precedentemente assunta dalla nuova generosa amministrazione⁶⁵⁹; reiterate sono le denunce di aggressioni a danno dei soldati della Croce

⁶⁴⁶ “La sorte dei Giuseppini”, 25 ottobre, p.1.

⁶⁴⁷ “Battesimo di gloria”, 26 ottobre, p. 1.

⁶⁴⁸ “La ferocia d'un figlio”, 26 ottobre, p. 1.

⁶⁴⁹ “I rapporti segreti. Gli arabi ingannati”, 27 ottobre, p. 1.

⁶⁵⁰ “Gli arabi soggiogati dalle minacce”, 28 ottobre, p. 2.

⁶⁵¹ “Si preparano altri giorni tristi”, 29 ottobre, p. 1.

⁶⁵² “Fra la guerra e il supplizio”, 30 ottobre, p. 1.

⁶⁵³ “Nel campo dei turchi si domina col terrore”, 10 novembre, p. 1.

⁶⁵⁴ “Il decreto di annessione applaudito dai capi arabi”, 9 novembre, p. 1.

⁶⁵⁵ “Meravigliose notizie sulle conversioni degli arabi”, 11 novembre, p. 1.

⁶⁵⁶ “La situazione a Bengasi. Una battaglia tra arabi e turchi”, 21 novembre, p. 1.

⁶⁵⁷ “I Senoussi neutrali”, 14 dicembre, p. 1.

⁶⁵⁸ “Le lacrime di Hassuna pascià”, 22 dicembre, p. 1.

⁶⁵⁹ “Belva in veste di arabo”, 30 ottobre, p. 1.

Rossa⁶⁶⁰; particolarmente truculente sono le descrizioni delle torture ai feriti di Shara Shatt «legati ai tronchi delle palme e fustigati. Le piaghe sono state riempite di sabbia, le unghie e gli occhi strappati con le punte dei pugnali»⁶⁶¹. Il miglior sguardo sulla barbarie arabo-turca è quindi offerta dalle testimonianze dei sopravvissuti, primo fra tutti il soldato Tito Modesti che, intervistato da «La Tribuna», parla del «martirio» dei compagni⁶⁶². Secondo le fonti del «Giornale d'Italia» testimoni avrebbero sorpreso degli arabi mangiare le carni di un soldato italiano precedentemente squartato in osservanza di una superstizione diffusa nella loro tribù⁶⁶³. Mentre Silvio Bassi, tornato alla natia Legnago, racconta come ad un bersagliere venne «aperto il petto e trafitto il cuore con un pugnale. Ad un altro vennero tagliati i genitali in modo che appena raggiunti i suoi compagni morì dissanguato. Certo Rizzotti Giuseppe di Vicenza venne sorpreso [...] spogliato nudo e fatto a pezzi»⁶⁶⁴. Non serve continuare oltre con gli esempi, si segnala che le descrizioni delle violenze subite dagli italiani nei giorni di Shara Shatt sono una costante presenza anche a dicembre inoltrato⁶⁶⁵ meritandosi ancora il 5 dicembre il sottotitolo di prima pagina: «L'orrendo spettacolo del martirio dei bersaglieri».

Facile sarebbe supporre che d'innanzi a tanta ingiustificata e inaspettata violenza il soldato italiano possa perdere il controllo e lasciarsi andare a gesti sconsiderati, così come l'ufficiale dare ordini eccessivi. Invece secondo «Il Gazzettino» tutto ciò non accadde. Nelle ore immediatamente successive a Shara Shatt il comando ha l'eleganza di evitare di deferire al tribunale militare con l'accusa di spionaggio i medici militari turchi, che rispettando la Convenzione di Ginevra erano rimasti in loco, e di limitarsi ad espellerli⁶⁶⁶. Vengono quindi decritti secondo le categorie dell'efficienza e dell'inflessibilità giuridica l'esecuzione subitanea di chi rifiuta la consegna delle armi⁶⁶⁷ e d'un omicida condannato in un processo irregolare di «soltanto tre quarti d'ora» in piazza⁶⁶⁸. D'altronde le «buone notizie ufficiali» del 27 ottobre iniziano con la nuova di «quaranta

⁶⁶⁰ «L'imboscata di Sciarra Sciat», 31 ottobre, p. 2.

⁶⁶¹ «Eroica audacia italiana e ferocia selvaggia di arabi», 6 novembre, p. 1.

⁶⁶² «Il martirio di sei fucilieri presi e mutilati dagli arabi», 7 novembre, p. 3.

⁶⁶³ «Gli arabi antropofagi. Divorano i cadaveri dei nostri caduti!», 8 novembre, p. 1. Vale la pena di precisare che anche il cannibalismo degli arabi è un particolare ricorrente, almeno altre due volte in «La ferocia degli arabi e i fieri propositi di un fuciliere», 11 novembre, p. 2; «Due divisioni di carabinieri», 16 novembre, p. 1; «Mutilati e scuoiati!», 21 novembre, p. 1.

⁶⁶⁴ «Un valoroso bersagliere reduce da Tripoli», 11 novembre, p. 1. La storia del soldato, salvato e rimpatriato, è ripresa in «Un bersagliere salvato dalla scorticazione e diventato muto», 20 novembre, p. 1; e «Gli orrori di Sciarra Sciat narrati da un bersagliere rimpatriato», 21 novembre, p. 2.

⁶⁶⁵ «Il martirio dei bersaglieri», 15 dicembre, p. 1.

⁶⁶⁶ «I medici-spie. La loro espulsione da Tripoli», 25 ottobre, p. 4.

⁶⁶⁷ «I traditori puniti», 26 ottobre, p. 1.

⁶⁶⁸ «Il processo sommario al Tribunale di guerra», 26 ottobre, p. 1.

giustiziati»⁶⁶⁹, ne seguiranno molti altri, all'insegna del rispetto dell'alleanza sancita dal cibo offerto e accettato poche settimane prima. Pure l'incendio di case e capanne in cui sono state trovate persone armate durante la battaglia viene derubricato ad azione educativa verso una popolazione inferiore da trattare con bastone e carota⁶⁷⁰. Tra la stampa estera però c'è chi ha da eccepire in proposito affermando «che si è proceduto ad un vero macello, a repressione senza discernimento, ad uccisione in massa di arabi inermi, di donne e di fanciulli»⁶⁷¹. Tali dichiarazioni sono dichiarate false in un pezzo originale nel quale si afferma come fossero stati giustiziati i traditori, tali perché s'erano precedentemente sottomessi, e deportati circa duemiladuecento simpatizzanti. «La vanità delle misure di clemenza» e di compassione era d'altronde dimostrata pochi giorni dopo, ancora in un pezzo redazionale, quando, nonostante la liberazione di una quarantina di arabi detenuti senza accuse, si erano verificati nuovamente spari sulla truppa da parte di civili arabi⁶⁷². D'altronde tre giorni prima si era riportata la notizia della denuncia ottomana di violazione del trattato dell'Aja in merito alle tutele dei diritti delle popolazioni belligeranti⁶⁷³, ma non senza aver già preso posizione riportando l'ordine del giorno di Caneva del 9 ottobre con oggetto le «norme di contegno verso le proprietà, la religione gli usi ecc. ecc. degli indigeni» e le proteste di Barzilai, e non solo, contro le accuse della stampa internazionale⁶⁷⁴. È con l'esplicito intento di rispondere alle menzognere accuse della stampa turca ed europea che tra il 12 e il 15 novembre il giornale pubblica inoltre quella che probabilmente ritiene essere una convincente rubrica per spiegare come non possano esserci dubbi sull'origine della violenza in un confronto italo-turco: «Le atrocità dei turchi nelle storie veneziane»⁶⁷⁵. Partendo dal X secolo e giungendo al XVII sono messi in luce episodi come «Bragadin torturato e scorticato vivo»⁶⁷⁶, «l'eroica resistenza di una vergine» italiana o «gli orrori di Candia»⁶⁷⁷.

⁶⁶⁹ «Buone notizie ufficiali», 27 ottobre, p. 1.

⁶⁷⁰ «Il nuovo tradimento degli arabi», 27 ottobre, edizione straordinaria, p. 1.

⁶⁷¹ «Le accuse dei giornali esteri», 2 novembre, p. 4.

⁶⁷² «Un'altra imboscata», 8 novembre, p. 1.

⁶⁷³ «Una protesta della Porta contro l'esecuzione degli arabi», 5 novembre, p. 1.

⁶⁷⁴ «I sentimenti di civiltà dell'esercito italiano», «Vibrata protesta dell'on. Barzilai contro le menzogne della stampa internazionale» e «L'iperbole umoristica delle fandonie antitaliane», 5 novembre, p. 1. Nelle sue indicazioni il comandante in capo consigliava di rispettare in particolar modo gli alberi di palma, la religione e i religiosi, le donne, oltre che a non litigare coi mercanti e a non usare mai prepotenza.

⁶⁷⁵ «Le atrocità dei turchi nelle storie veneziane», 12 novembre, p. 3; 13 novembre, p. 3-4; 14 novembre, p. 4; 15 novembre, p. 4.

⁶⁷⁶ «Le atrocità dei turchi nelle storie veneziane», 14 novembre, p. 4.

⁶⁷⁷ «Le atrocità dei turchi nelle storie veneziane», 15 novembre, p. 4.

Significativa è anche la descrizione della deportazione dei prigionieri civili, denunciata per la sua crudeltà da un Valera mai citato. Il 28 ottobre si riporta di milleduecento prigionieri imbarcati, sui milleseicento totali del giorno precedente⁶⁷⁸, e se ne segue poi il destino ad Ustica e sulle Trermiti dove sarebbero curati e ben nutriti⁶⁷⁹, talmente in ottima forma e ben trattati da gridare: «Viva l'Italia!»⁶⁸⁰. Viene quindi riportato dell'arrivo di prigionieri anche a Gaeta, tra questi ci sarebbero duecento tra donne e bambini ma non viene spiegato né commentato il motivo della deportazione di intere famiglie⁶⁸¹. D'altronde si riporta con indifferenza e senza eccepire alcun'che «di coatti arabi ne muoiono ogni giorno»⁶⁸² in quell'Ustica in cui erano ben trattati. «Alla mattina gli ufficiali medici ispezionano i cameroni e ne trovano qualcuno di morto. Quando qualcuno muore nei cameroni nessuno dei suoi compagni si prende la briga di appartarlo. Il cadavere viene lasciato al suo posto mentre i compagni indifferenti dormono accanto a lui»⁶⁸³. Invece d'interrogarsi sul continuo stillicidio di vite umane, «Il Gazzettino» segue la via tracciata dal «Giornale d'Italia» sottolineando nuovamente lo stereotipo dell'indifferenza araba e riportando, un mese dopo, che i prigionieri sono sottomessi e non creano problemi⁶⁸⁴. A confermare tuttavia i toni moderati assunti anche in questo caso dal giornale rispetto al panorama nazionale e locale, è il caso di citare la reazione della «Gazzetta» che, sempre per penna del vulcanico direttore, invitò a fucilare «due terzi almeno» degli «ingombranti» prigionieri nemici⁶⁸⁵.

Come si poteva credere d'altronde che azioni inutilmente crudeli potessero essere compiute dal buon italiano. Il bersagliere era invece riconoscibile per la sua generosità che lo portava a raccogliere una bambina araba trovata nuda sul campo di battaglia e a prendersene cura vestendola e nutrendola fino all'ordine di consegna alla Croce Rossa⁶⁸⁶. La piccola diventerà famosa col nome di Italia Bersagliere e alcuni suoi aneddoti riportati con commozione⁶⁸⁷. Il gran cuore italiano era palese anche nella cura senza discriminazioni offerta nell'ospedale di Tripoli⁶⁸⁸ e

⁶⁷⁸ «Sessanta due fucilati», 28 ottobre, p. 2.

⁶⁷⁹ «La colonia dei coatti a Tremiti ed Ustica», 31 ottobre, p. 1.

⁶⁸⁰ «Quei cari amici nostri!», 1 novembre, p. 1.

⁶⁸¹ «I prigionieri arabi a Gaeta», 5 novembre, p. 3.

⁶⁸² «L'indifferenza degli arabi per la morte dei compagni. Curiosa insensibilità», 8 novembre, p. 1.

⁶⁸³ *Ibidem*.

⁶⁸⁴ «I prigionieri a domicilio coatto», 3 dicembre, p. 1.

⁶⁸⁵ L'articolo «Necessità della repressione» del 27 ottobre è citato in M. Isnenghi, *D'annunzio e l'ideologia della venezianità*, cit., p. 422.

⁶⁸⁶ «Una piccola araba raccolta dai bersaglieri», 4 novembre, p. 3.

⁶⁸⁷ «La nave ospedale», 6 novembre, p. 1; «La figlia dell'esercito», 16 novembre, p. 1.

⁶⁸⁸ «L'ospedale dei turchi», 14 novembre, p. 1.

nella generosa beneficenza documentata da opportune statistiche⁶⁸⁹. E oltre alla bontà gli italiani avevano voglia di migliorare la terra conquistata a partire da Tripoli, città velocemente europeizzata grazie a fari ad acetilene, pulizia nelle strade, disinfezioni, nuovi negozi e mezzi moderni⁶⁹⁰. Viene quindi dato credito per la prima volta alla voce di un nazionalista, Scipio Sighele, che testimonia di una terra che dà frutto semplicemente con l'impegno delle capacità agrarie italiane⁶⁹¹. La volontà di civilizzare la regione era d'altronde ben testimoniata in laguna dall'attività del Regio Museo Commerciale, documentata con regolarità a partire dal 26 ottobre al fine di mettere a frutto «regioni assai ricche nell'epoca romana, che poi furono da secoli abbandonate ad un crudele destino, e torturate dalla miseria e dall'usura»⁶⁹².

Leggendo «Il Gazzettino» si ricava l'impressione che anche la parte ragionevole della stampa estera, dopo le prime critiche, si orienti in favore dell'interpretazione offerta dalle autorità e dalla stampa italiana. Viene infatti riportato come equilibrato il giudizio dell'«Observer» secondo il quale se eccessi ci sono stati si devono attribuire ai soldati momentaneamente abbruttiti dal combattimento di Shara Shat in cui dovettero far fronte ad una rivolta inaspettata dei civili, d'altronde incidenti analoghi avvennero anche nella storia coloniale britannica e quindi non potevano essere criticati eccessivamente⁶⁹³. Un intervento filoitaliano è pubblicato anche dal «Daily Telegraph» che tramite la penna del corrispondente Bennet Burleigh testimonia delle fucilate arabe contro la Croce Rossa e della non crudeltà dei soldati italiani⁶⁹⁴. Il corretto comportamento italiano era difeso in Inghilterra anche dal sottosegretario agli Esteri durante una discussione alla Camera⁶⁹⁵. Ma non solo la Gran Bretagna difende l'onore italiano; dalla Germania il barone von Binder-Kriegelstein – pur criticando le disposizioni strategiche e tattiche – cita le violenze arabe sui morti ed elogia le truppe italiane per il loro comportamento⁶⁹⁶. Mentre la rivista viennese «Das Forum» sostiene che l'Italia stia facendo ciò che tutti hanno fatto dai tempi di Alessandro Magno concludendo che «se gl'italiani sono briganti lo siamo tutti»⁶⁹⁷. Ad inizio dicembre la benevola vulgata sembra abbastanza omogenea in Europa, tanto che Gastone Leroux sul «Matin» elogia, con un pizzico di supponenza, i soldati italiani che

⁶⁸⁹ «La beneficenza degli italiani», 22 novembre, p. 1.

⁶⁹⁰ «Tripoli europeizzata», 23 novembre, p. 1.

⁶⁹¹ «Intorno a Gargaresch», 20 novembre, p. 1.

⁶⁹² «L'opera attuale del Regio Museo Commerciale», 27 ottobre, p. 2.

⁶⁹³ «Un equanime giudizio», 7 novembre, p. 2.

⁶⁹⁴ «Vibrata protesta del gen. Caneva contro le accuse mosse ai soldati italiani», 7 novembre, p. 2.

⁶⁹⁵ «Dalla guerra alla pace», 8 novembre, p. 3.

⁶⁹⁶ «Onore ai bersaglieri! L'elogio di un giornalista tedesco», 12 novembre, p. 1.

⁶⁹⁷ «Tutti briganti!», 17 novembre, p. 1.

«hanno con sé un potentissimo coefficiente di vittoria: quel coraggio sereno ed equilibrato, che è la più bella dote dell'ardimento militare. Tranquillamente, senza confusione né spavalderia, i piccoli soldati sfidano il fuoco dell'artiglieria turca, non già dietro le trincee, ma sparsi in libero movimento nell'ampia pianura. Vorrei [...] convincere chiunque del grandissimo coraggio e della potenza di questo simpatico esercito di occupazione. [...] il sangue freddo degli italiani è superiore ad ogni parola di elogio»⁶⁹⁸.

E ancora Burleigh dal «Daily Telegraph»:

«Quei cari soldati allegri, laboriosi, continuano a scavare le loro trincee sempre più profonde e più larghe. Sono dei giovanotti meravigliosi. Guardandoli si pensa agli antichi metodi romani di costruzione; nessuno di essi ha un momento di pigrizia. Con lo scarso materiale di cui dispongono, costruiscono trincee inespugnabili; e tutto è così ben preparato che non solo i soldati sono al riparo dalle intemperie ma vi godono di una certa comodità. Sono come caserme improvvisate a prova di palla. [...] il lavoro fatto dai soldati italiani non è lodevole, è addirittura meraviglioso. [...] Guardando queste opere di difesa si pensa che senza dubbio l'antica forza romana non si è spenta, ma sopravvive ancora nella Italia moderna e si ridesta dopo un lungo riposo»⁶⁹⁹.

Ma è da citare soprattutto la notizia della «solenne dichiarazione» dei corrispondenti Riley del «Daily Mail», Brown del «Daily Telegraph», André del «Matin», Tristan del «Petit Marseillais» coordinati da Carrère per smentire il giornale statunitense «World» e avvalorare la legittimità delle azioni intraprese per sedare la rivolta⁷⁰⁰. Che a coordinare questa dichiarazione sia Jean Carrère è molto significativo perché proprio in quei giorni il giornalista de «Le Temps» assurgeva a paladino della libertà e dell'etica di stampa. Dopo giorni in cui riceveva e teneva celate lettere minatorie perché «informava correttamente» sulle violenze arabo-turche e la benevolenza italiana⁷⁰¹, il transalpino era infatti sopravvissuto ad un attentato notturno da parte di un sicario turco⁷⁰². L'aggressione, i suoi motivi e la sua conclusione sono presentati da «Il Gazzettino» con dovizia di particolari e con varietà di fonti in due colonne di prima pagina. Carrère diventa così la dimostrazione vivente della barbarie turca tanto da meritarsi il riconoscimento della commenda della Corona d'Italia alla vigilia di Natale⁷⁰³.

Ad avvallare l'intera narrazione della guerra nazionale contro un barbaro nemico da fine ottobre viene introdotta l'abitudine di pubblicare alcune lettere inviate ai cari da parte di soldati

⁶⁹⁸ «Il piccolo soldato grigio», 2 dicembre, p. 4.

⁶⁹⁹ «L'antico valore italiano», 2 dicembre, p. 4.

⁷⁰⁰ «Una solenne dichiarazione», 3 dicembre, p.1.

⁷⁰¹ «Gli orrori della moschea. Il martirio dei nostri soldati», 2 dicembre, p. 4.

⁷⁰² «Jean Carrère pugnalato – Un nuovo sistema di lotta dei giovani turchi», 3 dicembre, p. 1.

⁷⁰³ «L'onorificenza di Carrère», 25 dicembre, p. 1.

ed ufficiali veneti. Il 27 ottobre è quindi presente una sezione intitolata «Lettere da Bengasi» in seconda pagina mentre tre giorni dopo l'esperimento è ripetuto da Tripoli⁷⁰⁴. La proposta deve riscontrare l'apprezzamento del pubblico se dal 3 novembre la rubrica è presente giornalmente col nome di «Lettere tripoline», poi cambiato in «La voce dei nostri soldati»⁷⁰⁵ e con nome variabile in dicembre in base alla città d'origine. Mediamente ogni giorno vengono riportate dalle tre alle cinque corrispondenze che compaiono quasi sempre nelle pagine interne del giornale fino a metà dicembre, quando per la riduzione dello spazio dedicato alla guerra scalano posizioni sino a giungere anche in prima pagina. Anche in questo caso la rubrica ha l'effetto di raccontare una guerra cui partecipa l'intera Nazione: il conflitto, tramite la voce diretta del soldato, si avvicina al lettore ed entra nella vita delle famiglie creando un'ulteriore occasione di condivisione spirituale nella comunità nazionale. A questo scopo assolvono anche i contenuti delle corrispondenze. Il marinaio Pavan Lorenzo di Padova scrive ad esempio:

«Noi soldati di terra e di mare appena saputo il fatto ci siamo preparati alla morte per la difesa della nostra bandiera che i nostri padri e i nostri nonni hanno reso tanto bella avendo combattuto strenuamente e che sventola dappertutto da mane a sera. [...] La mia paura è quella di non avere ancora sotto le mie mani un nemico per poterlo girare e rigirare come vorrei. Ne feci ad ogni modo una strage a colpi di cannone [...] In questi momenti io disprezzo la mia vita, poiché se il destino vuole che io muoia, lo saprò fare ma con onore e gloria. [...] Dei turchi non ti dicono il numero dei morti e pare non si saprà mai, perché i turchi li bruciano i morti. Sono addirittura barbari»⁷⁰⁶.

Esaltazione patriottica, gesti eroici, buona salute e ottimo spirito d'animo, sono i temi dominanti. Così come è ricorrente la descrizione della miseria araba prima – «ci sta la gente tutti nudi, uomini e donne e bambini e dorme nelle grotte come la lepre»⁷⁰⁷ – della malvagità poi – «gente brutta e sporcacciona capaci di qualunque azione per far del male»⁷⁰⁸ – ed infine della barbarie – «troncarono la testa al povero ferito»⁷⁰⁹. Tuttavia risulta interessante notare come sia proprio in questa sezione del giornale che talvolta si può leggere di aspetti critici, forse sfuggiti alla censura, altrove negati. Il soldato italiano è coraggioso ma può anche avere paura di morire e non riuscire

⁷⁰⁴ «Lettere da Tripoli», 30 ottobre, p. 2.

⁷⁰⁵ A partire dall'11 novembre.

⁷⁰⁶ «L'entusiastica lettera di un bombardiere di Bengasi», 27 ottobre, p. 2.

⁷⁰⁷ «Un bersagliere nel deserto», 30 ottobre, p. 2. Sono le parole scritte il 14 ottobre da un soldato di Motta di Livenza.

⁷⁰⁸ «Un artigliere a Bengasi», 22 novembre, p. 4. È l'opinione di Oreste Berto da San Pietro in Gù

⁷⁰⁹ «La conquista del Mergheb», 29 novembre, p. 4. È il maresciallo Giuseppe Giancarli di Rovigo a raccontarlo.

ad abituarsi alla guerra⁷¹⁰. Ma soprattutto è ricorrente, anche se non frequente, la critica all'organizzazione logistica italiana. È di Enrico Corazza il primo pezzo in cui si parla dell'acqua impossibile da bere se non col liquore, della sua scarsità e delle condizioni igieniche carenti⁷¹¹. «Fame, sete, sonno e paura» assillano anche Angelo Di Giovanni sempre a Bengasi⁷¹², ma neanche Tripoli è immune da tali carenze⁷¹³, infatti secondo Angelo Ceccato non funzionerebbe neppure la distribuzione di tende e coperte costringendo i soldati all'addiaccio⁷¹⁴. Come detto, nessun seguito verrà dato dal giornale a tali argomenti né alle pessime condizioni igienico-sanitarie che anzi, a fine anno, verranno definite ottimali⁷¹⁵. Da fine novembre infatti la narrazione della guerra diventa piatta, complice la strategia italiana di una espansione misurata nell'ordine di qualche chilometro e la scelta editoriale di presentare la situazione sempre sotto il totale controllo, senza più rischi. Anche solo passando in rassegna i titoli di prima pagina del mese di dicembre si può osservare come il messaggio trasmesso al lettore sia quello di una marcia costante ed inarrestabile: «L'avanzata verso Ain Zara» il 3 dicembre, seguito da «La conquista di punti strategici», «Aiz Zara conquistata – Vittoria decisiva», «I turco-arabi inseguiti e sbaragliati», «Calma completa a Tripoli», e proseguendo su questa linea. Un trionfo insomma, guardandosi bene dal riportare che Aiz Zara dista da Tripoli una decina di chilometri.

Infine un cenno merita il ritorno, dopo l'apprensione per Shara Shatt, di altri due temi tipici della sezione esteri di Talamini: i rapporti con l'Austria-Ungheria e la questione albanese. Nell'ultima settimana di novembre infatti le mobilitazioni dalla flotta a Pola⁷¹⁶ e dell'esercito il Trentino⁷¹⁷, congiuntamente alle difficoltà di transito delle commesse belliche provenienti dalla Germania⁷¹⁸, tornarono a preoccupare «Il Gazzettino», tuttavia senza ricevere più spazio o toni più marcati di quelli già osservati precedentemente. In dicembre torna ad avere un poco di spazio al rivolta albanese, che si merita un titolo di cinque colonne e una colonna di articolo alla vigilia di

⁷¹⁰ «Le tribolazioni di Pagotto», 5 novembre, p. 3.

⁷¹¹ «Un artigliere che combatte a Bengasi», 6 novembre, p. 4. L'autore è originario di San Vito al Tagliamento e scrive il 25 ottobre.

⁷¹² «Fame, sete, sonno e paura», 8 novembre, p. 4. Il soldato è originario di Spresiano e scrive il 28 ottobre.

⁷¹³ «Un conquistatore della bandiera», 27 novembre, p. 4. Gallo Umberto di Correzzola scrive il 7 novembre.

⁷¹⁴ «I due nemici», 16 novembre, p. 4.

⁷¹⁵ «Il vaiolo, la malaria, l'acqua», 29 dicembre, p. 1.

⁷¹⁶ «La flotta austriaca in piede di guerra?», 24 novembre, p. 2.

⁷¹⁷ «L'Austria mobilizza», 25 novembre, p. 1.

⁷¹⁸ «Il veto della Svizzera e le difficoltà dell'Austria», 30 novembre, p. 1.

Natale⁷¹⁹. Anche in questo caso toni e contenuti sono i medesimi osservati in precedenza, con una accresciuta condivisione dei motivi antiturchi e di rivalsa nazionale.

In conclusione si può affermare che «Il Gazzettino» durante il 1911 sia un quotidiano a due facce, congiunte dallo spirito nazional-patriottico che anima il suo proprietario. Durante i primi otto mesi dell'anno non viene dato seguito alla campagna stampa tripolina. Le attenzioni si concentrano invece sul consueto nemico austro-ungarico, sulle questioni balcaniche e in particolar modo albanese, sulle condizioni dell'Impero ottomano e persino sulla lontana rivoluzione messicana. In settembre il tema libico inizia però ad acquistare concretezza e il giornale non può certo continuare nel suo comportamento precedente. L'argomento viene quindi affrontato con una chiara linea editoriale. Innanzitutto si continua a non dare credito agli alfieri dell'espansione e della «terra promessa». In secondo luogo si documentano con attenzione le manifestazioni di contrarietà all'impresa e si concede spazio ad interventi critici di spessore. Infine la redazione prende posizione con convinzione contro l'avventura africana. A guerra dichiarata però il giornale muta il suo comportamento, si conforma alla narrazione dominante. A parte rare eccezioni, non vengono più presentati pezzi critici; vengono citati i precedentemente esclusi Piazza e Bevione come fonti attendibili; si aderisce in toto all'interpretazione di una guerra tra civiltà e barbarie; si avvallano i racconti dell'accoglienza e del tradimento da parte degli arabi. Questa trasformazione è compiuta attraverso la cronaca bellica ma anche per mezzo di prodotti propri, come le narrazioni della storia veneziana, le enfatiche descrizioni delle manifestazioni patriottiche, le lettere dei soldati. Non restano quindi dubbi, l'antimperialismo passa in secondo piano rispetto allo spirito d'unità nazionale.

⁷¹⁹ “Nuova rivoluzione degli albanesi”, 24 dicembre, p. 1.

APPENDICE

Tabella 1. Superficie e popolazione per paese colonizzatore (%)

	Superficie		Popolazione	
	1880	1913	1880	1913
Gran Bretagna	92,8	60,8	86,8	71,2
Francia	3,0	18,2	2,3	8,7
Olanda	1,7	3,9	7,7	9,0
Spagna	1,7	0,6	2,7	0,2
Portogallo	0,8	1,5	0,6	1,0
Germania	-	5,5	-	2,2
Belgio	-	4,4	-	2,0
Italia	-	3,8	-	0,3
Stati Uniti d'America	-	0,6	-	1,8
Giappone	-	0,6	-	3,5
Totale (milioni di km ² e milioni di abitanti)	24,5	53,2	312,3	554,1

Tabella 2. Superficie e popolazione per paese colonizzatore (milioni di km² e milioni di abitanti)

	Superficie		Popolazione	
	1880	1913	1880	1913
Gran Bretagna	22,7	32,3	271	394,5
Francia	0,7	9,7	7,2	48,2
Olanda	0,4	2,1	24	49,9
Spagna	0,4	0,3	8,4	1,1
Portogallo	0,2	0,8	1,9	5,5
Germania	-	2,9	-	12,2
Belgio	-	2,3	-	11,0
Italia	-	2,0	-	1,7
Stati Uniti d'America	-	0,3	-	10
Giappone	-	0,3	-	19,4
Totale (milioni di km ² e milioni di persone)	24,5	53,2	312,3	554,1

Tabella 3. Superfici e popolazioni metropolitane e mondiali (milioni di km² e milioni di abitanti)

	Superficie		Popolazione	
	1880	1913	1880	1913
Metropoli europee	1,4	2,1	97,6	227,8
Mondo	136,3 ^a		1437,0	1812,0

^a Terre emerse, escluse le regioni artiche e antartiche praticamente disabitate

Tabella 4. Elenco ministri degli Esteri (1861-1914)

Ministro	Mandato	Governo
Camillo Benso Conte di Cavour	17 marzo 1861 - 6 giugno 1861	Cavour
Bettino Ricasoli	12 giugno 1861 - 3 marzo 1862	Ricasoli I
Urbano Rattazzi	3 marzo 1862 - 31 marzo 1862	Rattazzi I
Giacomo Durando	31 marzo 1862 - 8 dicembre 1862	
Giuseppe Pasolini	8 dicembre 1862 - 24 marzo 1863	Farini
Emilio Visconti-Venosta	24 marzo 1863 - 28 settembre 1864	Minghetti I
Alfonso La Marmora	28 settembre 1864 - 31 dicembre 1865	La Marmora I
	31 dicembre 1865 - 20 giugno 1866	La Marmora II
Bettino Ricasoli	20 giugno 1866 - 28 giugno 1866	Ricasoli II
Emilio Visconti-Venosta	28 giugno 1866 - 10 aprile 1867	
Federico Pescetto	10 aprile 1867 - 12 aprile 1867	Rattazzi II
Pompeo Di Campello	12 aprile 1867 - 27 ottobre 1867	
Federico Luigi, Conte Menabrea	27 ottobre 1867 - 5 gennaio 1868	Menabrea I
	5 gennaio 1868 - 13 maggio 1869	Menabrea II
	13 maggio 1869 - 14 dicembre 1869	Menabrea III
Emilio Visconti-Venosta	14 dicembre 1869 - 10 luglio 1873	Lanza
	10 luglio 1873 - 20 novembre 1876	Minghetti II
Luigi Melegari	20 novembre 1876 - 28 dicembre 1877	Depretis I
Agostino Depretis	28 dicembre 1877 - 24 marzo 1878	Depretis II
Luigi Corti	24 marzo 1878 - 24 ottobre 1878	Cairolì I
Benedetto Cairolì	24 ottobre 1878 - 19 dicembre 1878	
Agostino Depretis	19 dicembre 1878 - 14 luglio 1879	Depretis III
Benedetto Cairolì	14 luglio 1879 - 25 novembre 1879	Cairolì II
	25 novembre 1879 - 29 maggio 1881	Cairolì III

	29 maggio 1881 - 25 maggio 1883	Depretis IV
Pasquale Mancini	25 maggio 1883 - 30 marzo 1884	Depretis V
	30 marzo 1884 - 29 giugno 1885	Depretis VI
Agostino Depretis	29 giugno 1885 - 6 ottobre 1885	Depretis VII
Carlo Felice Nicolis di Robilant	6 ottobre 1885 - 10 giugno 1886	Depretis VIII
	10 giugno 1886 - 4 aprile 1887	Depretis VIII
Agostino Depretis	4 aprile 1887 - 29 luglio 1887	Depretis IX
Francesco Crispi	29 luglio 1887 - 9 marzo 1889	Crispi I
	9 marzo 1889 - 6 febbraio 1891	Crispi II
Antonio Starrabba, Marchese di Rudinì	6 febbraio 1891 - 15 maggio 1892	di Rudinì I
Benedetto Brin	15 maggio 1892 - 15 dicembre 1893	Giolitti I
Alberto de Blanc	15 dicembre 1893 - 14 giugno 1894	Crispi III
	14 giugno 1894 - 10 marzo 1896	Crispi IV
Onorato Caetani di Sermoneta	10 marzo 1896 - 11 luglio 1896	di Rudinì II
Emilio Visconti-Venosta	11 luglio 1896 - 14 dicembre 1897	di Rudinì III
	14 dicembre 1897 - 1º giugno 1898	di Rudinì IV
Raffaele Cappelli	1º giugno 1898 - 29 giugno 1898	di Rudinì V
Felice Napoleone Canevaro	29 giugno 1898 - 14 maggio 1899	Pelloux I
Emilio Visconti-Venosta	14 maggio 1899 - 24 giugno 1900	Pelloux II
	24 giugno 1900 - 15 febbraio 1901	Saracco
Giulio Prinetti	15 febbraio 1901 - 9 febbraio 1903	Zanardelli
Enrico Morin	9 febbraio 1903 - 3 settembre 1903	Zanardelli
Tommaso Tittoni	3 settembre 1903 - 12 marzo 1905	Giolitti II
	12 marzo 1905 - 27 marzo 1905	Tittoni
	27 marzo 1905 - 24 dicembre 1905	Fortis I
Antonino Paternò-Castello di San Giuliano	24 dicembre 1905 - 8 febbraio 1906	Fortis II
Francesco Guicciardini	8 febbraio 1906 - 29 maggio 1906	Sonnino I
Tommaso Tittoni	29 maggio 1906 - 10 dicembre 1909	Giolitti III
Francesco Guicciardini	11 dicembre 1909 - 31 marzo 1910	Sonnino II
di San Giuliano	31 marzo 1910 - 29 marzo 1911	Luzzatti
	29 marzo 1911 - 19 marzo 1914	Giolitti IV

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

FONTI

«Il Gazzettino. Giornale del Veneto», annata 1911.

BIBLIOGRAFIA

IMPERIALISMO

- AQUARONE Alberto, *Le origini dell'imperialismo americano: da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna, Il Mulino, 1973.
- BARIÉ Ottavio, *L'equilibrio internazionale tra Otto e Novecento: nazionalismo e imperialismo*, in TRANFAGLIA Nicola, FIRPO Massimo (a cura di), *La Storia*, VIII, *L'età contemporanea*, t. 3, *Dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino, UTET, 1986, pp. 729-756.
- BERNAL Martin, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Milano, Nuova Pratiche Editrice, 1997.
- BLANCHARD Pascal (a cura di), *Human Zoos. Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool University Press, Liverpool, 2008.
- BLANCHARD Pascal, BANCEL Nicolas e LEMAIRE Sandrine, *Gli zoo umani: il passaggio da un "razzismo scientifico" a un "razzismo popolare e coloniale" in Occidente*, in LEMAIRE Sandrine (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Verona, Ombre Corte, 2003, (ed. orig. Paris 2003).
- DARWIN Charles, *L'origine dell'uomo*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (ed. orig. 1871).
- ETEMAD Bouda, *Ritmi e ampiezza della colonizzazione contemporanea (secoli XVIII-XX). Un approccio quantitativo*, in BAIROCH Paul, HOBBSAWM Eric (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, *L'età contemporanea. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1271-1286.
- HOBBSAWM Eric J., *Il secolo breve. L'era dei grandi cataclismi*, Milano, BUR, 2002.
- HOBBSAWM Eric J., *L'età degli imperi: 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (ed orig. 1987).
- HOBBSAWM Eric J., RANGER Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1887.
- HOBSON John A., *L'imperialismo*, Milano, ISEDI, 1974, (ed. orig. Londra 1905).
- KIPLING Rudyard, *Complete verse*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- LA VERGATA Antonello, *L'equilibrio e la guerra della natura. Dalla teologia naturale al darwinismo*, Napoli, Morano, 1990.
- LENIN Vladimir Illic, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Editori riuniti, 1974 (ed. orig. 1916).
- MARX Karl e ENGELS Friedrich, *Opere complete*, vol. X, *1849-1851*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- MCNEILL William H., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno mille*, Milano, Feltrinelli, 1984, (ed. orig. Chicago 1982).
- MILL John Stuart, *Saggio sulla libertà*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

- MOMMSEN Wolfgang J., voce *Imperialismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1978, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/imperialismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/.
- MONDAINI Gennaro, MOLteni Giuseppe, FLEURE Herbert John, voce *Impero Britannico*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, 1930, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/impero-britannico_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- MOSSE George L., voce *Razzismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/razzismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/.
- MÜNKLER Herfried, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2008 (ed. orig. Berlino 2005).
- REINHARD Wolfgang, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002.
- SAID Edward, *Cultura e imperialismo, letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.
- SAID Edward, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- TRAVERSO Enzo, *La violenza nazista: una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Voce *Delcassé, Théophile*, in *Enciclopedia Treccani on line*, www.treccani.it/enciclopedia/theophile-delcasse/.
- WEHLER Hans-Ulrich, *L'impero guglielmino 1871-1918*, Bari, De Donato, 1981.
- WESSELING Henri, *La spartizione dell'Africa: 1880-1914*, Milano, Corbaccio, 2001, (ed. orig. Amsterdam 1991).

IMPERIALISMO E POLITICA ESTERA ITALIANI

- ADORNI Daniela, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in DEL BOCA Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 35-70.
- AL-HESNAWI Habib Wadaa, *Note sulla politica italiana verso gli arabi libici (1911-43)*, in DEL BOCA Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Laterza, 1991, pp. 31-48.
- BARIÉ Ottavio (a cura di), *Storia delle relazioni internazionali: testi e documenti, 1815-2003*, Bologna, Monduzzi, 2004.
- CACIULLI Vincenzo, voce *Ferrero, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 47 (1997), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/emilio-ferrero_%28Dizionario_Biografico%29/.
- COSTANTINI Vera, *L'Italia e la conquista della Libia viste dall'Impero ottomano*, in ISNENGI Mario, LEVIS SULLAM Simon (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, Torino, UTET, 2009, pp. 662-668.
- DAWI Ali A., *Alcuni aspetti giuridici della colonizzazione italiana della Libia*, in DEL BOCA Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Laterza, 1991, pp. 361-386.
- DEL BOCA Angelo, *Dall'unità alla marcia su Roma*, in *Gli italiani in Arica Orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976-1984.
- DEL BOCA Angelo, *Italiani, brava gente?*, Padova, BEAT, 2014.
- DEL BOCA Angelo, *Tripoli bel suol d'amore*, in *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986-1988.
- DORE Gianni, *Shara Shatt: la rivolta libica, la repressione italiana*, in ISNENGI Mario, LEVIS SULLAM Simon (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-*

- 1914), in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, Torino, UTET, 2009, pp. 669-675.
- DORIA Giorgio, *Debiti e navi. La compagnia Rubattino 1839-1881*, Genova, Marietti, 1990.
 - GIOLITTI Giovanni, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di Nino Valeri, Torino, Einaudi, 1952.
 - GIOLITTI Giovanni, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922.
 - IANARI Vittorio, *La politica islamica dell'Italia durante la Triplice Alleanza. L'attività di Enrico Insabato*, in Stefano Trinchese (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano, Guerini, 2005, pp. 199-247.
 - LABANCA Nicola, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.
 - LABANCA Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
 - LABANCA Nicola, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, Feltrinelli, 2000, 1994.
 - LABANCA Nicola, *Una nuova Italia? La guerra in Libia*, in ISNENGI Mario, LEVIS SULLAM Simon (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, UTET, Torino, UTET, 2009, pp. 631-652.
 - MAIONE Giuseppe, *I costi delle imprese coloniali*, in Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma, 1991, pp. 400-420.
 - MAMMARELLA Giuseppe, CACACE Paolo, *La politica estera dell'Italia: dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
 - OTTAVIANO Chiara, *Antonio Labriola e il problema dell'espansione coloniale*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, vol. XVI (1982).
 - PAVONE Claudio (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.
 - PESCOSOLIDO Guido, *Opinione pubblica e colonie: la stampa italiana e l'occupazione di Massaua*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», anno XLI, n.1 (2005), p. 59.
 - QUAZZA Guido, *Continuità e rottura nella politica coloniale da Mancini a Mussolini*, in DEL BOCA Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Laterza, 1991 pp. 5-30.
 - ROMANO Sergio, *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977.
 - SAIU Liliana, *La politica estera italiana dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
 - SERRA Enrico, *I diplomatici italiani, la guerra di Libia e l'imperialismo*, in SERRA Enrico e SETON-WATSON Christopher (a cura di), *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 146-164.
 - SERRA Enrico, *L'intesa mediterranea del 1902*, Milano, Giuffrè, 1957.
 - SERRA Enrico, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo: saggio di tecnica diplomatica 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1990.
 - SURDICH Francesco, *I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 455-509.
 - SURDICH Francesco, *Stereotipi e propaganda coloniale nella memorialistica italiana sull'Africa (1890-1915)*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995.
 - VIGEZZI Brunello, *L'Italia unita e le sfide della politica estera: dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, UNICOPLI, 1997.
 - Voce *Visconti-Venosta, Emilio*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/emilio-visconti-venosta/.

- WEBSTER Richard A., *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915: studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974.

ITALIA LIBERALE: POLITICA, CULTURA, SOCIETÀ

- ABATTISTA Guido e LABANCA Nicola, *Living Ethnological and Colonial Exhibitions in Liberal and Fascist Italy*, in BLANCHARD Pascal (a cura di), *Human Zoos. Science and Spectacle in the Age of Colonial Empires*, Liverpool, Liverpool University Press, 2008, pp. 341-347.
- AMBROSOLI Luigi, *Chiesa, Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 24 (1980), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-chiesa_%28Dizionario-Biografico%29/.
- AQUARONE Alberto, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Storia contemporanea», VIII (1977), pp. 57-119, 291-334, 549-70.
- ARE Giuseppe, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento*, Roma, Edizioni lavoro, 1985.
- BISCIONE Francesco Maria, voce *De Felice Giuffrida, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 33 (1987), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/de-felice-giuffrida-giuseppe_%28Dizionario-Biografico%29/.
- BOBBIO Norberto, *La cultura italiana fra ottocento e novecento*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981.
- BURGIO Alberto, *Per la storia del razzismo italiano*, in BURGIO Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 9-29.
- BUSINO Giovanni, *Il nazionalismo italiano e il nazionalismo europeo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981.
- CANDELORO Giorgio, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, Milano, Feltrinelli, 1974.
- CANDELORO Giorgio, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Milano, Feltrinelli, 1970.
- CARAZZI Maria, voce *Casati, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 21 (1978), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-casati_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Carla Ghezzi, *L'Istituto coloniale italiano e le società geografiche tra esplorazione e colonialismo*, in *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 87-97.
- CAROCCI Giampiero, *Storia dell'Italia dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- CASTELLI Enrico, *La rappresentazione degli africani attraverso le esposizioni di materiale etnografico*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 67-74;
- CASTORI MORESCHI Emanuela, *La Libia nella cartografia coloniale italiana: Tripoli e Cufra*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 99-122;
- CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995.
- CERRETI Claudio, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica, 1867-1997*, Roma, Società geografica italiana, 2000.

- CHIOZZI Paolo, *Le immagini nelle esposizioni coloniali*, in LABANCA Nicola, *L'Africa in vetrina. Storia di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (Treviso), Pagus, 1992, pp. 37-46.
- COLAPIETRA Raffaele, *Barzilai, Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 7 (1970), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-barzilai_%28Dizionario-Biografico%29/.
- D'ANNUNZIO Gabriele, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Milano, Mondadori, 1959.
- DE ROSA Luigi, DE ROSA Gabriele, *Storia del Banco di Roma*, vol. 1, Roma, Banco di Roma, 1982.
- DEPLANO Valeria, *Making Italians: colonial history and the graduate education system from the liberal era to Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 18 (2013), n. 5, pp. 580-598.
- DUGGAN Christopher, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- EINAUDI Luigi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1899.
- FRIGESSI Delia (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, vol. 1, «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, Torino, Einaudi, 1960.
- Gabrielli Francesco, voce *Caetani, Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 16 (1973), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/leone-caetani_%28Dizionario-Biografico%29/.
- GAETA Franco, *Corradini, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 29 (1983), consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/enrico-corradini_%28Dizionario-Biografico%29/.
- GAETA Franco, *Nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- GAMBARO Angiolo, BENINI Rodolfo, voce *Analfabetismo*, in *Enciclopedia Italiana Treccani online*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- GAMBI Lucio, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992.
- GENTILE Emilio, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- GENTILE Emilio, *L'età giolittiana, 1899-1914*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1977.
- GENTILE Emilio, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- GOUSSOT Alain, *Alcune tappe della critica al razzismo: le riflessioni di G. Mazzini, N. Colajanni e A. Ghisleri*, in BURGIO Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 129-142.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma, Istituto centrale di statistica, 1958.
- LABANCA Nicola, «Un nero non può essere bianco». *Il Museo nazionale di antropologia di Paolo Mantegazza e la colonia eritrea*, in LABANCA Nicola, *L'Africa in vetrina. Storia di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (Treviso), Pagus, 1992, pp. 69-106.
- LABANCA Nicola, *Uno sguardo coloniale. Immagini e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Archivio Fotografico Toscano», 1988, n. 8, pp. 43-61.

- LANARO Silvio, *1910-1920. La guerra multanime dei nazionalisti*, in «Meridiani. Rivista di storia e scienze sociali», 6, 1989, pp. 145-172.
- LANARO Silvio, *L'Italia nuova*, Torino, Einaudi, 1988.
- LANARO Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979.
- LAURETI Lamberto, *La geografia coloniale nei congressi geografici italiani*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 23-32;
- LEVIS SULLAM Simon, *Dal «Marzocco» a Tripoli: la nazione di Corradini e la fine dell'Italia liberale*, in ISNENGI Mario e LEVIS SULLAM Simon (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, Torino, UTET, 2009, pp. 676-687.
- MONINA Giancarlo, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.
- MONINA Giancarlo, *La propaganda navalista dalla Guerra di Libia al conflitto mondiale*, in ROSSINI Daniela (a cura di), *La propaganda nella grande guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 95-114.
- NANI Michele, *L'immaginario razziale di un ufficiale della «nuova Italia»: Nicola Marselli*, in BURGIO Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 63-74.
- PALMA Silvana, *L'alterità in posa. La rappresentazione dell'Africa nella prima fotografia coloniale italiana*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 75-86.
- PAPA Catia, *Volontari della terza Italia: i battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XCI (2004), pp. 547-574.
- PUCCINI Sandra, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in CLEMENTE Pietro (a cura di), *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 99-148.
- RASPANTI Mauro, *Il mito ariano nella cultura italiana fra otto e novecento*, in BURGIO Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 75-85.
- RICCARDO Gaetano, *L'antropologia positivista italiana e il problema del banditismo in Sardegna. Qualche nota di riflessione*, in BURGIO Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 95-103.
- SIRCANA Giuseppe, voce *Gallenga Stuart, Romeo Adriano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 51 (1998), consultabile in [www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gallenga-stuart-romeo-adriano_(Dizionario-Biografico)/).
- SURDICH Francesco, *Stereotipi e propaganda coloniale nella memorialistica italiana sull'Africa (1890-1915)*, in CERRETI Claudio (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 127-149.
- TAMBURINI Olga, «*La via romana sepolta dal mare*»: mito del Mare nostrum e ricerca di un'identità nazionale, in TRINCHESE Stefano (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano, Guerini, 2005, pp. 41-95.
- TRIULZI Alessandro, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in DEL BOCA Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 255-281.

- TURCO Angelo, *Geografi, geografia e colonialismo*, in «Terra d’Africa», 1996.
- TURCO Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- Voce *Marzocco*, in *Enciclopedia Treccani on line*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/il-marzocco/.
- Voce *Tocci, Terenzio*, in *Enciclopedia Treccani on line*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/terenzio-tocci/.
- Voce *Voce, La*, in *Enciclopedia Treccani on line*, consultabile in www.treccani.it/enciclopedia/la-voce/.

STAMPA NAZIONALE

- BARIÉ Ottavio, *La «politica nazionale» del «Corriere della Sera» dalla guerra di Libia alla grande guerra*, in «Risorgimento, Rivista di Storia del Risorgimento e di storia Contemporanea», XX (1968), n. 2, pp. 73-105.
- CASTRONOVO Valerio, GIACHERI Luciana, TRANFAGLIA Nicola (a cura di), *La stampa italiana nell’età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- CASTRONOVO Valerio, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- CIANFEROTTI Giulio, *Giuristi e mondo accademico di fronte all’impresa di Tripoli*, Milano, Giuffrè, 1984.
- CORRADINI Enrico, *L’ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911, pp. 3-34.
- FARINELLI Giuseppe (a cura di), *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, Torino, UTET, 2004.
- FATTORE Fabio, *I corrispondenti di guerra e l’impresa di Libia*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIV (2010), n. 5, pp. 46-68.
- FORNO Mauro, *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- FRANCO Rosalia, *Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell’Africa ne «La Domenica dei faciulli» (1900-1920)*, in «Studi Storici», XXXV (1994), n. 1, pp. 129-151.
- GIANAPINI Luigi, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1870 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.
- GREGORI Barbara, *La posizione inglese durante il conflitto italo-turco (1911-1912). La campagna di stampa sul «Times»*, in «I sentieri della ricerca», 2008, n.7-8, pp. 17-40.
- MANGONI Luisa, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana tra ‘800 e ‘900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981, pp. 273-302.
- MOLINELLI Raffaele, *Il nazionalismo italiano e l’impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966) n. 2, pp. 285-318.
- NANI Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.
- NARDI Isabella e GENTILI Fabio (a cura di), *La grande illusione. Opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, Perugia, Morlacchi, 2009.
- ONELLI Federica, *La Russia e la guerra di Libia 26 agosto-5 novembre 1911*, in «Africa», LV (2000), n. 3, pp. 385-397.
- PALAZZI Maura, *L’opinione pubblica cattolica e il colonialismo: «L’Avvenire d’Italia» (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», X (1979), n. 1, pp. 43-87.
- PESCOSOLIDO Guido, *Opinione pubblica e colonie: la stampa italiana e l’occupazione di Massaua*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», anno XLI, n. 1 (2005), pp. 53-93.

- PETRSEN Jens, *La guerra italo-turca e i rapporti tra Italia e Germania nel giudizio di Rudolf Burchardt*, in «Studi piacentini», 2000, n. 27, pp. 71-92.
- PINCHERLE Marcella, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), n. 3, pp. 450-482.
- PREZIOSO Stéfanie, *L'imperialismo di una «potenza di secondo ordine». L'Italia in guerra vista dalla Francia*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2011.
- RAINERO Romain H., *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1983.
- ROCHAT Giorgio, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Torino, Loesher, 1973.
- SALE Giovanni, *La strumentalizzazione della religione nella guerra coloniale del 1911 in Libia*, in «La civiltà cattolica», 2011, n. 3876, pp. 536-548.
- SALE Giovanni, *Libia 1911: i cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale italiana*, Jaca book, Milano, 2011.
- SCHIAVULLI Antonio, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Ravenna, Allori, 2007.
- VIOLA Roberta, «L'Italia non va, ritorna»: *intervento in Libia e opinione nazionalista*, in TRINCHESE Stefano (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Milano, Guerini, 2005, pp. 97-147.
- ZACCARIA Massimo, «Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi». *L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898-1914)*, in FIAMINGO Cristiana (a cura di), *Identità d'Africa fra arte e politica*, Roma, Aracne, 2008, pp. 147-173.

VENEZIA

- BONO Danilo, *La Scuola Superiore di Commercio*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 549-566.
- BOSWORTH Richard James Boon, *Italian Venice: a History*, New Haven, Yale University Press, 2014.
- CAMURRI Renato, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande guerra*, in ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 225-303.
- CASELLATO Alessandro, *Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 71-78, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/828.
- CHINELLO Cesco, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Venezia-Padova, Marsilio, 1979.
- CHINELLO Cesco, voce *Foscari, Piero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997), consultato in www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_%28Dizionario_Biografico%29/.
- DEROSAS Renzo, *Venezia nell'ottocento*, in DALLA ZUANNA Gianpiero, ROSINA Alessandro, ROSSI Fiorenzo (a cura di), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 249-267.
- FAVERO Giovanni, *Venezia dopo Venezia: economia e demografia urbana nel novecento*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 79-89, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/830.
- FONTANA Gian Luigi, *L'economia*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 1439-1481.

- FRANZINA Emilio, *L'eredità dell'ottocento e le origini della politica di massa*, in FRANZINA Emilio (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 117-151.
- FRANZINA Emilio, *Una "Belle Epoque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in RESINI Daniele (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 275-306.
- INFELISE Mario, *Le trasformazioni novecentesche della produzione editoriale*, in «Laboratoire Italiene. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 157-166, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/844.
- ISNENGI Mario, *D'annunzio e l'ideologia della venezianità*, «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1990, pp. 419-431.
- ISNENGI Mario, *I luoghi della cultura*, in LANARO Silvio (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 233-406.
- ISNENGI Mario, *La cultura*, in FRANZINA Emilio (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 381-480.
- ISNENGI Mario, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- MERLIN Tiziano, *Carlo Monticelli primo segretario della Camera del lavoro di Venezia*, in RESINI Daniele (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 262-274.
- PALADINI Filippo Maria, *Rendite della storia: luoghi di cultura nella modernizzazione novecentesca (1890-1966)*, in «Laboratoire Italiene. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 135-146.
- PALADINI Giannantonio, *Ca' Foscari*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 1875-1933.
- PALADINI Giannantonio, *Politica e cultura a Venezia tra Ottocento e Novecento: i Musatti*, in COZZI Gaetano (a cura di), *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992.
- PALADINI Giannantonio, *Postfazione*, in Damerini Gino, *D'Annunzio e Venezia*, Venezia-Padova, Albrizzi, 1992.
- PECORARI Paolo, *Luigi Luzzatti e Venezia*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 305-321.
- PES Luca, *Il fascismo urbano a Venezia. Origine e primi sviluppi 1895-1922*, in «Italia contemporanea», dicembre 1987, n. 169, pp. 63-84.
- POMONI Luciano, *Il Dovere Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova, Il Poligrafo, 1998.
- REBERSCHAK Maurizio, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 323-347.
- REBERSCHAK Maurizio, *Gli uomini capitali: il «gruppo veneziano» (Volpi, Cini e gli altri)*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 1255-1312.
- RICCAMBONI Gianni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 1183-1254.
- ROSADA Bruno, *La scuola*, ISNENGI Mario, WOOLF Stuart (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma, Treccani, 2002, pp. 1935-1997.
- SABBATUCCI Giovanni, *Il problema dell'irredentismo e le origini del nazionalismo in Italia*, «Storia Contemporanea», n. 3, 1970, pp. 467-502 e n. 1, 1971, pp. 53-106.

- SBORDONE Giovanni, *Scendere in piazza, scendere in campo. Usi politici e occupazioni simboliche degli spazi urbani tra Belle Époque e fascismo*, in «Laboratoire Italiene. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 79-89, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/826.
- SEGA Maria Teresa, FILIPPINI Nadia Maria, *Manifattura Tabacchi. Cotonificio Veneziano*, Padova, Il Poligrafo, 2008.
- SOMMA Paola, *L'attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo*, «Storia urbana», 14, 1981, pp. 213-231.
- STRINGA Nico, *Venezia '900: il secolo delle mostre*, in «Laboratoire Italiene. Politique et société», 2014, n. 15, pp. 167-178, consultabile in www.laboratoireitalien.revues.org/846.
- VIVANTE Raffaele, *Il problema delle abitazioni in Venezia*, Venezia, Ferrari, 1910.

STAMPA VENEZIANA

- «*Gazzetta di Venezia*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c576.html.
- BORGHI Marco e CESCIN Daniele, «*Il Secolo Nuovo*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c1244.html.
- BORGHI Marco, «*Il Mare Nostro*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c908.html.
- CECCHINATO Eva, «*L'Adriatico*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c56.html.
- CECCHINATO Eva, «*La Difesa*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c57.html.
- CELLA Sergio, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana editrice, 1974.
- DE MARCO Maurizio, «*Il gazzettino*»: *storia di un quotidiano*, Venezia, Marsilio, 1976.
- Giampietro Talamini, *Un giornalista, un cadorino*, Feltre, Nuovi Sentieri Editore, 1984.
- ISNENGI Mario, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Padova, Marsilio, 1973.
- ROMANATO Gianpaolo, *Giornalismo veneto ed opinione pubblica*, Vicenza, Ed. del "Rezzara", 1986.
- ROSSETTO Sante, «*Il gazzettino*» e la società veneta : *storie di un giornale del Nordest dal 1887 a oggi*, Sommacampagna, Cierre, 2004.
- SBORDONE Giovanni, «*Il Gazzettino*», in BORGHI Marco (a cura di), *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*, consultabile in www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c583.html.

SITOGRAFIA⁷²⁰

- www.treccani.it/enciclopedia/
- www.treccani.it/biografico/
- laboratoireitalien.revues.org/
- www.unsecolodicartavenezia.it

⁷²⁰ Data dell'ultima consultazione 23/09/2016